

LE AVVENTURE
DI
ARETA ATLIO
SCRITTE DA LUI MEDESIMO,

E PUBBLICATE

DA

GAETANO RODINO





NAPOLI 1806.

NELLA STAMPERIA FLAUTINA

Con licenza de' Superiori.

Ingrato homine nil Terra pejus creat:
Seneca *de beneficiis*.

A CHI LEGGE.

La scienza, onde il cuore divien retto, puri i costumi, ed agevole l'adempiere al suo fine, l'esser felice, l'oggetto era delle diligenti ricerche della culta antichità. Gli studj della Morale prestavan solida base a quelli della Politica, e felice essendo il privato, di leggieri felice si rendea la Nazione.

Non così van però al presente le faccende. Ignota quasi la vera Politica, ad altra veggionsi diretti fatalmente i pensieri, che involta da lusinghiere apparenze, per via di lievi, e fugaci vantaggj, or con lenti, ed or con rapidi passi mena a certa rovina. Da error sì

grave procede, che negletta a segno è la Morale, che cosa è comune il vedere immersi negli ſtravizzi, e ne' disdicevoli piaceri l' uom d' ogni classe, e familiare addivenuto L'errore, il delitto, il misfatto, non v' ha chi osi palesar quel dispiacimento, che per avventura in suo cor talvolta ne sente. Che anzi tanta è omai la corruzione ingigantita, che ove alcun vi fosse, che dell' onor vero, della riconoscenza, della fedeltà, od altra virtù facesse elogio, qual rozzo, e dappoco verrebbe reputato; e sempre fuor di ſtagione tenuti i suoi detti, alcun non mancherebbe, che di uom nojoso, ed affettato non gli dasse il nome.

Quindi caduto essendomi in pensiere abbominevol rendere un certo vizio, che va per la maggiore, e che forte deteſto, avvegnachè ſtrumento fu ad anima perfida, onde trarmi a spiacevole ſtato; mi avvisai, che uopo era oprare in guisa da non urtar di fronte il pensar di oggi dì: epperò trascelsi in certo modo scri-

vere,

vere, onde con utile inganno guidassi il lettore curioso alla riflession di certe massime morali, mentre a semplice diletto par, ch' ei fosse condotto. Laonde immaginato da me venne alcune avventure comporre, in cui dipinto fosse a colori negri, e disgustosi un' ingrato, che abborrevole apparendo agli occhi del lettore, un' odio in cuor gli destasse contro all' ingratitudine, sicchè ei in se non comportasse ciò, che condannato avrebbe in altrui.

Già concepita del mio lavoro era l' idea, tracciato il piano, e le intere sue parti sì combinate, e distinte, che tutto mi era agevol cosa in picciol tempo ritrarre, quando all' azzardo in un manoscritto mi avvenni, ed a leggerlo con avidità mi occupai; avvegnachè dal di lui titolo rimasi avvertito, che versar egli dovesse sopra argomento al mio non dissimile. Desso non pur a seconda de' miei pensieri, e fin del mio stile era composto, ma in guisa corrispondeva al soggetto, che volgea per la

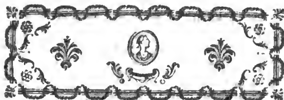
 men-

mente, che a dir vero, il non supporlo opra mia a me sembrava illusione.

Allor veggendo, che reali eran quegli avvenimenti, d' onde maggior vantaggio deriva di quel che possano immaginarj produrne, io l' opra mia a quella di buon grado posposi. E poichè altri di me prima tali avventure vedute non ebbe mai; nè altri di me in fuora esporle a notizia poteva di altrui, portai parere, che il farle al pubblico note util cosa sarebbe.

Quindi raccolte in queſto libro a te, lettor benevolo, io le presento; ed ove per poco riflession farai alla iſtruzione, che malagevole non è il trarre da quanto in esse contiensi, campo ho pur di sperare, che tu grado men sappia. Vivi felice.

CA-



CAPITOLO I.

VArie son le vicende, cui va soggetta di ciascun uomo la vita. Alcun non v'ha, che talvolta non venga a tali sventure sommesso, che inaspettate sieno, e quasi altra fiata non udite. Desse quindi lo ſtupore addivengono di se ſtesso non solo, ma di quegli altresì, che ne ascolta il racconto. E dappoichè nulla giammai ad alcuno interviene, che a quegli talvolta non accada, ch'espoſto alle medesime circoſtanze, e messo nell'iſtessa posizione si trovi; ne vien, che non lieve iſtruzion derivi dall'udir gli avvenimenti di altrui. Avvegnachè allora sì la buona, che la sregolata condotta negli altri osservandosi, queſta a suggire, come quella ad imitar siam guidati.

Or le siniſtre, quanto le felici avventure possono con l'esempio loro menare ad un viver lieto, e tranquillo; quelle, facendone abbominare il vizio, e gli sconvenevoli piaceri, on-

onde non di rado son prodotte ; e secondar queste la virtù, d'onde son cagionate sovente. Fatalmente per l'uom, che la segue, è pur la virtù spesse fiate sorgente di non lievi disastri ; ma tale ha seco soave dolcezza, che non v'ha male, di cui ella sia cagione, che ad abbandonarla alcun persuada.

Mista di felici, ed infauste vicende la vita mia, vantaggiosa può riuscirne altrui la veridica istoria: avvegnachè condannato, od applaudito, a seconda che verrà con imparzialità giudicato, potrò io per avventura recare utile, e diletto ; doveri, onde uom non dee fare a manco scrivendo.

Nato da colti genitori, ebber essi la cura, onde io sortissi quella educazione, che i miei vantaggj promovendo, lor procurasse quel grato compiacimento, che recano a' parenti i figlj, quando degni addivenendo della pubblica stima, l'amor proprio di loro soavemente lusingano. Mi occupai nel fior di mia giovinezza degli studj più dilettevoli, e leggiadri: e facendo a' più serj, e profondi passaggio, in passione cangiossi in me il desio di sapere ; e parve rapido, più di quello che l'età il permettesse, il profitto. Agevole fu per me lo scovrire, che, tutte derivando nell'uomo da' sensi esterni le idee, quegli maggior coltura otterrebbe, che uso maggior facesse de' sensi suoi. Epperò nulla più atto a ciò produrre osservando del viaggiare, caro benchè fossi a' miei,

pur

pur ottenni persuaderli d'intraprendere un viaggio .

Dolente per me non solo , ma per entrambi i miei genitori fu il partir mio; e nulla poteva dar fine alle mie, ed alle lagrime di una giovanetta sorella , onde era teneramente amato. I replicati abbracciamenti , il pianto , e la reciproca afflizion noſtra , mi vietavano il far partenza: ma fatto alfin coraggio, montai sul naviglio, che altri di me in fuora non attendeva , onde sciorre le vele al cammino. Accorsi erano su la marina co' miei parenti gli amici, e mentre , propizio spirando il vento, io frangea le salse onde , ver loro tenea fissi gli sguardi; nè di rimirarli cessai, che quando veruno di sì cari oggetti per troppa lontananza più non discernea.

Era quella ſtagione , in cui da' Gemelli facendo il Sole al Cancro passaggio , co' raggj suoi benefici tutta ornando andava di piacevoli frutta la rinverdita natura . Sereno era il Cielo ; tranquillo il mare ; e l'Euro favorevol gonfiava la spalmata prora ; mentre del Jonio solcando i flutti , grato ne riusciva il mirar dell' eſtrema Italia quella parte, che di Magna Grecia un tempo avea il nome. Sparsa di mille giardini era la Coſta, cui in ordin vario si vedean diſpoſte di Cedri , e di Arancj innumerevoli piante. Tra il verde delle fronde vaghi offrivansi allo sguardo i candidi fiori, e le dorate frutta: e il curvo lido radendo da pres-

so su le ale de' venticelli soave a noi giugnea la fragranza di quei fiori odorosi, e delle olezzanti fragole, che quai rubini prendean risalto da' verdi sottoposti tappeti.

Scintillante di vivida luce già il sole spingea verso l'Occaso l'infocato suo carro, allorchè nelle onde, che la Sicilia circondano, fatto passaggio, fra Reggio, e Messina noi ne trovammo. Non mai piacevol tanto offerto si era agli occhi miei sorprendente spettacolo, quanto allor, che steso su la Terra la notte il tenebroso suo velo, al nostro Occidente un luminoso Anfiteatro apparve su l'Isola vicina. Innumerevoli lumi, onde tutta era sparsa la popolosa Città, ne offerivan chiara la di lei falciata figura. Il girar de' cocchi, ed il frequente vagolar delle fiaccole, scoprir ne faceano il passeggio, ed il porto. Bella a me parve, e nelle dolci piacevolezze immersa; onde bramai là far passaggio; nè al certo di compiacer me stesso avrei mancato, se là sul Tirreno alla deliziosa Napoli non era diretto. L'opposta Città bella ancora appariva; e mentre lieti andavan cantando per vedute sì vaghe i nocchieri, senza punto avvedercene innoltrati molto eravam nel cammino.

Già nel suo corso era la notte avanzata: il Cielo non ornava del suo splendore la Luna; e perdute di vista Messina, e Reggio indietro avevam lasciato Peloro. Il silenzio, e le

te-

tenebre invitavano al sonno: lieve il fragor de' flutti conciliava il riposo; e tranquillo ciascun chiudea a grato dormire le luci. Da varie immagini la mia mente occupata, io rimanea ancor desto, quando non osservato fecesi a noi vicino un naviglio.

Da noi, chi mai fossimo, il di lui Capitano chiese dapprima; indi impose, che quelle carte gli venissero esibite, onde la quantità delle merci appariva, delle quali era carica la nave. Tosto fra tutti i marinai desti già dal rumore la confusione si sparse: e trascurando eglino il mio consiglio, ubbidir negarono a ciò, cui gli assoggettiva la legge, avvegnachè un legno era quello a badar destinato, che mercanzie non venissero fuori regno in contrabbando asportate. A metterci all'ancora allor ne venne imposto; e là su quelle acque fino al vegnente giorno restammo.

Smarrito ognun era, e con pena mi avvidi, che chiaro il di loro abbattimento additava qualche commesso delitto. Per prova esser vero allora conobbi, che il reo posto al cimento, il suo delitto all'uomo accorto agevolmente non cela.

Surta intanto su l'Orizzonte era in Oriente l'aurora, e già il Sole indorava la vetta de' vicini colli, allor che di Calabria su la prossima spiaggia fummo a scendere costretti. Ispezionate venner le merci, e maggiori scoverte di quello, che apparissero spedite, quai

rei

rei di contrabbando furono tutti i Marinaj arrestati, e confiscata la nave.

Il lutto, ed il dolore tutta rattristava quella gente meschina; ma vano fu il pianger loro, e riuscì tardo il pentirsi. Eran dessi giustamente puniti: ma benchè da un lato l'orrore per lo delitto a detestarli quasi mi spingea, mosso era dall'altro a pietà dello stato infelice, in cui erano pur fatalmente caduti. Capace ogni uomo di esser indotto a mancamento, perchè un diritto acquisti alla sensibilità di altrui, sensibile inverso agli oppressi esser debbe mai sempre. Quindi non lieve pena a me recavan que' miseri; ed ella più tanto era maggiore, quanto che negato mi era in veruna guisa apportar loro giovamento. Provvedermi intanto di altro naviglio richiedea la bisogna, onde proseguir l'intrapreso viaggio: è poichè alcuno là non ne rinvenni, decisi, dal mio cammin deviando, far passaggio in Messina. Epperò montato sopra un picciol battello, a quella volta diriger feci la prora. Valicammo felicemente il difficile stretto; e lasciato alle spalle il temuto scoglio di Scilla, due ore non erano ancora dalla nostra partita trascorse, che preso già il porto, che una selva rassembrava per le tante navi, onde il vidi ripieno, alla Città commerciante discesi.

Una linea non interrotta di Edificj, con uguale Architettura costruiti, presentandosi al mio sguardo, che circa un miglio lungo il por-

to

to si ſtendea, a me produsse non ordinaria sorpresa: e ben allora io fui di avviso, che ove l'interno delle fabbriche a quella facciata ſtato fosse corrispondente, quella fra le più belle Città di Europa si sarebbe annoverata. Condotto ad abitare in un comodo, e ben addobbato albergo, solo, rimanendo in balìa de' miei pensieri, svegliaronsi in me le idee della grandezza, e coltura, che reser quell'Isola un tempo celebre fra le antiche nazioni. Quindi più non mi dolsi dell'avventura, che là mi aveva inaspettatamente menato.

Il Cielo, gli abitanti, il clima, messe in moto le immagini, che fisse ritrovavansi nella fantasia, faceanmi riandar lo spazio de' secoli trascorsi, ed in mezzo io mi vedea a' tempi suoi più rinomati. Io vagava in seno alla saggia antichità: e lo spirito, quasi sciolto dall' ingombro delle membra, fra dilette aſtrazioni ebbro era di una felicità non mai guſtata. Da quella eſtasi grata disceso pur non sarei, se importuno da me venuto non fosse un Cameriere, onde avvertirmi, che uniti eran tutti i foreſtieri nella sala da cena, dove io solo mancava. Toſto allora al luogo deſtinato passai, sicchè facendomi attendere, non mi attirassi la taccia d'inurbano, e scortese.

Grato per me fuor di modo allor fu il rinvenir ivi ragunati differenti ſtranieri, che gentili erano, e a dir vero avvenenti. Su varj oggetti piacevoli ne intrattenemmo dapprima

ad

ad eccitar bastevoli quel regolato brio, che più soavi, ed utili rende gli onesti piaceri della vita: indi fra gli altri un ch'era Inglese, serio di aspetto, e che sembrava non ismentire il melanconcio carattere della nazione, cader fece la conversazione su'varj viaggj, che dessi fatti aveano intorno alla Sicilia. Ed ei, a così dire, il primo incominciò. (*)

Quest'Isola, che dalle Colonie Greche ripeteva lo splendore, e la fama delle sue primarie repubbliche, che celebre fu a' tempi di Roma, e fin di Sparta, e di Atene, è un di que' Paesi, che offrono al curioso viaggiatore non pochi monumenti dell'antica loro grandezza. Io recandomi dapprima dov'era stata un tempo da' Corintj Siracusa edificata, che alla presente diè nome, non poche cose osservai, che rammentavanmi la patria del famoso Archimede: mentre or non resta della smisurata sua grandezza, che la sola Ortigia, Isola, che ad altre tre parti veniva attaccata; onde la circonferenza della Città a quella corrispondeva della presente Parigi. Nella via Salibra vestigia

(*) *Se alcun per avventura portasse avviso cader poco in acconcio, che in queste avventure talora il lettore si avvenga in tratti di erudizione non solo, ma in riflessioni filosofiche, e politiche; ove voglia riflettere, che Areta è un giovin culto, che viaggia per istruirsi, nulla troverà fuor di stagione.*

gia io vidi del gran tempio dedicato a Diana; e fuor dell'Isola sortendo, le rovine a me si presentarono di quel magnifico teatro, che per l'immensa estension sua fu chiamato massimo da un celebre Oratore Romano. Segni ancor ritrovai del vasto Anfiteatro; ed all'ingresso del maggior porto rimirai gli avanzi del magnifico tempio di Giove Olimpico.

Fra tanti monumenti discorrendo a me sembrava trovarmi nell'antica Siracusa. Veder mi parea Gelone dopo le grandi sue imprese, presentarsi inerme nella pubblica piazza, e dichiarare esser sua intenzione di depor la Tirannide, ove si giudicasse aver egli abusato della sua autorità: io ascoltava gli applausi dell'immenso popolo, che vie più stabiliva sul Trono il vincitore de' cencinquanta mila Cartaginesi in Imera, l'amico dell'umanità, che con la vittoria impose alla futura emula di Roma di abolire i sacrificj umani a Saturno. In altri tempi poi volgendo la mente, disfatte le armate della grande Atene, io vedea menar vinti per le pubbliche vie Nicia, e Demostene illustri Capitani. Osservava .... Ma ciò udito, ruppe un Francese il silenzio, e volto a que', che ragionava, Signore, disse, intera non fu de' Siracusani la gloria, vincendo i rivali degli Spartani.

Le armi di Atene Siracusa avrebbero, e gli eserciti suoi certamente distrutti, se il sacrilego Alcibiade turbato non avesse quella spe-

spedizione; e se dato si fosse ascolto a Lamaco, un de' Generali, che tosto giunti in Sicilia voleva, che quella Città venisse attaccata. Non di meno furon sempre le sue armate battute; e già Siracusa era quasi caduta fra le mani de' nemici; incapace di più resistere; e nel momento di cedere a qualunque dura condizione le fosse stata imposta; quando Gilippo Spartano giunto con qualche soccorso, e preso il comando delle armi, cangiò l'aspetto delle cose; e l'armata Ateniese per la superstizione di Nicia disfece. A Gilippo quindi tutta la gloria era quasi dovuta: e se qualche parte se ne poteva a' Siracusani attribuire, oscurata venne dal decreto di Diocle, che contro il sentimento di quel Generale medesimo, che dall'immenente rovina alla vittoria l'aveva guidati ordinava, che gl' illustri, e valorosi Capitani di Atene uccisi fossero a colpi di pietra: e tale sarebbe stata la sorte di loro, se generoso Ermocrate nulla ottenendo in di loro vantaggio, non avesse fatto lor comunicare quella crudele sentenza; ond' eglino ebber campo di darsi di propria mano degnamente la morte.

Intorno a ciò non disconvengo, il primo allora riprese, o Signore, e poco corrisponder vedo ad una culta Nazione un decreto, a dir vero crudele: ma grande per le imprese, per gli sapienti suoi Cittadini, e per gli valenti Generali si mostrò sempre mai Siracu-

sa; ed in ogni tempo molta gloria acquiſtossi. Dionigi il vecchio, ed Agatocle, benchè spietati Tiranni, imprese co' lor talenti operarono da recare non ordinaria sorpresa. Di non lieve vanto per la politica, e per la virtuosa condotta fu degno Gerone II. che l'arte aveva di conservar leale l'amicizia co' Cartaginesi, mentre preſtava grandi servigj a' Romani loro rivali: e pochi fra gli uomini virtuosi, e sapienti dell'antichità il merito eguagliano dell'immortale Dione.

Sono i motivi, il secondo viaggiatore allor disse, da' quali l'uom viene indotto ad agire, che il merito ſtabiliscono delle proprie intraprese. Epperò a tanta gloria salir non vedo il decantato Dione, il quale a Dionigi fè guerra affin di vendicarsi dell'esilio, cui fu condannato, e dell'offesa, che fatta gli venne, tolta essendogli ſtata Arete, e data in moglie ad altrui. Nè parmi ingiuſto essere ſtato l'esilio suo; mentre fu scoperto aver ei preteso da' Cartaginesi, che alcun maneggio politico col Tiranno non si tenesse, senza che egli non ne venisse fatto partecipe. Saggio poi, nè politico moſtrossi allorchè con mal adatta moderazione non diè riparo al torbido, ed inquieto spirito di Eraclito, il quale anzi di somma autorità inveſtendo, gli diè campo di sommovere il popolo, ed immerger la patria nelle civili perturbazioni; onde tardi egli poi lo fece uscir di vita. Grave errore

anch' ei commise, accordando una capitolazione vantaggiosa ad Apollicrate già ridotto alle ſtrette, la quale il ritorno di Dionigi suo padre rese più agevole, quando ei venne morto da Calippo, quegli di cui si serviva per ispia, mezzo basso, ed indegno di un Dione.

Più dir volea; ma poichè la società si avvide, che forse per la di loro nazional rivalità, o per un certo livore inverso i Siciliani, più che per giuſtizia era egli a contraſtare indotto, raggirar di nuovo si fecero i ragionamenti su le antichità della Sicilia; ed all' Inglese un fra gli altri rivolto, Signore, disse, voi alcun motto fatto non avete del celebre orecchio di Dionigi, di cui ho udito rimanere ancor degli avanzi. Si, allor l'altro rispose, quasi intiero ancor si vede queſto singolar lavoro di architettura; dove un batter di mani allo scoppio rassembra di un'archibugiata, ed ogni lieve rumore tanto si accresce, che agevol cosa era al Tiranno diſtintamente sentire il più basso susurrare degl' infelici quivi imprigionati.

Indi si fè menzione di ciò, che di rimarchevole osservavasi in Catania, in Agrigento, ed in Leontini. Nella prima veder si narravano veſtigia del famoso Anfiteatro nella Piazza Stessicoréa; del teatro; de' vaſti bagni; e del Foro: rimaner degli avanzi de' magnifici acquidotti; delle enormi latomie, e smisurate ciſterne in Leontini: e rottami incontrarsi

si del tempio di Giove Poliéo; gran parte del tempio della Concordia, e di quello di Giove Olimpico, suntuoso oltre modo, non recato a compimento per le guerre co' Cartaginesi, in Agrigento.

Molte cose fur dette sulla grandezza, ed il valore di queste rinomate Città, le quali a non ordinario vanto salirono con le guerre da lor sostenute, or contro Cartagine, ed or contro Siracusa. Io, che attentamente udito avea quegli eruditi ragionamenti, senza fare alcun motto, rompendo il freno di quella natural timidezza, che l'età giovanile accompagna, così a dir cominciai.

Se grandi furono, o Signori, le Città di Sicilia per le ragioni da voi divisate, non mai acquistaron esse tanta gloria, quanto allorchè fra loro Cittadini annoverarono alcun di que' Sapienti, il cui nome la fama rese noto in tutti i tempi, e presso tutte le Nazioni. Tali furono, come a voi è pur noto, Archimede da Siracusa, che per le sue Mattematiche invenzioni il terrore era de' Romani, e lo stupore di Marcello. Caronda da Catania un de' più saggi Legislatori della dotta antichità. Gorgia da Leontini, la cui divina eloquenza fè innalzargli in Atene una statua di oro, cosa non mai per lo innanzi ad altrui praticata. Empedocle di Agrigento, che immortale sarà mai sempre per gli straordinarj suoi talenti, uom, che la base somministrò al gran sistema

di Newton. Da tali uomini singolari, più che da' Tempj di Enna, di Erice, e di Segeste, parmi, o Signori, che apparisse quanto fu grande un dì quest'Isola fra le antiche Nazioni.

Applaudito venne il mio ragionamento; e v'era chi proseguir voleva quella conversazione; ma poichè l'ora era già tarda, ed intrattenuti n'eravam di cose più serie di quel, che, a dir vero, una cena esigesse, il Francese recar fece delle bottiglie di malvagia di Lipari, e di squisito moscadello di Siracusa; e richiamato il primiero brio, bevemmo allegramente più fiate. Praticate indi le reciproche convenienze, si sciolse la brigata, ed ognun fece alla sua stanza ritorno.

Stanco per lo viaggio, essendo già ben avanzata la notte, mi coricai; e preso tosto dal sonno, non fui desto, che all'apparire del Sole.

CAPITOLO II.

IL tempo atto più non era al partire; avvegnachè contrario era il vento, ed il mar tempestoso. Quindi profittando del favorevol momento, osservar mi avvisai gli avanzi dell' antica Zangla, ivi un tempo da' Calcidesi edificata, e le vestigia del Tempio dedicato a Nettuno. Laonde montato in una carrozza alla volta mi diressi di Peloro, d'onde non lungi trovavasi quella antichissima Città situata.

Per una ſtrada spaziosa scorrendo, che dritta era, e ben livellata, punto del cammino non mi accorgea; nè, benchè solo, vinto era dalla noja: mentre, or diſtratto era dal Mare, che rimanea sulla dritta, e grato m'era dal lido rimirar tempeſtoso, ed or da' vigneti, che sparsi eran sulla siniſtra; e piacevol riusciva il veder eſtollersi su le curve pampinose viti la verde mandorla, la bionda albercocca, e le rosseggianti ciriege. Ma già non lungi eravam da Peloro, e vecchj rottami a scoprir cominciai: quindi fatto arreſtare i Cavalli, giù dalla carrozza discesi; ed impoſto al cocchiere, che là su la via mi attendesse, solo mi cacciai per que' campi, dove fra l'erbe, e i fiori, antichi avanzi si andavan da diſtanza in diſtanza innalzando.

Dal basso della spiaggia insensibilmente elevavasi una vaſta pianura, che a terminar andava in una facile, ed amena Collina. Le anticaglie, che in quella innoltrandomi, per ogni dove incontrava, a creder m' indussero, che quivi fosse ſtata un tempo l'antichissima Zangla. Nulla intanto di ben rimarchevole avendo ancora osservato, sebben molto errato avessi per quel piano, onde lasso alquanto era, e da' raggj del Sole riscaldato; a prender riposo mi assisi sotto alla fresca ombra di un pampinoso gelso.

Avido raggirava intorno lo sguardo, e tutto immerso era in profondi pensieri, allorchè

 udir

udir mi parve lamentevol voce; che spiccata sembrava da luogo da me non molto lontano. Tosto allora mi alzai dal sasso, che mi serviva di poggio, ed attento porsi ad ascoltar l'orecchio, se altra ne sentissi. Dubbioso benchè fossi se ingannato non mi era, cheto pur me ne stava, ed ad udire intento, quando fioca una voce odo di nuovo, che flebile pronuncia interrotte parole, e che d'uom, che vicin fosse ad uscir di vita, rassembra.

Ratto accorro ad una vicina siepe, d'onde quella partiva, ed ahi funesto spettacolo! un uom rimiro sul terreno disteso, che coperto era di profonde ferite. A rivi il sangue gli sgorgava dal petto, e dal fianco. Pallido, e smunto era nella faccia: lividi gli occhi, e quasi spenti: bianco il labbro; e languido appena dalla bocca socchiusa sortiva il tiepido respiro. Ignudo quasi tratto, aveva scinti i biondi capegli, e lordo di polve spirante guizzava entro al proprio suo sangue.

Stringermi intesi il cuore a quel quadro funesto. Un sudor freddo mi agghiacciò in un istante le membra: mancar m'intesi il vigore; e a cader fui vicino in un letale svenimento. Ma ahi quale stupore! una forza ignota tosto in me si spande; e spinto dalla più sacra pietà a lui mi avvicino. Sfortunato mortale, debolmente gl'intuono su l'orecchio, deh ti solleva! deh!... ma si già mi ode l'infelice:

tor-

torce verso me le smorte pupille; e tutti richiamando gli affievoliti avanzi delle sue forze, in voce rauca, e sommessa a.. ju.. to! pronuncia, pie.. tà!

Da quai sentimenti di umanità allor non fu commossa la sensibile anima mia! tutto io far volea, onde strapparlo dalle braccia della morte. Ma solo, inesperto, oh Dio! confuso io mi era; nè risolver sapea, qual dovessi apportargli primo soccorso. Ecco alfin mi decido: prendo una fascia, onde avea costume andar cinto: la riduco in più pezzi; e dopo aver, come meglio il potea, rasciugato quel sangue, onde tutto era intriso, fazzoletti, cravatta, e quanto di lino avea addosso adattando, ogni sua ferita accuratamente fasciai.

Indi varie vigorose essenze adoprando, che meco fortunatamente avea, gli apportava opportuno ristoro. Ei già riprendeva alquante delle sue forze. Men fioca articolava qualche parola; e benchè tremendo fosse lo stato suo, pur da me parea, che attendesse la vita. Io lo andava ognora incoraggiando: il confortava nell'ambascia, onde era oppresso; e come solo bastevol non era a rendergli i dovuti uffizj, da lui mi divisi, dandogli sicure promesse, che indi a poco sarei là ritornato, onde meco condurlo. Ei sembrò restarne dolente, avvegnachè volti inverso me gli occhi, in supplichevol guisa languidamente, che non l'abbandonassi, più fiate replicò.

Veloce corsi a far cenno al cocchiere; che là tosto accorresse, niun uom avendo in quel luogo ermo, e solitario rinvenuto. Immantinente egli venne, ed addossato avendone entrambi quell'uom semivivo, alla carrozza il portammo. Camminar facendo lentamente i Cavalli, meco nell'albergo il recai, ed in un letto adagiato in istanza alla mia vicina, tosto là chiamato chi più nell'arte della Chirurgia valesse, intraprender ne feci diligentissima cura.

Fin da' miei più teneri anni appreso io pur avea, che fra' piaceri dello spirito, alcun non ven'ha, il quale la dolcezza eguagli, che dall'interna compiacenza deriva di aver altrui recato alcun giovamento. Tanta esser dessa io sapea, ed ad ogni altra maggiore, che l'uom ne immaginava innalzato a quella beatitudine, che alla Divinità ne avvicina. Laonde ardente in me era la voglia di aprire il cuore a delizie sì grate: nè in me necessario era a produr simil desio il saper con certezza, ch'eterna una legge di ordine esistesse, la quale l'uom nel corso di sua vita assoggetta a quelle piacevoli, o triste sensazioni, che avesse a bella posta altrui cagionate.

Quindi colta l'occasione atta a soddisfar la mia brama, d'altro più non mi occupava, che di richiamare alla vita colui, in cui essa pareva quasi estinta. Sol questa cura tutti assorbiva i miei pensieri; e giorno, e notte a lui passava vicino; ed irrequieto egli essendo, io

pur

pur so diveniva, e felice allor mi credea esser alquanto, quando in me la speranza accrescevasi di pur vederlo riaver la salute.

Tanto efficacemente curare il fec' io, che pochi dì eran trascorsi, dacchè meco restava, ed ottenne tal miglioramento, che più di perder sua vita alcun timore non si ebbe. Or chi mai spiegar potrebbe, in quale guisa ei verso me palesasse la riconoscenza sua? ognor ripetea vedersi, mercè l'umanità mia, dallo stato di morte restituito a quello della vita. Grata espression non v'era, che in favor mio non usasse. Ei me chiamava suo salvadore, suo nume; e come io pur l'assicurava, che ad un dovere compiendo, soddisfatto dalla medesima azion si rimane, ei replicava, che riempiuta avrebbe la nazion sua del mio nome, e che non mai dimentico di me si sarebbe.

Indi ne' varj intrattenimenti, che seco tenea, onde alleviar la sua noja, da me chiesto, come nello stato, cui il trovai, gittato egli venne; mi narrò: che mentre a diporto per quella via sottoposta alla Collina solo passeggiava, colto venne da alcuni masnadieri, che là sul Colle alla nota siepe condotto, toltogli anelli, oriuoli, borsa, e fin degli abiti denudato, colmo l'avean di ferite; nè pria di vederlo estinto l'avrebber lasciato, se un certo rumore da là non lungi sentito, facendo lor temere di venir ivi sorpresi, non gli avesse fatto precipitosamente fuggire.

Ma

Ma già perfettamente guarito egli era, ed io, che avea oltre a trenta dì in Messina a tal uopo fatto dimora, a partirne m' era deciso. Ei però scoverto il genio mio per gli antichi monumenti, ognor quelli della sua patria Taormina dipingendomi, là bramava, che seco facessi passaggio. Spinto da una ignota renitenza, ciò dapprima far non volea; ma cedendo dappoi alle tante sue premure non men che al desio di osservar le antiche muraglie, che cingeano un dì la Città, il famoso teatro, di cui tuttora esiste il corpo della scena, e le di lei vaste cisterne, seco a quella volta feci partenza.

Ma ahi strani misterj del cuor de' mortali! montato appena io era in lettiga, che una densa nebbia tutta offuscò la mia mente; e dalla calma, e dal brio, senza poterne indagar la cagione, immerso io restai in una tetra e profonda melanconia. Di non lieve sospresa fu al mio compagno quel cangiamento; nè benchè tentasse egli ogni mezzo, onde rendermi gajo, io pur lo divenni.

Verso il cader intanto del medesimo giorno giugnemmo alla Città, che resta circa un miglio sulla spiaggia elevata. Corsa era ivi la fama di quanto era di sinistro avvenuto a quel Signore, che tale egli era, e la benevolenza sembrava, che di tutti quegli abitanti godesse, nè ciò sorprender dovea, urbano egli essendo,

ma-

manieroso; e gentile; quindi accorsi eran tutti in sua casa gli amici a palesarne il di lor godimento. L'oggetto era io dell'ammirazion generale; e grata verso me quella gente tutte aggirava le affettuose sue cure. In lieti intrattenimenti s'impiegò quella sera, dove lieto ancor io uopo era, che m'infingessi, onde molesto non divenisse, ed importuno l'umor mio melanconico.

Due dì scorsi erano appena da che in sua casa fatto avea dimora, la qual ricca era, e per lo lusso faceva in quella Città magnifica comparsa, che dopo aver già quanto ivi era di più raro osservato, a partir mi decisi; nè a distormene bastevol fu quanto il mio oste dicesse. Tormentato io era da quella affezion mia ipocondriaca. Tutto abborriva quanto mi stava d'intorno. Ogn'istante che là dimorava, lungo per me diveniva, e nojoso; e nulla più quivi rattener mi potea. Quindi la mia valigia venne allestita, sicchè la dimane partissi.

Intanto avendomi egli più volte le delizie vantate di una vaga sua villa, che poco men di un miglio era dalla Città divisa, vivamente mi espresse desiderar egli, che a vederla là mi recassi. Ritroso a ciò fare io mi era, ed ei pur sene avvide; ma forza mi fu il compiacerlo, mentre volermi procurar ei diceva una piacevole distrazione. Epperò montati su due vaghi Cavalli, in quell'ora, che il Sole fatto corso oltre al meriggio, meno ardenti

vi-

vibrava gli obliqui suoi raggi , verso quella Villa dirigemmo la corsa.

A fianchi d'un ombroso boschetto, in seno alla fiorita Villa l'edificio elevavasi, che benchè grande non fosse , era pur desso ben costruito, vagamente dipinto , e tutto sparso di logge . Scesi da cavallo , montammo a veder pria gli appartamenti, onde osservar quindi le delizie de' sottoposti giardini , i quali ameni sembravano, ed oltre modo ridenti. In una sala poch'istanti mi assisi , dove un aere profumato di grati odori si respirava, che i gelsomini, le rose, i garofani, i giacinti , e mille altri fiori, onde n'era sparsa la loggia, esalavano: in un'altra indi passato, che ornata era di superbe pitture , quelle mirando procurava all' occhio attonito non ordinario diletto.

Dipinto era in un quadro Giove cangiato in giovane torello, che grave il dorso del dolce peso della bella Europa , solcava ardito le onde spumose dell' azzurro Ellesponto. Una ghirlanda di amaranti, e violette cingea le selvose sue tempia . Torto verso la rapita donzella il bianco collo , dalle nari, e dagli occhi parea, che spirasse voluttà nel vagheggiarla. Ella tremante, con la morbida destra forte stringeva il dritto suo corno , e stesa sulle carnute groppe tenea la manca. Le chiome di oro inanellate sparse sugli omeri, ondeggiavano sciolte al vento. Volte indietro sul sinistro lato le languide pupille, afflitta,

e me-

e meſta rimirava le compagne Ninfe, che poco lungi dal lido su verdi campi smaltati in mille fiori, attonite verso lei tenean fisso lo sguardo. E dal sen de' flutti surte vedeansi le marine Dive, che liete guatavano in dorso al maggior de' Numi di Agenore la vezzosa figlia. Il disegno, il colorito, l'espressione, la vivezza delle figure, la gradazion delle ombre, tutto l'arte additava del valente pennello.

Miravasi quindi in altra tela la bella Dea di Cipro dipinta. Abbandonata ell'era sopra un sofà di porpora da frange di oro leggiadramente adornato. Languidette le voluttuose pupille avea. Negligente un velo parte ascondea, e parte scopria il candore delle rilevate seducenti sue mamme. Un cinto di rose chiudea sotto al petto un'azzurra veſte, i cui lembi guarnivan di argento delicati ricami. A fianchi a lei ſtavan le Grazie: e chi le profumava di preziose essenze i biondi capelli: chi pronte tenea superbe perle, onde adornarle il crine; e chi miniſtra di lucido specchio a farle vagheggiar le proprie bellezze là ne reſtava. Amore, uno ſtuolo di gentili Amoretti addeſtrava a maneggiar l'arco, e gli ſtrali. Ed ella poggiata sul deſtro fianco, ſtringendo nella manca una fiaccola accesa, mandava in fiamme il sottopoſto mondo. Venere non mai mirato io avea così vaga, e gentile. L'arte tutti adoprò i più ricercati suoi mezzi nell'

ese-

eseguir quel lavoro. Immortal vanto ne meritava l'autore; e dappoichè ignoto egli m'era, volgermi al mio oste volea, onde chi ei si fosse mi avesse apparato.

Miro all'intorno; ma più nol veggio a me vicino. Mi reco alla prossima porta, e chiusa la ritrovo. Picchio più volte; nè v'ha chi m'oda. Gli urti raddoppio: scorro per la sala: tento ogni banda: chiamo ad alta voce i domestici; ma alcun non mi ascolta. Una semplice combinazione ciò mi parve dapprima; ma indi qualche tetro sospetto incominciò ad agitarmi il cuore. Ondeggio fra mille dubbj: più non so, che far mi debba. I replicati tentativi son vani: ogni sospetto si aumenta: smarrito, confuso alfin corro ... ma o Numi del Cielo, e che mi avvenne! si apre in un tratto la porta; e da tre, che quella, tosto che entrai, chiudono, io son ferocemente assalito.

Avvolti in bianca tunica, da lunga visiera celata la faccia, due per lo petto mi prendon con la manca, e stringon nella destra in atto di ferirmi due stili: l'altro con muti segni di non proferire alcun motto m'impone; e quanto addosso avea di prezioso mi toglie. Parlar io cerco: bramo implorar pietà; ma lo spavento, e la minacciata morte vietanmi la pronuncia di ogni menomo accento. Tratto mi veggio intanto in un angolo della sala. Una cateratta aperta vien sul pavimento, che in guisa vi era adattata, che avvedersene alcun

cun non poteva. Una profonda oscurissima caverna si presenta all'atterrito mio sguardo. Vicino mi credo ad essere in quella voragine precipitato, e terminar ivi fra spietati tormenti i miei miseri giorni. Un'ambascia mortale mi opprime; il sangue mi si gela nelle vene: Ahi ſtato tremendo! ahi me sventurato! fra me ripetea; allorchè ſtesa un di quegli assassini sotto l'orlo dell'apertura la mano, trae fuori una scala, per la quale il primo discende. A seguirlo io sono aſtretto; ed in compagnia degli altri due, dove quella terminava pervengo. Inoltrati nella tenebrosa cavità, vittima già perire attendea di que'ferri snudati. Arricciati mi si erano sulla teſta i capegli. Tutto in me ſtesso concentrato, un brivido letale agitava le fredde mie membra. Già pare a sentirmi cacciar in petto quegli ſtili: già cadea ....ma abbandonato in un tratto da quegli empj, sento, che da quel luogo s'involano; e chiusa l'apertura, onde eravam là discesi, solo io rimango in quella orrenda caverna.

L'urto inaspettato di tante violenti impressioni opprime i miei sensi. Una mano di gelo mi ſtringe il cuore; ſtupido quasi addivengo: indarno tento spiegare l'interna doglia: profferir non posso alcun detto; ed un silenzio di morte tutti soffoga gli agitati miei pensieri. Muto così per qualche tempo rimango; ma preso alfin coraggio, in queſti accenti prorompo.

Gran

Gran Dio, pietà! Ahi me lasso! vero egli è mai, che da quegli tratto quì sono, che esangue, e quasi eſtinto ebbe dalla benefica mia mano la vita? Che tal compenso attender io mi dovea a quella pietà, che provida a soccorrer corse l'umanità dolente, ed oppressa? E queſta mi apparecchiava funeſtissima sorte la riconoscenza di un Uomo, che me chiamava suo salvatore, suo nume? Oh mio cuore! or ben mi avveggo, che veri eran pure i tuoi triſti presagi! ma fia possibil mai, che tanta perfidia annidi in petto umano! Ahi moſtro! Ahi spietatissima fiera, cui crudele, cui barbara uguale mai non nacque in veruna aduſta, e selvaggia contrada. Ah! perchè sordo a' tuoi lamenti spirar non ti fec'io l'ultimo fiato, lordo là del tuo sangue, dove qualche mano miniſtra del Cielo era venuta a sgravar la terra dell'infame tuo peso! Sì, perfida creatura, di macigno aver dovea queſto sensibil mio cuore; e della virtù, della pietà soffogate le toccanti voci, indietro volger dovea lo sguardo, e'l passo, allorchè in te semivivo mi avvenni. Ma la virtù? Ahi funeſta virtù! e quali tu non arrechi tremendi spiacevolissimi effetti! Nò, di te non mi querelo; nè men coſtante io ti seguirei per tanta sventura. Ma, me misero! all'indarno a te mi consacro; e vano è per me l'alma aver pura, e 'l cuore: . Sull'Aprile degli anni, io quì fra pochi iſtanti spegner vedrò quest'aure languide di

vita.

vita. Fra queste ombre letali, sepolta con l'umano mio frale rimarrà la memoria mia. Ah! per sempre infelici genitori, inconsolabile mia affettuosa sorella? E quali non verserete voi lagrime eterne di dolore, allorchè vane riuscendo le ricerche vostre su me caro oggetto delle vostre calde premure, non con lo girar degli anni, nè con lo scorrere di differenti paesi nuove più avrete di me vittima immatura di crudele destino? Oh! qual sorte inumana, amati miei parenti, ne divide per sempre. Io morrò, ma sapeste almeno la virtuosa cagione del morir mio. Sapeste, che alcun fallo quì non mi trasse, che solo .... Ma io più non reggo a tante smanie .... lacerare da mille tormenti mi sento .... io già .... ma che odo io mai? un tetro rumor di ferri .... sì, non mi inganno. Stride sui cardini la porta, che si apre in questo spaventevol antro. Ahimè! ma ecco dessa è già schiusa. Uom, che a vecchiezza inclina, fornito di accesa lanterna a me si presenta. Armato qual egli era, credendolo io il mio carnefice, pietà! grido, ed atterrito mi arretro. Ei chiude l'uscio, ed in tuono men di quel, che mi attendea, feroce, a me volto così dice.

Giovane sventurato, tratto fra questi orrori dal tuo nero destino, calma il tuo palpito omai; nè fia, che la mia veduta ti spaventi. Gli è vero, che ministro io sono di uom, che men che uomo, fiero mostro dir si

potria; ma ignota a me non è la pietà, nè freddo spettator io sono delle umane sciagure. Questo, che dura necessità mi appende al fianco, ozioso pugnale, non mai lordò sangue umano: nè quì mai ad occhio asciutto da me mirossi l'umanità gemente. Se terribile è lo stato tuo, io non sono men di te infelice. Deh! ti rassicura. Sgombra quel tuo letale abbattimento, giovàne sfortunato. Ah! tu mi squarci le viscere. Cielo! a quali affanni tu mi destini. Quel, che copre le fresche tue guance, pallor mortale, ben mi avverte dell'alto timore, onde sei oppresso, di uscir quì di vita. Ma nò, pur ti rinfranca; che gelosa cura, benchè da barbara cagion derivi, alla salvezza vegghierà de'tuoi giorni; nè fia, che alcun qui vi attenti mai.

Qual fior, che langue sull'arido terreno, curvo sotto i raggi ardenti del Sole, se avvien, che amica pioggia opportuno gli arrechi il necessario umore, i bei colori ravviva, e tutta riprende l'ammortita vaghezza; tal l'alma mia, che in se raccolta, vicina ad abbandonar le frali membra, ne avea quasi spento il vigore, e la vita, tutta a que' detti accorse a render loro la perduta vivezza. Infelice sebben mi era per quella trista avventura, pur nell'udir lontana l'idea spaventevole della morte, da una dolce gioja agitar tosto m'intesi; tanto è soave della vita il grato sentimento.

Quin-

Quindi fatto alquanto coraggio, così dissi, a quello rivolto.

Tu, che tanta senti pietà, de' miei mali, uom virtuoso, se umano pur sei, qual mi ti mostri; tu, che in parte hai sgombri i miei più affannosi pensieri, deh! chiaro mi svela qual mi sovrasta crudel sorte in questo speco orroroso. Quì, dove mi trasse, ahi, che in pensarvi morir mi sento! Uom, che da me ripete i suoi giorni, che più non sarebbe, ove io non l'avessi campato dalle braccia della morte, che tenacemente lo strinpea. Ove... ma ei allora m'interruppe così: ignaro io non sono delle vicende tue; e più che altro la virtù tua a te mi lega, o giovane infelice. La tua inchiesta paga pur renderei, ove agio or ne avessi; ma poichè avanzata è omai la notte, e sospettoso sarebbe quì teco molto tempo intrattenermi; solo ti giovi or sapere, che affidato tu sei alla custodia mia; e che sebben misera è pur la sorte, cui l'umana perfidia ti destina, pur tocca non verrà mai la tua vita.

Ecco quì ti adagia in questo letticciuolo; e questa, che a te lascio accesa lanterna, compagna ti sia fra questi orrori, finchè stanchezza non chiuda i tuoi lumi al riposo. Attento io ti recherò il necessario alimento; nè fia, che mai non provvegga a' tuoi bisogni, ove il possa. Tempo pur aviò di compiacer la tua brama, ed in mia fè prometto narrarti, in quale stato cader ti fa la fortuna, e quanto em-

pio è colui, che quì ti trasse. Dette tai cose, mi augurò tranquillo sonno, e da me dipartissi.

CAPITOLO III.

DA mille pensieri diversi occupata la mente, desto rimasi l'intiera notte, e mosso dall'ardente desio di apprender tosto l'amara mia sorte, tardo, e lento a me sembrava, che scorresse il tempo, e con estrema voglia bramava l'istante, in cui riveder dovea l'amico vecchio, che tanta parea sentir pietà de'mali miei. Tutto era silenzio, e tristezza in quella tremenda caverna: nè accorto mi sarei, che scacciate avea il giorno dalla terra le tenebre, se il dolce canto de' mattutini augelletti, che appena, come da lungi, udiva, non mi avesse avvertito, che surta era in cielo l'aurora. Ma quando chiaro il sole spandea d'ogn' intorno la luce, tutto per me era densa oscurità; poichè estinto già l'alimento, erasi spento in quell' antro il lume.

Attesi lunga pezza all'indarno; ed ahi quanto è l'attender penoso! ma ecco alfin giugne il sospirato momento. Già si apre l'uscio; ed aprirsi io sento, a dolce gioja il mesto mio cuore. Tra la folla de' tormentosi affetti, ond'era l'alma mia agitata, pur distinsi il piacere, onde fu tocco al suo venire il buon custode, che assiso a me vicino, così a dir cominciò: benchè non lieve rammarico a me recherà il tri-

sto

ſto sovvenire delle vicende mie, pur vò, che tu apprenda la mia sorte, onde meno, se fia possibile, tu senta il peso della tua, che io pur ti svelerò.

Queſt'abito, e queſto ufficio mal si convengono alla educazion mia, al mio cuore. Quegli, cui tu salvaſti la vita è mio figlio. Si, non iſtupirne; mi ascolta. Nato da oneſti parenti in una Città vicina al Lilibeo, placido di temperamento, e di un carattere tranquillo, io fuggj per lungo tempo la più inquieta delle passioni, l'amore. Nè, benchè ricco mi fossi, e solo in mia famiglia, mai prender moglie volea; avvegnachè avverso alla mia pace reputava quello ſtato. Ma chi può mai esser cauto abbaſtanza contro alle dolci lusinghe del più tenero degli affetti? In men che io non tel narri, ed allor che men l'attendea, correndo di mia età il trentesimo anno, divenni per la prima volta amante.

Una vaga vedovetta tolse la calma al mio cuore. Irrequieto, e senza pace, non fui contento, che allorchè la tolsi in isposa. Bella, gentile, affettuosa, di un'anima pura, tutta intenta a formar con la mia la sua felicità, tale ell'era, ch'io mi credea il sol beato nella terra. Le noſtre cure, i noſtri affetti non avean, che un oggetto solo. Una era la noſtra volontà; e piaceva ad entrambi ciò, che formava il piacere di un solo. Io benediva il momento che la vidi, ella quello, in cui divenne mia

sposa. La più soave; ed innocente voluttà inebbriava i noſtri petti. I più puri sentimenti legavan le noſtre alme. Pago della mia fortuna, altro non bramava, che chiudere insieme, ovvero prima di lei, i lumi all'eterno riposo. Ma ahi, quanto vanno errati ne' lor divisamenti gli umani! E' treppo brieve, e fugace, se pur talvolta l'acquiſtiamo, la felicità noſtra. Ah, che in ridirlo, frenar non posso il pianto! Morte, l'inesorabil morte nel fior degli anni, e nel colmo del noſtro viver felice tolsemi la bella, l'amabil mia Clorinda. Oh nome, che proferir non posso senza lagrime, e senza sospiri!

Tu ben comprender puoi quanto inconsolabile io fossi rimaſto per perdita così fatale. Ella avea dal suo primo marito un gentil figliuoletto. Nell'eſtremo momento di sua vita, allorchè diemmi l'ultimo doloroso addio, caldamente mel raccomandò. Figlio di un padre, che aveva nel commercio perduti gl'interi suoi beni, non avea il meschinello alcuna soſtanza. Io, che in lui l'amata immagine della madre rimirava, per figlio mio lo adottai; e più che come tale ad amarlo intrapresi. Deſtinato al possesso delle mie ricchezze, altra cura io più non ebbi, che l'educazion sua, sicchè il rendessi un giorno felice.

Finchè divenne adulto ei non deluse le speranze mie; ma appena toccò gli anni diciotto, che sciolse il freno a tutte le giovanili passio-

sioni. Ogni consiglio, tutti i tentativi miei, onde trarlo da errore, furon vani. Immerso negli stravizzi, e negl'illeciti piaceri, incominciò a dissipar le mie sostanze, e nel giro di pochi anni, già poco rimanea del mio ricco patrimonio. Infelice io mi era, ma la passione, che avea per lui concepita, mi vietava l'abbandonarlo; benchè la cagione fosse pur egli di tanti miei mali. La speranza, che un dì si sarebbe ammendato, non mi suggeriva alcun di que'passi, che, sebbene spiacevoli per me, non che per lui, cui esser dovean diretti, l'avrebber per avventura reso migliore.

Intanto e' più crescendo ognor più peggiorava, e da'falli fè passaggio a'delitti; e già imminente era la total sua rovina. Nuovi misfatti il costrinsero a fuggir lungi la patria. Ei seco recava il solo avanzo di tanti miei beni, pochi migliaja di scudi. Dall'affetto, che ognor a lui mi legava, e dalla indigenza, che là dove fatto avea ricca comparsa mi avrebbe ridotto di andar in busca fin degli alimenti più scarsi, onde vivere, e niun'arte conoscendo io, onde procurarne onoratamente, venni obbligato a seguirlo. Da sregolato divenne reo, da reo un empio. Ahi! come i primi delitti inducono ai secondi, e questi ad altri, finchè perduto il rimorso, più non temendo il testimonio della coscienza, la più inoltrata perfidia, l'empietà la più rea, quali azioni indifferenti si reputano dallo scellerato.

Poco eravamo ancor lungi dalla patria, che piangendo rimirava, e con ambascia mortale abbandonava per sempre, ch'ei preso meco un tuono altiero, e feroce, m'impose a secondarlo nelle sue finzioni, avendo egli cangiato e patria, e nome; indi così terminò: oh parole di amara rimembranza! La fortuna ti fù propizia abbaftanza. Ella da quefto punto ti abbandona. Il tuo carattere può renderti felice anco tra le sventure. L'esecuzione de' miei progetti esige, che tu t'infinga mio domeftico, e perchè all'uopo non ismentisca il tuo nuovo carattere, come tale da ora in appresso io sempre ti tratterò; e tu sii ben cauto a trattarmi ognora come a tuo padrone.

A sì crudele, ed inaspettata sentenza, a torrenti incominciaron le lagrime a piovere dagli occhi miei: e tentava invano proferire qualche parola, che soffocata reftava tra i singhiozzi, e i sospiri, che non interrotti sortivano dal tormentato mio cuore. Ma quello ftato mio, che avrebbe intenerito non pure ogni altro uomo, ma anche una fiera, quegli non mosse a pietà, che allevato avea fra le mie braccia, che tutte assorbite avea le affettuose mie cure, che . . . ma tu piangi? oh! sensibile giovane, degno di miglior sorte, non accrescer con le mie le tue pene. Frena le lagrime, ond'io prosiegua il trifto racconto. Così e' disse, indi continuò.

Mefto, e dolente per tutto il seguo fin
che

che quì pervenghiamo. Ei quì s'infinge un ricco viaggiatore, e prende il nome di Barone Goranti. Dichiarandosi allettato da questo luogo, vuol quì stabilirsi. Fa acquisto di questo picciol podere; e gitta le fondamenta dell'edificio, che abitiamo. Per quanto malvagio nel cuore, altrettanto dolce nel volto, e gentile egli era nelle maniere. Oh! quanto malagevol cosa è lo scernere il real carattere del cuor de' mortali; come talvolta le più lusinghiere apparenze non son che l'effetto della più raffinata perversità, nè ad altro oggetto sono accuratamente simulate, che per nasconder la rete, in cui vuolsi, che più di leggieri altri cada. Ei agevolmente acquistossi la benevolenza di molti; e fattosi amico di un ricco negoziante, divennegli caro oltre modo. Fidando allora sulle ricchezze del nuovo amico, che ei destinava bersaglio della sua malvagità, consumò tosto quanto gli rimaneva di danaro a compiere questo vago casino, centro de' suoi delitti. Asilo il fece di molti assassini, e stabilì con essi loro dividere i più ricchi furti, ritenendo per se solo quegl' infelici, che Uomini, o Donne gli cadesser tra mani. Aperto intanto un secreto commercio con Corsari Algerini, ei vende loro in ischiavi questa misera gente. E poichè pur troppo gli è noto l'affetto mio, non temendo, che io il tradissi, ha destinato me custode di tai sventurati.

Io sottrarmi non avrei potuto a tale ufficio,

cio, ma pur potendolo, fatto non l'avrei; imperciocchè campo ho così di recar loro alcun giovamento. Ei proseguiva, ma allor così l'interruppi. Dunque venduto io verrò pure in ischiavo? sì, figliuol mio, che tale chiamar ti posso, e come tale pur mi sei caro, questa è la sorte tua, in braccio a tanti mali caduto innocentemente tu sei. E' nelle avversità però che la virtù si raffina: e degno di te tu non sei, se coraggioso non affronti tante sventure. Nelle tempeste, e nelle guerre, e non nella pace, e nella calma acquistan vanto col coraggio, ed il valore i Soldati, ed i Nocchieri. Ingiusti non sono i tuoi lamenti; ma cosa è comune il dolersi tra mali; laudevol solo è chi tranquilla serba l'alma incontra a' rigori del fato. Di esempio io pur ti sia. Con imperturbabil costanza soffro il rigore dell'avverso destino: e pure il vigore io non ho di tua giovinezza; che già le moleste rughe increspano la mia fronte; bianca ho la barba; e curvi gli omeri sotto il peso degli anni.

Accender m'intesi a quelle virtuose parole di un ignoto coraggio, ed ardir più non ebbi di proseguir le mie querele. Compiaciuto allora egli del mio silenzio, così proseguì. Col profitto criminoso de' suoi misfatti, agevol gli fu stabilir l'opinione, che fissarsi e' volea; e creduto uom ricco, e facoltoso, entrò a parte de' grandi affari, che con vantaggio disimpe-

gna-

gnava nel commercio il negoziante suo amico. Illuso questi dal mascherato suo carattere, dall' efficacia sua, dal suo talento, e dall'apparenza delle sue ricchezze, non passò guari, e tanto amollo, ed in tanto credito l'ebbe, che alla direzione il mise di tutti i negozj suoi, e padrone ei quasi diveane della sua immensa fortuna.

Avea egli unica figlia vaga tanto per quanto amabile pe' suoi rari costumi. Istruita ne' maneggi della famiglia, nulla ignorava di ciò, che utile, e stimabil rende una moglie. Il suon dell'arpa, ed il canto eran le arti sue leggiadre, che dolce, e tenera l'avean vieppiù resa. Gli studj della Storia, della Geografia, della Favola, della Poesia, e del Disegno le avean data una piacevol coltura. Elegante negli ornamenti, non eran essi l'effetto della più studiata ricerca; nè questi gran parte assorbivano delle sue cure. La singolar sua bellezza, i suoi talenti, le ricchezze, l'affetto estremo de' parenti suoi resa non l' aveano vana, prosuntuosa, ed altiera, come accader suole in donna, che unisce tanti pregj: ma urbana, gentile, dolce, manierosa, altra ambizion non avea, che l'affetto, e la stima attirarsi di ognun, cui era nota. Compiuti ancor non avea diciassette anni, ed ammirata ella era dall'intiera Città. La delizia formava di entrambi i suoi genitori: nulla avean eglino di più caro al mondo. Al nome solo di Aspasia,

sia, che così vien essa chiamata, nel volto ad entrambi spiegar si vedeva la dolce gioja, che occupava il cuore di loro.

Fortunato ognun colui reputava, cui la sorte avesse data la bella, la virtuosa Aspasia in consorte. E già ognun prevedeva, che l'estremo affetto, e gli stretti rapporti, che legavan suo padre al Barone Garanti, avrebber sicuramente condotto questi al possesso di una tal fortuna: ed il Barone ben si avvedea, che a tanto l'amico il destinava. Or chi vago non sarebbe mai stato di simil sorte? Ma nò, l'anima sua corrotta, che atta a gustar più non era le delizie grate, i delicati piaceri, che prodotti venivan da una cagion pura, ed innocente, pascer sol volea di nere, e ree compiacenze l'infame suo cuore. Un delitto, che per la raffinata perfidia il funesto vanto acquistasse di un delitto mai più non udito, il riempiva di un'abbominevol gioja; e solo allora si chiamava felice, quando operato avesse il più orribil misfatto.

Quindi l'esecrabil progetto ei trama di rapire dal seno dei cari parenti la gentil giovanetta; sparger fama, che tolta le fosse stata la vita; onde farle sentire tutti gli affanni di una vita penosa, inviarla schiava fra barbare genti; gittar nella più tormentosa, e funesta ambascia i di lei genitori: e simulando amara doglia sentire a quella sventura, fingendo divider con esso loro le pene, tanto mascherarsi

si efficacemente, che l'erede e'divenisse delle loro ricche sostanze.

Sereno era il Cielo, chiara splendea la Luna, e freschi zeffiretti andavano scacciando le aure rese ardenti dal Sole, allorchè entrambi i genitori, Aspasia, e lo scellerato Barone, onde rinfrancarsi da'calori del giorno andati erano a diporto poco lungi dalla Città. Celata una crudel masnada all'agguato l' attendeva. Come un fulmine gli assale: rapisce tramortita per lo spavento la giovanetta: per alcuni ravvolgimenti la invola alla veduta de'desolati parenti, e bendati gli occhi, quì condotta la rinserra in oscurissima stanza. Il perfido autore del misfatto finge nella mischia coraggiosa difesa, e fin procura lievissima ferita. Inconsolabile si mostra al tristo avvenimento. Fin supera con l'apparente dolore le smanie de' mestissimi genitori. La più affettata cura l'agita per la ricerca di quella. Giura vendetta, e mentre il lutto, ed il pianto non mai abbandonano la sventurata famiglia, solo da lui prendon qualche conforto ne'tanti lor mali. Le sue ree finzioni vieppiù l'affetto gli attirano di quella delusa gente. Ei sottentrato quasi era all'amore della sfortunata Aspasia.

L'empio intanto, perchè da quelli allontanasse per sempre la speranza di più rivederla mai, con altra più nera perfidia fa dar morte ad una vaga pastorella, che alla rapita per le fattezze rassembrava. Fa correr fama

esser

esser dessa la di loro figlia: ne va in traccia, e rinvenuta, per Aspasia è pianta per sempre dall'afflitta, dalla dolentissima famiglia; mentr' ei recatosi in Messina vendetta dalla giustizia implora contro a' rei, che finge voler discovrire. Ivi a tal uopo dimorava, quando quello gl' intervenne, che pur troppo tu non ignori.

Raccapricciare io m' intesi di orrore a quel funesto racconto, e quasi la pietà, onde fui tocco pe' mali di quella infelice, i miei in quell'istante fece obbliarmi. Indi cosa mai di quella avvenuto fosse al mio custode io chiesi. Quì ancor rimane, allor ei rispose, la meschina; ma vicina è di voi entrambi la partenza, che il tempo omai è giunto, che attendonsi i Corsari.

Ahi Lorenzo, Lorenzo! che così quel vecchio chiamavasi, allora a dir cominciai: e come possibil fia mai, che la pietà, la virtù tua comporti, che delitti sì neri, che misfatti sì orrendi sien commessi? che gema oppressa l'umanità? che un mostro del sangue si pasca, e delle lagrime di tante vittime innocenti, ove termine tu metter puoi a somiglianti sciagure? Sì, reo pur è quegli, che l' opera sua presta perchè un delitto resti impunito. Sì, reo pur tu sei, che con l' ufficio tuo avvolgi d' impenetrabile obblio i misfatti di un mostro infernale. Nò, pietoso tu non sei, che per serbare atti a miglior mercato noi meschino bersaglio di un

un tuo funesto allievo. Il Cielo, cui nulla si asconde, che nulla lascia impunito, sì il giusto Cielo scaglierà sul tuo capo il meritato fulmine. In istrane guise tu perirai. Ma morto prima cadrà fra queste mani tue impure l'indegno oggetto degl'indegni affetti tuoi. Pasto saran le sue carni di sozzi avoltoj. Vana sarà la tua colpevol pietà, tu, si tu... ma un torrente di lagrime inonda allora gli occhi di quel vecchio dolente: parlar e' vuole, ma l'affanno, e l'interno palpito gliel vietano. Alfin con interrotte parole, piangendo, dice, a me volto: Deh! per pietà frena l'impeto del tuo sdegno contro di me misero, o giovine: prendi, se pur lo vuoi, questo ferro, e fa, che cada a' tuoi piedi estinto questo vecchio sgraziato. Sì, stanco omai di più vivere io mi sono. E' vero, io son reo. Possa quì col mio sangue espiar la colpa mia. Ma altro il mio delitto non è, che una ingiusta pietà per quell'empio, che allevato venne fra queste tremanti mie braccia. Ah! si, se tutto ho sofferto quanto me colpiva, svelar io dovea le sciagure di altrui. Nò, a torto, tu non mi oltraggi. Debole io fui: mal intesa la mia pietà. Io son reo, benchè non mai desio di mancare macchiò quest'anima mia. Oh Cielo tu mi punisca. Io più non reggo alla piena de'miei tormenti. Io manco! Oh Dio!

Ei quasi svenne bagnato da un fiume di pianto, e cadde a' miei piè. A frenare allor io non ebbi forza le lagrime; il rialzai, e serven-

vendogli di ſoſtegno , così ripresi : perdona l'ardire d' un giovine tormentato da mille diversi affanni, o mio Lorenzo. Io ti oltraggiai, ma non ti dolga un'offesa , che schiude i tuoi lumi alla verità . Umano è il mancare , ma uom , che si ammendi per dar riparo al fallo con azion virtuosa , o più reo non è, o la taccia cancella in gran parte del suo delitto. Ben mi avvedo, che il rimorso, onde sei lacerato, pruova è chiara del pentimento tuo . Ma vano ei sarebbe , se toſto meco non ti accignessi a rendere in seno alla sua inconsolabil famiglia la giovane, che tanto hai compianta ; sottrarci entrambi da queſto asilo di ogni scelleranza ; e torre il campo al proseguimento di cotanti reati . Tempo è omai , che tu tolga da tanti affanni l'avvilita umanità , e che lavi da nefande macchie il contaminato tuo cuore. Te felice, che ancor senti il rimprovero dell'agitata alma tua, e che campo hai pure di far ritorno alla virtù. Decidi or pronto, nè di altro or ti occupa, che dell'opportuno riparo.

Sì, preſto io sono, allor quegli riprese , a tutte mettere in uso le affievolite mie forze , sicchè pervenga a quanto tu brami . Benchè vecchiezza mi opprime , forte abbaſtanza pur sono, onde l'urto abbattere di qualche moleſto affetto . Tutto io farò, ed ove morte fosse conseguenza dell'intrapresa mia, io contento morrò.

Uopo fu allora rinvenire i mezzi , onde ottenere l' intento. Egli narrato mi aveva, che

alla

alla custodia vegghiavano dell' edificio alcuni di quegli assassini, che ministri eran de' delitti dell' indegno Barone; e che a due donne, che a quelli appartenevansi, la custodia affidata era di Aspasia, la quale pulcella veniva accuratamente conservata, onde trarne nella vendita profitto maggiore. Dessa rinchiusa era in una camera, cui un debol lume scendea da una picciola apertura verticalmente sul tetto adattata. Eranvi in quella due portelline; l' una, che all'appartamento sporgea; e l' altra, che per una scaletta in una caverna introducea, la quale alla mia per un altr' uscio comunicava; e d' onde per un segreto cammin sotterraneo ad un viottolo, che mettea nel vicin boschetto, si sortia. Lorenzo, della cui fede non dubitavasi punto, permesso l'ingresso avea in quella stanza; e sovente ad intrattenersi andava con l'imprigionata giovanetta.

Io avea in un bottoncin di cristallo nuotante nell'acqua una palletta di un certo fosfero; dono di quel viaggiatore Inglese, con cui mi avvenni in Messina. Fregando con quello misto a certa pomata qualunque parte del corpo in una camera oscura, luminosa tosto addiveniva. Quindi io pensai farmi con tal mezzo gioco de'madornali pregiudizj, di cui andar non doveano esenti quelle due donne, e rendere così agevole la desiata fuga. Epperò l'incarico diedi al mio custode d'indisporre vieppiù la guasta fantasia d'ambedue,

 nar-

narrando loro di aver veduto fantasme, ombre, e somiglianti chimere, e persuader loro, che frequenti erano in quel palagio tali orrorose apparizioni: svelar indi ad Aspasia il mio progetto, persuadendola, ove con la sua cultura sgombra interamente non fosse di que'fanciulleschi errori, dell'impossibile sussistenza di tai fole, e farla tener pronta al disegno.

Tanto venne da Lorenzo esattamente eseguito. Desioso intanto era io di veder la bella, e sovente all'amico ne palesava la brama. Un dì colto ei il momento in cui eran passate nell'interno dell'appartamento quelle due donne, inosservato nella stanza di lei per un solo istante m'introdusse. Tocco io dall'incanto di sua beltà a rimirarla quasi fuor di me stesso muto qualche momento restai. Indi della vicina libertà datele sicure speranze a soffrir tranquilla la impegnava que'pochi dì che le rimanevan di pene. Ella palpitante per la paura forza non avea di parlare. Appena, vi prenda di me pietà due fiate, replicommi; e pel timore pretese che da là tosto partissi.

Fatto alla mia caverna ritorno, io ognor presente avea l'immagine dell'imprigionata donzella; nè spiegar saprei quanto in me cresciuto era l'impegno di dar tosto fine alle nostre comuni sventure. Ma già mentre una sera pensieroso me ne stava, dando qualche conforto alle mie pene, con la speranza, che riuscito a me sarebbe quel progetto, e che me sottraendo

do

do così a tanti affanni, avrei tolto dalle mani di quel mostro la giovane, la cui descrizione acceso mi avea di un tenero sentimento in di lei vantaggio; ecco Lorenzo a me si presenta, ed a seguirlo m'impone. Vieni, e'dice, o caro Areta, eccomi pronto ad ammendare ad ogni costo il mio fallo. Aspasia è prevenuta. Tu rimarrai celato dietro all'uscio, che lascerò socchiuso. Io ad arte spegnerò, come se fosse mio malgrado, il lume. Allor tu, resi fiammeggianti col tuo fosfero la faccia, e le mani, con istrepito ti caccerai nella stanza già oscura; e mentre quelle donne cadran tramortite per lo spavento, io, te, ed Aspasia ne involaremo tosto da questo luogo nefando.

Ansante per la gioja il seguo. Già sono appiattato al proposto luogo, e dal bujo dove ne stava, per la seconda volta io vedo la vaga infelice. Negletta benchè fosse nell'abbigliamento, una nobile semplicità cara la rendea oltre modo. Pallidetta ell'era, ed un seducente languore ne'begli occhi additava l'agitata alma sua. Donna veduto non avea, che l'eguagliasse in bellezza, e ciò, che pria sentiva per lei premurosa pietà, dal tumulto degli affetti, onde intesi palpitarmi il cuore, mi avvidi, che diveniva un sentimento ancor più tenero, più efficace, più caldo. Quasi avea ogni altro pensiero obbliato. Sol di lei mi occupava: ma mentre un'ignota gioja inebbriava i miei sensi nel vagheggiarla inosservato, Lorenzo alla can-

dela, come per ismoccolarla si avvicina; ei già la spegne. Lordo io tosto del mio fosfero luminoso sul volto, e nelle mani m'inoltro con gran rumore nella stanza. Gittan quelle donne spaventevoli grida, e cadono a terra svenute per la paura. Tremante Aspasia, guidata dal buon vecchio mi siegue. Scendiam nella caverna, dove ascosa era un'accesa lanterna, del fosforo tosto io mi pulisco, e per un picciol uscio a fuggir cominciamo per lo cammin sotterraneo.

Ella in vedermi, di una voce tremante, assistetemi, dice, per pietà, o giovine virtuoso. Io, e Lorenzo cerchiam d'incoraggiarla; e presala per la bianca morbidetta mano, seguiamo entrambi l'amico custode, che ne precedea col lume. Un incendio di fuoco infiammava il mio cuore. Un dolce palpito mi agitava soavemente. Ella si appoggiava sovente con la manca sulla sinistra mia spalla; e spesso in volto pietosa mi rimirava. Tutti scuoteva allora un piacer tenero i commossi sensi miei. Ignorava chi più mi fossi, e se infelice, o fortunato io mi era.

Intanto già siam fuori del sotterraneo sulla via, che mena alla Città vicina. Ne dirigiam per quella. La notte era avvanzata, ed oscura. Aspasia ad ogni lieve rumore teme di esser raggiunta. Io la conforto. Nò, non temere, o bella, spesso a lei replicava. Il Ciel ne assisterà. La Città poco à lungi da noi.

Ella

Ella appare. Eccola omai. Ah! sì, ripeteva allor ella, questa è pur dessa. Ivi è la mia casa paterna: ed a tal nome non può trattenere il pianto per la gioja. Eiia .... Ma oh! Cielo. Eh! che sento! Un calpestio frequente ne insegue. Ahi! che già rapida quella gente ci preme. Oh Dio! Varj colpi di archibugio son tirati su di noi. Si spegne la lanterna. Aspasia è quasi morta per lo spavento.

Tenacemente io la stringo; ma oh numi! a forza ella tolta mi vien dalle braccia. Io già sono fra gli assassini; ma col favor delle tenebre dietro un angolo mi ascondo, da dove mi riesce involarmi dalla terribile mischia fuggendo. Oh Dio! un fra coloro mi scopre, e precipitoso m'incalza. Io son costretto gittarmi per un dirupo, e sdrucciolando per una scoscesa valle, ottengo salvarmi.

Cammino la notte intiera barcollando tra sassi, e bronchi per quegl'ignoti dirupi, e mesto, e dolente per la mia trista sorte non solo, ma per quella della sventurata Aspasia, e di Lorenzo altresì, l'alma mia non potea trovar pace in tanta avversità di fortuna. Io spargea calde lagrime sul di loro deplorabil destino. Caduti un'altra volta li supponea fra le mani di quell'orrido mostro; ed oh! quanta pietà non sentiva per la vaga giovanetta!

CAPITOLO IV.

STanco intanto, ignorando dove mi fossi, e dove il mio cammino volger dovessi, mi assisi fra alcuni cespuglj, attendendo il ritornò della nuova aurora. Vegghiante, ed agitato passai così diverse ore, quando ecco alfin comincia ad imbiancarsi il Cielo. Spariscono a poco a poco le ſtelle: garruletti saltellan cantando sulle vicine piante gli augelli: l'orizzonte da un chiaro azzurro, divien vermiglio al par delle rose. Già l'Oriente imbionda: Dal seno delle onde del vicin mare tremolo, e fiammeggiante appare il sole: van luccicando sull' erbe, e sui fiori le rotondette brine: dorate son le vette de'più sublimi Colli, e chiaro il giorno per ovunque si spande.

Or chi mai ridir puote l'imbarazzo mio, solo vedendomi, e sproviſto di ogni mezzo in non mai vedute contrade? Uopo era andar in traccia di uom, che sentendo qualche pietà del deſtin mio mi apportasse sollievo, e il modo mi fornisse di riprendere per Napoli l'incominciato viaggio, onde involarmi toſto da quella terra, che abbominevol era per me divenuta. Poco lungi dal lido in una ridente pianura coperta di verdi erbette, ed irrigata da criſtallini ruscelli un magnifico palagio vidi, cinto di vaghi giardini, che appartenersi giudicai a qualche ricco signore. Sperando, che in nobil

bil personaggio al certo culto, e di educazione fornito a' suoi natali proporzionata, facile avesse l'accesso la pietà, e sensibile alle sciagure di uomo oppresso dalla fortuna, avido cogliesse il buon destro di recargli giovamento, io là mi diressi.

Varj servidori rinvenni sulla porta, che vietar voleanmi dapprima in quella l'ingresso: e poichè udirono bramare io conferir qualche cosa col di loro padrone, rideansi di me con disprezzo; tanta supponevan passar tra me giovine sventurato, ed il di loro signore infinita distanza. Sopravvenne però un che impose a quella turba di gente malnata di rispettar me infelice, e seco facendomi montare sul palagio, disse, che uopo era, che là attendessi, fin che desto dal sonno non fosse il suo padrone, ed in grado di udirmi.

Io era mal ridotto in arnese; e se detto avessi, che nobili eran ancora i miei natali, supposto agevolmente allora un impostore sarei stato maggiormente schernito. L'afflizion mia in vedermi così villanamente trattato mi avrebbe deciso di andar tosto da là lontano; ma la posizion misera, in cui mi era, e la speranza di non illudermi su l'idea formatami di quel signore, mi obbligarono a reggere a quella trista comparsa.

Attesi quivi molte ore, e combattuto sempre dall'avvilimento, in cui mi vedea gittato, e dallo stato mio meschino, dubbioso era, se

là dovea trattenermi, ovvero partirne. Intanto, benchè a me sembrava oltre modo lungo, pure scorrea con la stabil sua rapidità il tempo, e già più di un' ora erasi inoltrato il sole oltre al meriggio. Non passò allora guari, e venne ad avvertirmi quegli, che un Cameriere essere immaginai, che alzato da letto erasi già il suo signore, e che poco altro tempo ivi attender dovea, onde esser ammesso alla bramata udienza. Me lasso! e da quale smania non era agitato, nel vedermi astretto a discender dalla mia dignità avanti ad uom, della cui virtù vivea incerto.

Ma alfin traversando varie camere riccamente adornate, in quella dov' egli era venni introdotto. Un uom là rinvenni, in cui da poco ammortito sembrava il verde della giovanezza. Il suo aspetto era serio: rivestito di un eccessivo contegno, e d'un'aria oltre modo altiera. Era sdrajato sopra un sofà, e tenendo al fianco un cagnolino, parea, che sol di quello e' s' occupasse. Nell' apparir mio degnossi appena mirarmi; e freddamente mi chiese, chi mi fossi, e cosa bramassi da lui. Così vedendomi rozzamente ricevere, mi avvidi tosto, che vane riuscivano le lusinghe mie, e preso da rossore, non sapea che farmi: ma proseguir mi era d'uopo quella per me umiliante figura. Quindi a ridir con modi teneri, e commoventi le mie vicende cominciai, ed in maniere succinte, e brievi gli narrai quanto era

sta-

ſtata, e quanto deplorabil era la sorte mia.

Egli a tutto con indifferenza diè ascolto, ed or con lo sbadigliar frequente, or col contorcersi nella persona, e col moſtrarsi alienato, carezzando sovente il suo cagnetto, preso da noja facea osservarsi in inudirmi. Quando ebb' io terminato, egli così bruscamnnte rispose: sono tutte ciance quante cose hai tu narrate, e tu altro non sei, che un di que' giovanotti, che indocili, dediti agli ſtravizzi, mal soffrendo la disciplina, e l'educazione de' parenti, con gran dolore di quelli fuggono la casa paterna. Oh! come or tutte le umane cose peggiorando invecchiano. Non così un tempo allor che io era giovane, si vedea dedita agli sconvenevoli piaceri la gioventù, e sottrarsi in modo illegittimo dal seno della propria famiglia. Ahi tempi! e perchè mai così rapidamente scorreſte!

Chi può ridir la mia pena a così mortificante accoglienza? Penetrato dal dolore, per tacce tanto a torto a me addossate, volea ogni tentativo adoprare, onde persuaderlo in contrario. Ma egli sdegnosamente, e con disprezzo campo non diemmi di favellare, e da quella ſtanza partissi. Il Cameriere toſto là presentossi, ed in prima sensibile si moſtrò a quello inurbano ricevimento; e per mitigar poi le mie pene mi narrò esser quel suo padrone un di que' fanatici, che obbliando gli avvenimenti di lor giovinezza, vanno ognor lodando l'età trascorsa, ed ogni azion de' giovani som-

met-

mettono a rigorosa censura, ed ingiustamente condannano. Io, soggiugnea quell'uomo (che per la pietà, ed il ragionar retto degno era della fortuna di colui, che serviva), benchè molto talento non mi abbia, ho creduto mai sempre, che ognora uguale fu il mondo, ed ogni età in ogni tempo a fuggire, come a seguir certe molle è costantemente inclinata. Degna è pur di laude la vostra condotta, nè il Ciel lascierà senza compenso, o giovine, le vostre azioni. Prendete queste monete di oro, che il mio signore v'invia, e benchè egli pesante, e duro abbia reso il beneficio suo, non trascurate trarne profitto. Ahi quanto è soave cosa l'esser consapevole di aver giovato ad altrui! Ma tai piaceri gustar non puote chi l'arse ignora di ciò fare con quella estrema delicatezza ed in que' modi affettuosi, ed amichevoli, che caro rendono colui, che fa il bene, ed oltre modo riconoscente quegli, che il riceve. So ben io, che spiacevol cosa è per voi il ricevere questo sovvenimento da uom, che non par degno di ciò fare; ma nel presente rigor di vostra fortuna, forza vi è vincere la giusta vostra renitenza, e corre un mezzo che benefico il Ciel vi presenta.

La coltura, onde questi si mostrava fornito, mi fè supporre, che mal eragli adatto quel suo mestiere, e che a ciò ridotto per avventura l'aveva l'opposta fortuna. Dalle urbane, e cortesi maniere sue astretto mi vidi a rice-

cever le offerte monete. Egli mi provvide subito di vettura per passare in Messina; e dopo aver preso da lui congedo, sollecito mi diressi a quella volta.

Quanto mi era di siniſtro intervenuto da che lasciato avea la mia patria, dubbioso mi tenea, se in seno alla mia famiglia far doveva ritorno, ovvero continuare l' intrapreso viaggio; ma la lusinga, che alle mal avventurose sogliono seguire le felici vicende, non mai essendo la vita ognora espoſta alle medesime circoſtanze; e perchè la memoria de' mali trascorsi non è mai attiva abbaſtanza da farne prevenire de' nuovi, io mi appigliai al secondo divisamento. Giunto quindi in Messina, e del danaro, onde avea d' uopo provvedutomi, per l' orrore, che mi spirava una terra, dove tanto avea sofferto, e perchè col cangiar cielo, espoſto essendo a nuovi accidenti suol cangiarsi fortuna, toſto m' imbarcai sopra un legno, ed alla volta di Napoli diressi il viaggio.

Il vento di auſtro in un giorno sereno, propizio increspava le spiegate vele, e tanto solcava le onde velocemente il naviglio, che campo io non avea di osservare della Calabria le fuggitive spiagge. Declinava verso occidente il sole; ed otto ore eran trascorse appena da che il porto abbandonato venne, e lieto assicurommi il piloto, che cento miglia si eran già corse di mare. Sopravvenuta la notte,

te , ed oscuratosi il cielo per la prima volta con mia piacevol sorpresa io vidi ergersi in seno al mare maestosamente un Vulcano , che colonne di fuoco innalzava verso le nubi : era desso Stromboli , che a noi rimaneva sulla manca .

La notte era avanzata, ed ognun de' passaggieri, che varj ven' erano , già da più ore adagiato erasi a letto , ed io pago abbastanza non era di osservare quel raro fenomeno ; nè desio mi prendea di dormire , sol compiacendomi di rimirar fra le più folte tenebre slanciarsi di volta in volta tra globi di fiamme alte mole di fuoco verso le stelle ; tutto scoprirsi il sublime monte ad ogni eruzione ; e spargersi immense strisce di luce su l'adjacente mare. Ivi fino al nascer del sole rimasto pur sarei a rimirare ognora quel grato spettacolo; ma il timore , che l'avanzata umidità della notte recato avesse alcun nocumento alla mia salute, con pena obbligommi a passare sul letto , dove desto qualche tempo rimasi , ognor riflettendo a quell'idea nuovamente acquistata .

Il giorno era avanzato quasi verso la sua metà , allor che lasciato il letto , io mi recai ad osservare , se ancor discoprivasi il famoso Stromboli : ma desso più non appariva ; avvegnachè rinforzato, ed ognora in poppa il vento, giunti eravamo al Capo di Palinuro , Capo , cui è fama aver dato nome il Piloto di Enea quivi fatto naufragio. Il vento intanto sceman-

do

do andiede ln guisa , che fino a sera percorremmo sole trenta miglia di mare : ma rinfrescatosi indi nel cominciar della notte, già rapida correva la nave , quando nel Golfo di Salerno noi ne inoltrammo.

Lieto ciascun de' viaggiatori era d'avviso, che il dimani deftandosi dal sonno a vifta saremmo ftati della bella Capitale; nè v'era chi più di me il fosse , nuova affatto per me quella essendo. Giunto però era il mattino, e vicini ancora eravamo alle Bocche di Capri. Propizio era ftato il viaggio, ma tale a noi non sembrava, che ardevam di desio di tofto compirlo. Ma già traversate le Bocche , imprendemmo il Golfo, che di Napoli porta il nome. Chiuso è desso sulla dritta di una vaga spiaggia, che ora sparsa di Città , ed ora di piacevoli ville, e leggiadre case di delizie in cerchio gira fino al capo dell'ameno Pausilippo. In fondo al bel Cratere spiegata è la gran Città, che nella vafta sua eftensione, dall'adunco lido, or insensibilmente si eleva su facili Colline, ed or si dilata in ispaziose pianure. Unita è dalla dritta alle superbe ville di Portici, che fino alla Città della Torre si eftendono, cui sovrafta il maeftoso Vesuvio; e dalla manca ad una catena di vaghe Collinette, sparse di vigneti, ridenti giardini, e bei Casini di campagna.

Magnifico era per noi il colpo d'occhio, ed oltre modo dilettevole, allorchè eravam

nel-

nella rada, tutta schierata lungo il lido a noi presentandosi la bella Napoli col porto sulla dritta, ed a sinistra i pubblici giardini, ed il superbo corso. Alfin noi vi scendemmo, e nulla uguagliava il contento mio, là vedendomi, dove rinfrancar mi dovea dalle tante mie passate sciagure.

Io teneva ognora scolpita nel cuore l'infelice Aspasia, che certa vittima supponeva di crudele destino. Io ne sentiva non lieve cordoglio; ma poichè niuna aveva speranza di più rivederla mai, ed infruttuosa era la pena mia, mi decisi piacevoli distrazioni procurarmi, che sgombrassero l'umor melanconico, ond'era sempre oppresso. Epperò per qualche tempo d'altro non mi occupai, che del teatro, delle gioviali società, e de' dilettevoli, ma innocenti divertimenti. Rapito però dall'incanto della musica, dalla magnificenza delle scene, e dall'armonia seducente de' più dotti, e grati attori, nulla più del teatro mi recava diletto.

Tempo era però di compiere a' fini, che là mi avean diretto, e poichè eran essi lo studio, e la maggior mia coltura, a ciò fare intrapresi. Io non ignorava punto, quanto più agevol era ciò conseguire conversando ognora co' sapienti direttamente, che con l'abbandonarsi solo allo studio di differenti autori: avvegna che nel confronto son questi ognor meno efficaci per quanto quelli son più animati.

Quin-

Quindi ottener procurai l' amicizia di molti Uomini, che valenti erano in diversi generi di letteratura, le cui opere, e la fama sommo onore attirato lor aveano, e nella patria, ed in estranei paesi: e molti allora di tali, ahi pur ven' erano! Intento ognor mi era a trar profitto delle istruzioni di loro, e della sempre dotta lor società. Con loro conversando si accrebbe in me la passione dello studio; e con le utili lezioni loro, ed il legger frequente quegli scelti autori, che venivanmi additati, benchè giovanetto, pur di buon grado accolto era in erudite, e dotte brigate. Non v' ha che il cimento, che possa nell' Uom promuovere anticipato sviluppo: ed onde non ismentissi l' opinione, che io più di quello, che meritassi, de' pochi talenti mieï, erasi formata, più attivo era nel travaglio, e nuovo alimento da ciò sorbito avea per quella mia passione.

In un clima ognor ameno, dove sotto un Cielo ridente, un aere piacevole sempre s' inspira; in una terra di ogni produzione abbondevolmente feconda; dove quasi un' immancabile primavera offre impressioni soavi, e sempre mai aggradevoli; dove è facile, e squisito l' alimento; pure le acque; e vaga in tutti i varj oggetti suoi l' amica natura, ivi son tutte le specie animali di più perfetta organizzazione fornite, ed atte quindi a più agevole sviluppo. L' Uomo in somigliante paese, piena

na ognor la fantasia di vaghe immagini, avvezzo alla proporzione, allevato nel perfetto, agitato soavemente dalle passioni, attivo, vivace, è naturalmente inclinato, o a combinare nuove figure, che le varie bellezze unissero in diversi oggetti rimarcate, o la natura ritrarre ne' suoi leggiadri aspetti, e con grate imitazioni, renderne durevoli le più seducenti e dilettevoli impressioni. Quindi la Musica, la Poesia, la Pittura, che a tali fini adempiono sono le arti, cui vanno naturalmente inclinati gli abitanti di sì felici contrade.

Tanto interviene in Napoli, il fortunato paese da me ora dipinto: nè altrove sono le belle arti con tanto successo, quanto in Napoli coltivate. D'ambo i sessi, e di qualunque condizione, quivi alcun non rinvenni, che per semplice diletto, o per meſtiere non fosse al canto, od al suono ammaeſtrato. La pittura, e la scultura avevano ancor esse valenti seguaci: nè coltivata senza profitto era la poesia; molti anzi pur vi erano giovani vivaci d'imaginosa fantasia, che culti nella favola, nella ſtoria, ed in iſtudj ameni, e leggiadri, profittando della pieghevolezza della lingua sempre desinente in vocali, cantavano all'impronto in varj metri su'diversi argomenti, che loro venivan propoſti. Secondati eran eglino dalla dolce armonia di adattati ſtrumenti, e riusciva piacevole l'osservarli rapiti dal di loro eſtro vagare in braccio alla riscaldata immaginazione.

Or

Or nel celebrarsi una sera certe nozze, dove in brillante adunanza doveva un di ta'giovani improvvisanti cantare sopra argomenti a quell'avvenimento analoghi, io fui da un amico ad ivi intervenire invitato. Colsi di buon grado quell'occasione; e benchè più della natura, che dell'arte esser doveva ammiratore, al luogo additato con estremo compiacimento insieme all'amico mi recai.

Ricco di damaschi, ed arazzi era l'appartamento; sparso d'innumerevoli lumi, adattati sopra cristalli, ed argenti di sorprendente lavoro. Alcun mobile non v'era, che raro, e di lontani paesi non fosse. Diverse eran le gallerie, tutte con diverso gusto pomposamente addobbate. Una scelta musica suonava armoniosi concerti in una gran sala, dove doveansi effettuare le danze. Disposta era in un altra magnifica Cappella, dove il Sacerdote in matrimonio congiunger doveva gli sposi. Già d'ambo i sessi era gran numero di gente riunita, il cui elegante abbigliamento dava alla festa maggior risalto. Tutto gioja spirava, e contento, nè mancava, che la sola sposa, la quale la sacra funzione adempita, doveva insieme allo sposo presentarsi alla gran sala, per vieppiù animare, e destar nuovo brio.

Così andavan le faccende, quando un basso susurrare inaspettatamente comincia ad udirsi fra quella gente. S'impone, che ogni strumento più sonato non fosse. Cresce il bisbiglio;

ognun ne chiede il motivo, ma ecco alfin con universale rammarico si annunzia, che assalita gemeva sotto violenti convulsioni la giovane sposa. Permesso non era il penetrare nelle sue ſtanze: ognun però curioso ne cercava diſtinte le nuove. Seppesi, che ricorso si era ad efficaci rimedj. Ma non passò guari, e tanto crebbe il mal di lei, che sciolta venne immantinenti la feſta. Afflitto ognun partiva per quell' avvenimento, ed a ciò sensibile era pur io, benchè chi si fosse mai colei affatto ignorassi.

Al par degli altri ancor io volea far partenza, ma l'amico con premura pregommi, onde per poco ivi lo attendessi: avvegna che essendo egli stretto in particolar amicizia con quella famiglia, voleva passar là, dov'era la giovanetta, e prender contezza di sua salute.

Sgombrata era intieramente la sala, nè altri di me in fuora era ivi rimasto, quando dopo qualche momento mal soffrendo l'amico, che solo là ne rimanessi, da me recossi, e seco nell'appartamento della sposa mi introdusse. Adagiata ell'era sul letto da molti circondata, tal che agevol non fummi il discovrirla. Ma spinto da curiosità fra quelli mi cacciai, quando, oh Cielo! e che vedo io mai! la bella Aspasia da me salva esser quella rimiro. Oh qual tumulto di affetti mi assale in un punto! Palpito, tremo, vò lanciarmi fra le sue braccia. Ella, che già pria veduto mi aveva, volge verso di me le languidette pupille: cade in

gra-

grave abbattimento; ma alfin si alza; mi rimira con franchezza; corre verso di me; io mi avanzo ver lei; ed in men che nol dico, stretta al mio collo si avvince. Io la stringo fra le mie braccia: un dolce pianto di tenerezza ne inonda il volto. Stupefatto ognun de' circostanti ci osserva. Ella così prorompe: perdono, o miei parenti; questi è il caro Areta. Egli diemmi la vita; e sua son io, ove ciò non gli spiaccia. Ei nella patria nostra dalle braccia della morte mi tolse. Chi a lui mi niegherà? Chi più pretender puote la mia mano, mentre altri possiede di me il cuore? Sì, non il voto dell'anima mia, ma quello solo di voi, amati genitori miei, facea cedermi a nozze, ch'io non prescelsi. Altri non mai, nò, non potrà... Ma a ta'detti rabbioso da là s'invola il destinato marito, e suoi parenti il secondano.

Entrambi noi renderci non potevamo abbastanza paghi di rimirarci a vicenda, e tale era stata la nostra dolce sorpresa, che cedendo a' riguardi figlj della riflessione, spettatore ognuno era stato de' nostri abbracciamenti; quelli, che la natura sensibile nella sua semplicità dettati ne avea. I genitori della vaga Aspasia piansero anch' eglino alle nostre lagrime di tenerezza, ed a parte entrarono della comune nostra gioja.

Rimessi alquanto dalla cara agitazione, onde eravamo commossi, io da lei chiesi, come

il Cielo propizio in quella notte tremenda salva l'avea dagli assassini, fra quali pur la credeva fatalmente caduta. Ella allor mi narrò, che Lorenzo fra le tenebre ignorando chi lei nella mischia tenesse, strappata a viva forza l'avea dalle mie mani: ch' egli, fattala entrare in un palagio a quel luogo imminente, di cui trovavasi fortunatamente socchiusa l'entrata, mentre quella serrava agli assassini, che vicini l'assalivano, ferito cadde da un colpo di archibugio, dove, già ella salva, il vide, ahi misero! spirare a' suoi piè l'estremo fiato: che da là tosto, dopo essersi dal mortale abbattimento suo in parte rinfrancata, venne fra le braccia restituita de' parenti, che com'estinta l'avean sempre mai pianta. Mi narrò, che l'infame Barone fuggito era da là, recando seco grandi somme nella medesima notte, e che noto era loro, ch'ei qual ricco viaggiatore scorreva per estranei paesi.

Dissemi, che onde allontanarsi per sempre da una terra, che ognor le funeste immagini le presentava de'sofferti danni, e perchè sparger non sentisse ognor dubbj sull'onor suo per proprj interessi dall' empio Goranti non mai tocco, indotta avea la sua famiglia a cangiar cielo; e benchè con pena abbandonata avesse la patria, pure più tranquilla menava la vita nella Città per di lei abitazione prescelta. Ch' ella, che mai alcuna nuova di mia persona non ebbe, qual cosa certa tenne, che da-

gli

gli assassini fossi stato morto nel feral combattimento: che in costume avea sparger sovente lagrime sulla memoria mia, me estinto, per darle vita riputando: che melanconica ognor viveva i suo' giorni: che alfin, suo malgrado, ceduto avea a prender marito, onde compiacere de' suo' parenti le tante calde premure; e che avendomi dal suo appartamento nella sala da ballo inaspettatamente dopo reiterate osservazioni ravvisato, presa rimasta era da non mai sofferte convulsioni.

Compito allor ch'ebbe ella il ragionare; a me i di lei genitori rivolti, che attoniti ascoltato avean la figlia, dissero così: giovane seguace della virtù, compagno di sventure della cara Aspasia nostra, oh! quante volte nel ripetersi da lei la tua dolente istoria, noi seco abbiam pianto sul tuo crudele destino. Oh! quante volte noi ripetemmo, che ove il Cielo salvato avesse i tuo' giorni, e dato a noi fosse, che una volta pur con noi tu ti avvenissi nulla oltre all' amata nostra figlia, che alle braccia nostre rendesti, avremmo più di te amato al mondo: nè più degno compenso ti consacravam nel nostro cuore che lei, la quale amante tua per gratitudine, e natural desio, da te per avventura esser potea similmente amata. Campato tu dalle mani della morte, se a noi un fato propizio t'invia, ben'è, che compiti sieno i nostri voti. Chi eguagliar può la felicità nostra, voi rendendo, amante copia, felice?

Gli è vero ; che Aspasia promessa è ad altrui in isposa, ma possibil fia mai, che vago il destinato consorte non fosse di procurare ad altrui quella felicità, ch'ei giammai goder non potrebbe ? E chi sarà sì stolto da bramar in moglie colei, che non ignora arder di altra fiamma ? che il voto suo costantemente nega, onde legittimo solo il matrimonio addiviene ? Sì, sciorre sarà d'uopo i contratt' impegni, e lieve sarà qualunque intoppo contro il voler del Cielo quello della natura, ed il nostro.

Oh! qual contento recommi una sì propizia avventura. Come l'inaspettato piacere di riveder colei, che con la pietà strada fatta si aveva al mio cuore, che un incendio di amore avea saputo destarmi, tutta inebbriava l'anima mia. Me pur beato! alla cara famiglia ripetea, che alfin riveggo colei, che, prima ancor ch'io conoscessi, ardentemente amava. Si, quel buon Lorenzo, che le tue virtù mi narrava, non mai di te parlommi, o bell'Aspasia, che dolci affetti in me non destasse. Sensibile poi tanto mi era alla sorte tua, che la mia nel confronto obbliava. Tu accendesti in me l'ardimento, ond'io a salvar le nostre vite mi accinsi : ma cosa era mai esporre per te la mia persona ? Sì, cento volte ancor lo farei. Oh! quanto cara or mi diviene la memoria de' sofferti affanni, or che reputar li deggio a me dalla sorte cagionati, onde vieppiù soave gustassi la felicità, che l'acquisto della più vaga, e più virtuo-

tuosa donna recar mi dovea. Ah! dolce è pure ogni tormento, ove dolce piacer produca. Numi, grato mi è il vostro sdegno, ove placati, tanta a' mortali apportate fortuna.

Così passavamo in affettuosi intrattenimenti il tempo, quando Aspasia pretese, che io le narrassi quali erano state le avventure mie, dopo che divisi noi fummo. La notte essendo però molto avvanzata, tempo a ciò far non restava. Quindi compiacerla il dimani promisi, e dietro le reciproche dimostrazioni di tenera, ed affettuosa premura, preso da loro congedo, da là coll'amico partimmo. Caro ancor mi era questi addivenuto, che sebbene per azzardo, cagione pur reputava della mia sorte; laonde vieppiù tenace, dopo di avergli palesato l'amicizia mia, da lui mi divisi.

CAPITOLO V.

SOpito nel colmo de' piaceri, ond'era dolcemente commosso, leggieri sogni, ed immagini soavi, e dilettevoli volaronmi l'intera notte d'intorno. Ora stringere mi parea la dolce amica tra le braccia, ora palesarne a vicenda, e tutte narrare ad una ad una le nostre care ferite; ed or temprare in un mar di contento le ardenti fiamme, in cui si struggeva il nostro petto; fiamme, ch'estinte nel piacere, dal piacere prendeano nuovo alimento, e nuo-

va vita. Fra gli scherzevoli slanci della fantasia riscaldata, or un piacevol riso esprimeva la gioia delle noſtre alme, ed or soavi ſtille di pianto fuori spandean de' noſtri cuori la tenerezza più grata.

Dalla piena de' diletti, tanto assorto in lusinghiere idee mi svegliai, che vere a me sembravano quelle sognate cose, e dubbioso ne consultava gli agitati miei sensi. Oh! mille volte fortunato colui, che in parte, o interamente aprir può il cuore a quelle vaghe dolcezze, che l' immaginazione desiosa entro al sonno s' infinge. Tale me pur in qualche guisa reputando, dall' amata Aspasia mi recai, e con trasporto di gioja da lei riveduto, a ridirle parte de' piacevoli sogni miei m' intrattenni. Ella di buon grado mi ascoltava, ed agevole mi era ciò discovrire, poichè sovente al mio racconto più vermiglie in lei addivenivano le rose del volto. Certa ella essendo, che le immagini della notte ombre erano de' pensieri, di cui nel giorno si occupava la mente, con dolci espressioni dell' affetto suo ognor più mi assicurava.

Indi ad appagar le sue brame mi accinsi, palese facendole quanto intervenuto m'era dacchè il deſtin crudele ne divise. Le narrai, come un' aura di propizia fortuna, col favor dell' oscurità, mi aveva dagli assassini salvato: come accolto venni da quel ricco signore, diverso rinvenuto di quel, che suppoſto avea; e co-

e come in Napoli era alfin giunto ; e quali quivi erano ſtate le occupazioni mie.

Ella ogni più indifferente accento attentamente ascoltava ; ed or meſta, or lieta, or disdegnosa, or timida, a seconda del vario racconto mio, eſternava gli occulti affetti dell'anima. Baſtevolmente accorto mi era, che favorito dalla sorte, per me di amòrosa fiamma ardeva la leggiadra, e bell'Aspasia, ma attento nel mio ragionare ogni di lei movimento osservava, e non lieve piacer traeva nel discovrirla verso di me sempre più tenera, e più affettuosa.

Se provvida la natura, onde lasciar sempre aperto il campo a nuovi piaceri, e le molle presentare ognora all' uomo di perfezion maggiore, e maggiore sviluppo, in guisa il compose, che non mai potesse soddisfare abbaſtanza le sue passioni da non cercar nuovo alimento; giuſto egli era, che nell' amore, più che in tutte le altre ciò si avverasse, avvegna che da queſta dipende la riproduzion della specie, e l'esiſtenza del mondo. Quindi non mai nell' uomo l'amor si eſtingue, o minora, ed il cuore trae ognora nuovo alimento dall' oggetto amato, nè pago è abbaſtanza mai de' dolci modi, e lusinghiere addimoſtrazioni dell' oggetto delle sue tenere cure. Che se cangiati gli accidenti, quel volto, che pria l' infiammava, incomincia a sembrar men vago, in altri oggetti cerca novell' esca il suo cuore, e di

amar

amar non cessa, che in lui cessando la vita.

Epperò dilettevol cosa per me era la premura rilevar di Aspasia, ed ogni mezzo oprava, perchè l'amor suo verso di me si aumentasse. Ma tempo era alfine di dare un soave sviluppo ai nostri affetti, e col favore di legittime nozze, tutte esaurire le fonti di un diletto casto, e puro. Cresceva ogni dì maggiore il nostro amoroso fuoco, e le nostr'alme romito lasciavano il petto in abbandono, e fuggenti dalle pupille, dalle gote, dal labbro, sull'ale d'infiammati sospiri volar tentavano racchiuse in dolci baci, in seno a chi tutte di amore ardenti le rendeva. Ma col desio in lutta stava il dovere, e nel contrasto restava in petto imprigionata la brama, ed il cuore agli urti suoi pungenti si struggeva a poco a poco.

Accorti si eran pure i parenti di lei, che aumentava ognor più efficace il nostro amore, e tutte tentavan le vie, come sposi noi fatti, renderne felici. Altro intoppo a ciò conseguire non v'era, che le convenzioni col promesso marito; laonde si adopravano, onde egli sciogliendo i primi impegni, libero lasciasse il campo a contrarne de'nuovi. Ma lieve tregua, e non pace avea meco fatta la sorte; e solo lieta addimostrandosi del mio penare, come in notte oscura il balenar d'improvviso lampo veste di maggior orrore le tenebre, dessa così qualche fugace piacere facea gustarmi, onde più sensibili, e più truci addivenissero le soprav-

ve-

vegnenti mie pene. Certo era pure il destinato sposo, che me sopra ogni cosa amava Aspasia: che costante, e con animo fermo promesso aveva, che altri di me in fuori ottenuta non l'avrebbe mai: che la gratitudine, ed un reciproco affetto tal divisamento le avea dettato; e che i parenti di lei solo con tali nozze a renderne beati erano intenti. Ma vana intanto riusciva ogni ragione, ed ogni ricca, e generosa offerta appo di lui, e pertinace, ed inflessibile palesò esser sua idea, che ove sua moglie non addivenisse, neppur la sarebbe d'altri giammai.

Oh! stoltezza de' mortali! che soventi volte spinti da estranee molle, conseguono oggetti, ch'a' veri fini non adempiendo, solo affanni arrecano, ed amarezza. Onde riprodursi la specie umana; onde l'uomo con moderata, ed innocente voluttà si rinfrancasse dalle noje della vita; onde il possesso di un mezzo da soddisfare a' proprj istinti, non turbasse la pace di altrui; e perchè la certezza della propria prole destasse maggior affetto, e maggior cura ne' parenti, sicchè meglio educati i figli, si ottenesse meglio e la privata, e la pubblica felicità; fu stabilito il matrimonio. Desso tanto più adempie a' cennati fini, quanto più libera n'è l'elezion degli sposi, ed il reciproco consenso più indipendente. Quindi dove solo una scambievol simpatia, e l'idea di conseguire gli stabili oggetti lega questo sacro nodo, dolci,

ed

ed utili ne sono sicuramente gli effetti. E ciò naturalmente interviene: imperciocchè altro non è la simpatia, che una analogia nell' organica costruzione de' due soggetti simpatici, che nel punto dell' incontro, ove il cuore di un de' due non fosse d' altri affetti distratto, e l' anima avvertisse con ugual vicendevole attenzione alla presenza dell' oggetto analogo, entrambi espone ad alcune impressioni consone fra loro, che lasciano uguali idee, e destano medesimi affetti. Or come l' analogia delle organizzazioni stabilisce quella de' temperamenti, e l' analogia di questi, quella de' caratteri, di cui son base, ne avviene, che due soggetti simpatici, o abbiano il medesimo carattere, o quella parte, in cui per diversi accidenti possono sconvenire, si pieghi tosto all' influenza del diletto compagno, e nella nuova modificazione produca la perfetta uguaglianza di carattere; onde passioni uguali, ed uguali mire derivando, tutto spira placida confidenza, dolce contento, ed ammirabil calma.

Ma per fatale sventura dell' umanità, rare volte avviene, che un tal nodo non proceda, o d' avidità di ricchezze, o da mal intesa brama di onore: e libera perciò non essendo l' elezione, nè dal reciproco genio dettata, neppure al malnato interesse si adempie. Avvegna che nell' opposizion di caratteri, di affetti, e di mire, o il torbido, e lo stato continuo di privata guerra ogni ricchezza strugge, e con-

su-

suma; o amara, e velenosa la rende: e mentre con l'innesto di più nobil lignaggio vuolsi render più pura la propria stirpe, il cuore non occupato dal nuziale affetto, ad estranei schiude la via, ed impura spesso la rende con illegittima prole.

Da così strano procedimento tanto alla società nocevole tutti eran prodotti gli affanni miei. Altra brama non poteva accender mai il mio rivale, che quella delle grandi ricchezze promesse in dote alla mia amante. Ei solo dalla sete dell'oro animato, indifferente alla passion di Aspasia verso di me si mostrava: nè alcun sentimento nobile, e generoso il rimoveva dal mal concetto suo pensiere. Vano essendo riuscito qualunque mezzo avessero i parenti di lei a mio vantaggio adoprato, scomparsa come un baleno era la comun nostra gioja, ed agitati, e mesti in preda eravam tutti di amaro cordoglio.

Intanto tale essendo l'uomo, che cresce negli impegni, a ragion che crescendo vanno gli ostacoli, giacchè misura è della propria dignità la difficoltà delle imprese; si aumentava in entrambi noi l'affetto ogni momento maggiore, ed il cuore ogni dì men atto si rendeva a reggere all'incendio del nostro fuoco. Ombra quasi per noi non v'era di speranza, e mentre una tal funesta idea ne riempiva di crudele tristezza, nuovi mali contro la lieve aura di contento, che ne rimaneva, congiura-

no;

no, e gittati noi siamo in un nuovo mar di tormenti.

Il padre dell'infelice mia bella disperando di vederci congiunti in matrimonio mai; e scovrendo, che a poco a poco a male andava la salute dell'amata sua figlia, che quasi ogni dì perdea di sua vaghezza, sotto il duro contrafto di mal nudriti affetti, il micidial partito scelse di persuader lei, che più di me non si occupasse, e che io più seco lei non mi avvenissi. Quindi allor che men l'attendea, da me egli un giorno recossi, e così a dire intraprese. Ove il Ciel non secondi, o giovane, i noftri voti, indarno l'uom tenta giungere a qualche sua prefissa meta. Ei te non deftina marito della figlia mia, benchè tu, lei, ella te ami; ed io, e la mia consorte di un tal nodo fossimo paghi. Laonde spegnere è pur virtuoso divisamento una fiamma, che invano vi consuma; e virtuoso è quegli, che quel cammino abbandona, dove sue forze ftruggendo, alcun passo non avanza giammai verso la meta.

Aspasia si ftrusse in pianto a quefta nuova, e so, che non minor pena tu ancor ne senti: ma un dolore, che produce un bene, è un bene, e quefta mia risoluzione, che benefica a noi tutti or certamente diverrà, tarda, e vana un dì sarebbe. Ogni fiamma priva di alimento mancando va finchè si eftingue; epperò, benchè dura cosa è pur quella di più

non

non abbatterti nella figlia mia, questo è il primo passo, che uopo è, che tu segua, onde sotto l'impero della ragione ridotti i sensi, svelga dal core un affetto, d'onde infelice diverresti mai sempre. Il Cielo, cui l'Uom nulla asconde, l'aflizion mia intieramente discuopre, or che dura necessità m'ingiugne la scelta di un partito, che immerge in gravi angosce un amante copia, nè benchè molto io dicessi, esprimer potrei la pena mia. Io con Aspasia ogni tormento divido; e sensibile grandemente al tuo, infelice bastantemente mi sono: ma a danni maggiori, ed a maggiori afflizioni vi destinerei ambidue, ove con mal adattata pietà desistessi dall'unico salutevol mio proponimento.

Lontana, e languida è la speranza, che alfin fatto di ragion seguace il tuo rivale, ceda all'impresa, e rinunzj à que' legami, che guerra e non calma apportar gli potrebbero, ma ella pur morta non è una tale speranza. Io, e la consorte mia di me non meno afflitta, che fabbri esser vorremmo della felicità di Aspasia, e della tua, voti innalzeremo al Cielo sempre mai, perchè la nostra comune brama si adempia: ed ove esauditi pur saremo, niun potrà mai eguagliare il contento nostro, contenti veggendo la parte più cara dell'anima nostra, e te, cui grati eternamente saremo, perchè a noi, generoso Areta, l'unico nostro bene rendesti. Quella virtù, cui giovanetto an-

ancora ti dedicasti intiero, or ti guidi nella fortuna, che nemica si oppone alle tue voglie. Ella ti sostenga; in lei ti fida; e tutto attendi da lei.

Qual chi in pensieri profondi assorto, se avvien, che improvviso fulmine gli strisci intorno al capo, atterrito in se si concentra, nè sa, se il vero, o, falso lo agiti, e dalla confusione non sorte, finchè annegrito il Cielo, la sonante pioggia, e 'l turbine vorticoso del vero non l'assicuri; tal io nell'udir quella inaspettata sentenza, quasi perduto l'uso de' sensi, scerner non sapea, se vero, o sognato fosse quel colpo fatale. Ma nel preseguimento del di lui ragionare mi avvidi tosto in quale atroce tempesta esposto mi ritrovava, ed ogni accento, che l'abbandono della mia bella indicava, profonda, ed insanabil piaga lasciava nel desolato mio cuore. Rispondere io pur volea; mille cose dire; ed ogni strada tentare, onde amoverlo da quella sua risoluzione; ma d'ambascia mortale oppresso, muto, e silenzioso nulla dir potea. Egli sembrava sentir pietà di quello mio stato, ma fermo nel suo proponimento, dopo aver in vario modo tentato d'apportarmi sollievo, agitato d'acerba pena, da me si divise.

Chi avvezzo agli effetti, or grati, ed ora spiacevoli di amore, fu talvolta esposto a somigliante avventura, in parte può immaginarsi l'abbattimento, e l'affanno, in cui rimasi

masi immerso in quella vicenda, che ridirlo perfettamente all' indarno io tenterei. Tutte in un momento dipinse al mio cuore la mesta fantasia le seducenti vaghezze, le tenere espressioni, le virtù di Aspasia, nè più bella, più affettuosa, più interessante veduta l'aveva io mai. Mesto, e dolente da opposti affetti veniva contrastato, e mentre a niun partito sapea appigliarmi, sol quell' uno mi era fisso nella mente, che a me dettava ogni via dover battere, sicchè rivedessi la cara infelice, ed in un torrente di lacrime sfogassi in seno a lei la smania, e l'aspra mia doglia, e da lei attendessi l'opportuno riparo in quella inattesa sventura. L'estremo dolore spiegato mi s'era sul volto: tetro, e malinconico abborriva me stesso, ed Uom sembrava, che imminente attendesse la morte.

Così ne stava, quando un domestico una lettera recommi di Aspasia. Da improvviso palpito ansante il core, sollecito la schiusi, ed essa così si esprimea. „ Mio infelice Areta, „ uopo è omai, che intiero or tu ponga in „ uso il tuo coraggio. Il destino congiura con- „ tro il nostro amore, ma non ismarrirti; ei „ congiura all' indarno. L'amor nostro non „ si estinguerà che con la vita. Il fulmine, „ onde siam minacciati, è tremendo, ma ove „ fosse vano il disviarlo, uopo è, che insie- „ me ne incenerisca. Io son tua, e ferma nel „ tumulto degli affanni, che crudelmente mi

„ agi-

„ agitano, a te mi consacro. Pronta a tutto
„ operare per te, in me ti fida. Sorti dal tuo
„ abbattimento. Amore pietoso non fia che
„ ne abbandoni.

„ Il fulmine minacciato col sorgere del ve-
„ gnente giorno scoppierà: desso è più ferale
„ di quel, che tu creda. Il momento è vicino;
„ immantinenti dee cercarsi il riparo.

„ Quando il Sole di un'ora avrà avanza-
„ to il mezzo dì, sollecito da me ti reca.
„ Nell'entrar del palagio, donna in età avan-
„ zata troverai, che cura avrà di farti meco,
„ inosservato, conferire. Da ciò dipende la
„ sorte nostra. Ove tu attento un tal momen-
„ to non colga, invano avrai speranza di ri-
„ vedermi più mai. Seconda ciò, che per la
„ comun nostra felicità amore mi detta, e tua
„ sarò fin che ho vita.

Allor io con la man tremante per la gio-
ja, all'infretta le inviai le seguenti poche no-
te „ Vicino, o bella mia Aspasia, a cader
„ vittima del dolore, la tua lettera mi rende
„ la vita. Io la cuopro di caldi baci, ed
„ umida del mio pianto essa ti assicuri dell'
„ eterno affetto mio.

„ Mille idee si affollano all'indarno sotto
„ la penna. Il dolce palpito, onde sono com-
„ mosso, mi vieta il vergarle. Tutte però
„ esprimer tentano l'amor mio, tutte il mio
„ contento, e la costante mia fede.

„ Attento eseguirò i tuoi cenni. Io vo-

„ lerò

„ lerò nelle tue braccia, e da quelle non mi
„ strapperà che la morte.

Impaziente l'ora prefissa attendea, e vagando intanto fra mille progetti, a veruno non sapeva appigliarmi. Cercava indovinare, qual mai fosse di Aspasia il divisamento, e benchè ondeggiante fra mille dubbj, certo però era, che seco esposto ad ogni azzardo mi sarei; e lieve a me sembrava qualunque cimento la confusa mente s'infingesse.

Giunse intanto il sospirato momento. Corsi veloce all'indicato luogo; ma, ahi me lasso! alcuno io non rinvenni. Oh! quali affanni Amor non reca! e da quante pene amareggiati non sono i suoi diletti! Ma cosa è pur vera, che di nostra infelicità sovente siam noi la cagione. La brama avea affrettato al tempo il corso, e mentr'esso inalterabile segnava gl' istanti, e le ore, Amore più rapido mel dimostrava, e prima dell'ora prescritta io là mi era ridotto. Quindi in grave sollecitudine, ed oltre modo afflitto passai qualche tempo, fin che giunse l'attesa donna, e seco inosservato per segreta via m'introdusse nell'appartamento di Aspasia.

Qual due tenere colombe, che divise da rapace falcone, se avvien, che, sfuggito il comun cimento, si riveggano, immoti si legano ne' vario-pinti lor colli, e par, che muti si consumino nel contento, tal io volai nelle braccia di Aspasia, ella nelle mie, ed un

largo, ma soave pianto, interrotto solo da cocenti sospiri, ne inondava a vicenda, senza permettere il varco al ben che menomo accento. Così immobili, molli di lagrime, e taciti lungo tempo reſtammo. E l' eſtrema gioja nel rivederci, mentre un decreto fatale ce ne toglieva la speranza, non ci avrebbe fatto rompere il silenzio, se uopo non era toſto seriamente intrattenerci di un pronto riparo a' mali eſtremi, cui eravamo sul punto di cadere.

Laonde così ella incominciò: Presa da' miei parenti, o amato Areta, la crudel risoluzione, che tanti affanni ne ha coſtati, ogni passo si è dato, perchè a quella si adempia: quindi si è deciso, che la dimane per altra Città si faccia partenza. Indarno ho tentato io di scovrire dove vuolsi far passaggio, ma certo egli è, che in lontani, ed eſtranei paesi si dirigge il cammino, d'onde difficil sia aver di noi reciproche nuove, e facile addivenga l'obbliar io quella passione, che ora mi ſtrugge, diſtratta allor essendo da' varj oggetti, e nuove idee, che a me presenterebbe l'aspetto di non mai vedute contrade. Eglino si son delusi, e noto lor essendo di qual fuoco arde per te il mio cuore, dovean pur capire, che tutto io fatto avrei, ond'eludere le di loro misure, ed a traverso ogni oſtacolo tua rendermi per sempre; e tale è il partito, che io scelgo, e che col cader del giorno uopo è mettere a compimento.

Tem-

Tempo or non è d'intrattenerne sulla vicendevol nostra fede; nè altro al presente ne occupi, che darcene la più efficace prova. Onde sottrarne agli affanni, cui il nuovo giorno ne immergerebbe irreparabilmente, altra strada non trovo, che da questa Città involarne nell' imminente notte. Bench'essa non lieve pena arrechi all'alma mia da mille contrarj affetti combattuta, io pur questa strada ho trascelto: avvegnachè tanto è potente in me amore, che le voci di ogni altra passione soffoga. Ma nulla dovendo farne obbliare quell'onore, ch'è stato mai sempre il nostro idolo più gradito, uopo è, che in guisa da noi si operi, ch'esso non venga mai tocco; sicchè alcun rimorso non avveleni la dolcezza de' nostri piaceri; e ciò avverrebbe, ove fosser da illegittimo nodo prodotti.

Noi batteremo la sola via, che ne rimane: noi fuggiremo, e ciò accader deve col tramontar del Sole. Ma prima sia nostro pensiero l'adempiere a'sacri doveri, e co'riti dalla religione imposti far, che un Sacerdote ne renda legittimi sposi. Noi fuggiremo, onde far ritorno in seno a' nostri genitori, allor che vane addivenendo le opposizioni di altrui, ne sarà permesso tranquilli goder quella felicità, cui con voti ardenti, e puri aspiriamo.

Tua esser deve, o Areta, la cura; onde questo unico progetto, che altrui non offende, e noi sottrae da imminente tempesta,

 ven-

venga con esattezza eseguito , e tua la scelta del luogo, dove condurne. Allor che si avvicina la notte , tutto già pronto quanto per lo bramato effetto si esige , da me sollecito ti reca. Io ti attendo, mia vita , nè dubito punto, che tu non colga con efficacia un momento , che ha formato mai sempre l'oggetto di tutti i desiderj noſtri , e d'onde ogni noſtro bene dipende. Emoli entrambi nell'eseguire i noſtri vicendevoli impegni , possa io vincer te nel sormontare con fermezza le opposizioni, di cui il mio cuore circonda queſto passo: e tu me , nell'eseguire attento quanto fa d'uopo, perchè tal passo si compia.

Io dalla più atroce angoscia, dove mi avea gittato il timore di più non veder colei , che tutti occupava i miei desiderj , fatto passaggio al più piacevol diletto , che in me procedea dalla certezza di divenirne toſto il beato possessore , ebbro dal contento , ogni espressione adoprava, sicchè meglio addimoſtrassi ad Aspasia i dolci affetti del cuore per quella fortuna. Ma poichè provveder toſto a quanto ne facea meſtieri, esigea la bisogna, da lei, dopo mille promesse di rivederne di là a non guari, mi divisi per non separarci più mai.

Poco tempo rimanea per riflettere al modo, onde ogni cosa mandare al suo fine: quindi , dopo di aver di volo a diverse ragioni poſto mente , mi decisi far partenza per Roma, d'onde di leggieri ne saremmo in Napo-
li

li restituiti , quando dal padre della mia consorte avviso avremmo ricevuto di fare alla sua famiglia ritorno. E tanto sarebbe agevolmente addivenuto , quando appreso avess'egli , che a traverso l'angusto tempo , in cui effettuare erasi dovuto un partito, che amore , e la dura necessità ne avean consigliato, noi non avevam disviato dal sentiere di onore , e che in legittima guisa avanti all'ara , e per mano di un sacro ministro di quella si era legato il nodo del tanto desiato matrimonio nostro . Ma poichè in allora il far viaggio per terra , pericoloso era, e cagionar ne potea qualche disastro, uopo fu , che al mare mi appigliassi. Laonde recatomi al porto , sicchè di naviglio mi provvedessi per la stabilita partenza , uno ne rinvenni, che nell'imbrunirsi il giorno sciogliere dovea per Cività Vecchia le vele. Epperò, promessa al Capitano larga mercede, seco feci contratto , che non dovesse abbandonare senza di me il lido , onde alla detta Città me insiem'alla mia bella recasse, per far indi a Roma passaggio.

A questa parte tanto necessaria per lo sviluppo del nostro progetto, avendo già provveduto, al modo, come eseguir l'altra, volsi la mente; e fui di avviso , che cogliendo il momento, quando sul far della sera riduconsi ne' sacri Tempj i fedeli , io al santo Altare con Aspasia fattomi presente, dichiarando ambidue l'intenzion nostra al Sacerdote, non avreb-

be quegli potuto negar d'impartirne quella benedizion , che con nodo indissolubile conjugi ne rendesse .

Ciò avendo ſtabilito, pensai, che ben fatto era lo scrivere in mio, ed in nome di Aspasia a'di lei genitori una lettera, che di quanto da noi erasi operato l'iſtruisse , placasse lo sdegno , che la noſtra fuga potea deſtar loro, e li mettessi a giorno della noſtra direzione, onde, o ne avesser seguiti, o richiamati in famiglia. Tanto in modo conciso , e brieve eseguj, giacchè l'ora desiata era vicina; e ad un mio domeſtico diedi commissione , che nel dì vegnente l'avesse alla sua direzione arrecata.

Ma già quasi giunto era il bramato momento, avvegnachè prossimo ad abbandonar l'Orizzonte era il Sole. Quindi unite le maggiori somme in monete di oro , ed in cambiali , che possedea, ansante il cuore per l'importanza del passo, che andava a segnare, montai in una carrozza , ed alla volta di colei , che l'oggetto era di tutti gli affetti dell'anima mia , mi diressi. Sceso da quella in iſtrada poco discoſta dal palagio di Aspasia, ordin diedi al Cocchiere , che là attendesse attento il mio ritorno. Allora mi avanzai al luogo convenuto, mentre il Cielo cominciava ad imbrunirsi, e l'ora era quella , che da noi venne prefissa. Ivi rinvenni toſto la donna , che all'uopo mi attendea. Ella fra il bujo mi ascose in una segreta scaletta, ed ivi m'impose , che la mia bella atten-

tendessi. Oh! di qual palpito io là non era gravemente agitato. Quanto lungo, ed interminabile a me sembrava ogn'istante! Ogni aura, benchè lievissima, rumore a me parea, or d'uom, che veniva a sorprendermi, e mi riempiva di orrore, ed or del caro mio bene, e mi colmava di una gioja, di cui quasi capace non era il cuore. Ahi! qual misto violento di timore, e di speranza tutte tenea in una specie di convulsione le mie membra.

Ma ecco già sento lieve lieve schiudersi una porta: ecco un sordo calpestio verso di me si avanza: già fra le ombre, come candida luna, appare la seducente, la vaga Aspasia mia. Tremante dall'estremo, e vivace piacere corro a lei, pronunciando il dolce suo nome in voce bassa, e sommessa. Ella palpitante pronuncia Areta, mio Areta, due fiate; ed ecco io la stringo fra le mie braccia. Il cuore le sbalzava dal petto; non si reggeva sulle piante; e 'l tumulto degli affetti, ond'era tutta agitata, mi fece capire, ch'era ella sul punto di venir meno. Quindi avendola con detti soavi, e tenere espressioni al miglior modo ravvivata, solleciti da quel luogo ne involammo. Montammo frettolosi in carrozza, e ravvolgendoci per varie tortuose vie, giugnemmo al Tempio, che avea al Cocchiere indicato.

Ne cacciammo a traverso la folla de' devoti, che oravano, ed a'piè dell'altare espressa al Sacerdote la reciproca intenzione, che

avevam noi di renderne sposi, chiamati in testimonio il Cielo, e que' devoti, non potette quegli fare a manco di pronunziare le sante parole, d'onde dipendea la legittimità del matrimonio.

Oh! qual eccessivo non esprimibil contento successe alla sacra cerimonia, che a'vincoli di amore quelli univa della religione. Uom non mai fu di noi più beato in quel fortunato momento. La gioja, che in noi derivava dalla certezza, che alcun più non potea congiurare contro la solidità del nostro dolce nodo, avea sgombrato dall'alma qualunque altra passione. Laonde esultanti dal piacere al porto ne recammo. Il Capitan del naviglio pronto a dipartirsi dal lido, me, a seconda del contratto, attendea: epperò montati ilari, e contenti su la barca, si sciolser le vele al vento, ed intraprendemmo il viaggio.

CAPITOLO VI.

ERa il tempo, in cui cedendo il nevoso Inverno alla verde Primavera il campo, il Sole entrava nel segno di Ariete, e dividea in due parti uguali il giorno. La notte era fresca, ma placida e serena; e di astri luminosi ornato il curvo Cielo, splendeano a'riflessi di loro raggi le acque; benchè essendo nello stato di sua decadenza, apparsa ancor non era sull'Orizzonte la Luna. Un vento amico gonfiava

va

va le spalmate vele, e mentre in braccio alla bella mia consorte io suggea di una casta, e pura voluttà le più soavi delizie, appena il curioso Nocchiere dalla prora scoprir potea gli spumosi solchi, che fuggente la nave dietro a se lasciava. In grati intrattenimenti era la notte rapidamente trascorsa, quando un dolce sonno venne a spargere di placido sopore le nostre inlanguidite membra. Il naviglio, che con moto cheto, ed uguale solcava i salsi flutti, non turbava punto il nostro piacevol riposo, nè desti noi fummo, che quando già retta vibrava la sua luce sul vasto mare il Sole.

Il vermiglio volto di Aspasia ravvivato dalla soavità del piacere, a fresca rosa rassembrava abbellita da mattutina rugiada. Le vaghe sue pupille con raggi tremoli, e seducenti fuori spandean l'interna gioja del cuore. Più leggiadra non mai veduta l'aveva io: nè credea, ch'altri uguagliar potesse la mia felicità, già possessore divenuto essendo di colei, che tutte occupava le mie brame. Inebbriate le nostre alme dal contento, godevamo entrambi nel veder adempiti i nostri voti, ed ardevamo dal desio di compiere tosto il nostro viaggio, onde aver nuova della famiglia di lei, e concertare i mezzi, come in quella fare ritorno.

Già ne restavano sulla manca le tre Isolette del Mar Tirreno, che in faccia elevansi all'estremo lido del Regno di Napoli, che

allo

allo Stato Romano si unisce. Il vento era andato scemando: noi eravam lontani dal Continente, e poco, o nulla avanzavam nel cammino. Il Sole inclinava dal meriggio all'Occaso: poche ore rimanevan di giorno; e benchè desse nojose scorrevan per noi, immobile quasi essendo il naviglio, pure la speranza, che sul far della sera destato sarebbesi qualche favorevol venticello, ne arrevava sollievo. Io era di avviso, che ove il tempo ne avesse ritardato il viaggio, il Capitano entrambi noi lasciasse in Terracina, che tenevamo a sinistra: ma prender volendo quegli il porto di Anza, mostravasi poco al mio sentimento pieghevole, e mi assicurava, che con la notte ne avrebbe favorito il vento, ed in poche ore ivi giunti saremmo.

Io, e la mia sposa n'eravam ridotti sul cassero, e da là prendevam diletto, or nel rimirare sotto all' onde chiare in calma i guizzanti pesci, or le Isole a mancina, ed or a destra la verdeggiante Costa. Così prendevam sollazzo, quando udj il Piloto dire in tuon mesto, che da una picciola nuvoletta, che si elevava dal Nord-Est, era alquanto turbato. Tosto il Capitano insieme a' più esperti Marinai si volse ad attentamente osservarla, e si convenne, che vani non erano i timori di quello, e che ben era avvicinarsi alla terra, d'onde erasi circa dieci miglia lontani. Ma poichè aura alcuna non gonfiava le vele, ed

il

il legno, benchè bastevolmente grande, ancor di remi era provveduto, fu volta alla rada di Terracina la prora, e tutti i Marinai solleciti si posero a remigare.

La nuvoletta era già divenuta fosca nube, che si andava sensibilmente ingrandendo. Ogni Nocchiere raddoppiava gli sforzi. Io fisso mirava quella parte del Cielo, che già si era tutta annegrita, ed a proporzione, che diveniva più bruna, cresceva il mio palpito. Ma ecco l'aria tutta ad un tratto si rinfresca: volano intorno i marini augelli: l'oscura nube balena; ed un turbine di vento forte sibillando scende in faccia alla nostra prora. Una nube l'altra segue, e molte ammucchiate indi si spandono per l' intiera volta del Cielo. Più non si vede il Sole; tutto è densa oscurità: i flutti son cresciuti: aumentato è il vento; tutto il mare è in tempesta. Strisciano da lungi replicati lampi: da là, ove l'aere è più bujo si ode il muggito de'tuoni; la terribile luce a noi si avvicina: un lampo tutta illumina la nostra nave: noi crediamo andar in fiamme; l'immediato fragor del tuono sembra frangerla in mille pezzi, quando precipitando con orrido scroscio scende un torrente di pioggia mista a rumoreggiante gragnuola.

Aspasia pallida, tremante, colle luci immote mi si getta fra le braccia. Io cerco incoraggiarla; ma cresciuta la tempesta, indarno tento sottrarla al suo giusto timore, giacchè ognor au-

men-

mentarsi ella vede il cimento. Onde metterci a coperto della pioggia, e delle onde ci ritiriam nella ſtanza, e là posso a ſtento ſtretta al mio seno soſtenerla.

Cigulavano le antenne, e parean rompersi all'urto del contrario vento, il cui fischio assordava le noſtre indebolite orecchie. Gli spumosi flutti con fremito minaccioso, ora ci elevano sulle ſtelle, ed ora ne immergono in voragini di un'immensa profondità. Quando dall'alto, dove di slancio eravamo sbalzati, scendendo l'onda ne precipitava in ispaventevoli abissi, noi credevam cadere in braccio alla morte. Un gelo si spandea per le noſtre ossa; tremavamo entrambi; ed involontario sfuggiva dall'atterrito petto il sospiro. Ad ogni colpo dell'acque tempeſtose contra la noſtra prora diretto, tutta ſtrideva e sembrava aprirsi la nave. Noi rimanevam coperti talvolta dalle onde, tal altra da un lato della Camera eravamo contro al lato oppoſto gittati, e ognor prossima a rovesciarsi era la barca. Ogni momento eravamo in contraſto colla morte, nè più ne rimaneva speranza di camparci da quella tremenda rovina.

La pioggia era cessata: la grandine or mancava, ed or più precipitosa cadeva; ed il vento soffiava ancora con ugual violenza, quand'ecco una folgore si accende sulla noſtra teſta. Tutto il legno è fuoco: il rimbombo è su di noi: desso è seguito da confuse grida, e da

un

un rumore, che parve squarciare in due parti la nave. Noi pensammo esser quello il momento, in cui andavasi a perire: quello l'estremo istante di nostra vita. Ci stringiam l'un l'altro, ed agghiacciati dal terrore, tremanti, e semivivi, già ne sembra aprirsi, ed inghiottirci irreparabilmente entro le sue viscere il mare.

Aspasia appena poteva pronunciare il mio nome. Io ripeteva spesse fiate il suo; ed in que'momenti tremendi, se vittima mi vedea vicino a cadere della più avversa fortuna la sorte di lei era quella, che più tormentosa mi lacerava il cuore. Il tuo Areta è teco, sovente, ed allorchè mi era dalla procella permesso, ripetea; se la più nera tempesta cagion sarà del termin fatale de'nostri verdi anni, essa uniti, legati da indissolubil nodo ne vedrà chiudere al sonno eterno i lumi. Le anime nostre abbandonando il petto, si uniranno entrambe sulla tua bocca. Confuse in una, godranno quella pace, quella felicità .... Noi .... Ma ella con tremante voce m'interruppe: e mentre io ogni espressione adoprava, onde mitigar l'orrore del nostro caso, contenta esser mi dice di finir tra le mie braccia i suoi dì; e meno sensibile esserle la morte, a parte entrando di tanta mia sciagura.

Trascorsi eran varj momenti, dopo quell'orribil fracasso, che noi credevamo il punto, in cui andava a sommergersi la Nave. Udivansi ancora le confuse grida; e mentre

stret-

ftretti in noi concentrati attendevamo il terribil noftro fine, sbattuti dalle onde, ancora spiravamo qualche aura, che, in un con la vita, alimentava la noftra debole speranza, l'ultima ad eftinguersi fra le umane passioni. Io più non reggea all'ambascia crudele, figlia dell'incertezza di ciò, che di siniftro avveniva. Amava meglio esser teftimonio di que' trifti eventi, che talvolta sentirne maggiore il peso, mentre più ferali a me li dipingea la riscaldata fantasia. Quindi volea persuader Aspasia, che per un solo iftante permesso mi avesse di montar sulla parte superiore della Barca, sicchè il vero ftato di quella, ed il noftro avessi potuto osservare. Ella da me cuor non ebbe, benchè per un sol momento, di separarsi: il piacere di contentare la mia brama rinvigorì le infievolite sue forze, e meco là montar volle.

Oh! funefto spettacolo. Oh! spaventosa vifta. Un fulmine diftruggitore franto avea l'albero di mezzo, e la maggiore tra le antenne; squarciata la più ampia delle vele; e rotte in varj luoghi le sarte. Un fra gl'infelici naviganti esangue era caduto vittima di quel fuoco incendiatore, di cui sparse per ogn'intorno si vedean le rovine. La nave colma era di acque. Ognun piangea all'aspetto dell'imminente naufragio. Il mare ognor più minaccevole infuriando, fra le mugghianti sue onde vorticose, non presentava che l'immagine della

la morte. Armata di ferro omicida questa nemica enesorabile della vita, preceduta dal terrore, parea, che crucciosa passeggiasse il vasto campo di quelle sconvolte acque. Atterriti, e confusi tutti i Naviganti, avean perduta ogni speranza, nè v'era, chi più desse ascolto agli ordini del Capitano.

Il Cielo, oltre al fosco delle nebbie, era divenuto più bujo, poichè si andava avvicinando la notte. Questa idea aumentava oltre modo il timoré. Tutta la gente allora in due partiti si divise. V'eran taluni, che abbandonar voleano la sdrucita, e mal concia nave, e tentar di salvarsi con l'ajuto di un batello: e tali altri uniti al Capitano esageravano qualche lieve loro speranza, nè volean da quella dipartirsi. I primi fattisi più de' secondi arditi, incoraggiati dalle mie promesse, e desti a pietà per molte mie preghiere, pronti eseguir vollero il di loro progetto. Eran eglino quattro di numero, e rivestiti di quel coraggio, che ne' grandi cimenti accorda la natura. Due slanciaronsi tosto in dentro alla barchetta, e due rimasero ad ajutar me, e la quasi spenta mia consorte, onde discender in quella.

Lo stato nostro era grandemente compassionevole. Penetrati dalle acque del Cielo, e del Mare fino agli ossi, gelidi, e tremebondi, quasi abborrivamo quell'avanzo di vita cotanto divenuta affannosa. Il rischio non era men grande di quello, che credevasi evitare, met-

 ten-

tendoci su di un picciol legnetto alla balìa de' turgidi flutti, e del nemico vento. Ma allorchè agitata dalla lutta di violenti impressioni è la mente, senza molto scrutinio a qualche nuovo avviso si appiglia, il cui dubbio evento è sempre più lusinghiero del male certo, che vuolsi evitare. Epperò al nuovo cimento solleciti ne accignemmo.

Oh! quale orrore non ispirava l'aspetto del mare turbato da quell'atra procella, quando più le fummo da presso. Ma uopo era farsi coraggio, nè tempo più v'era di bilanciare sull'imminente azzardo. Avvegna che con eſtraordinarj sforzi teneasi il batello alla nave vicino, ed ove toſto in quello non avessimo fatto passaggio, senza attenderne più un momento, avrebber soli que' marinari intrapreso l'ardimentoso loro cammino. Quindi rianimata l'infelice mia sposa, indur la volea, sicchè la prima fosse nella barchetta discesa, onde pronto seguirla, dopo averle appreſtato il mio ajuto. Ella però non so da qual ragion indotta, forse perchè l'esempio mio avrebbe immutabilmente seguito, e l'impegno di meco riunirsi sarebbe ſtato efficace sprone al timido suo cuore; pretese, che il primo io discendessi, e d'uopo a me fu compiacerla. Un sudor freddo mi ricopriva a viſta del nuovo rischio, e un palpito angoscioso mi agitava, dividendomi dalla mia consorte. Ella afflitta al par di me in quell'iſtante si dimoſtrava; e fra le

sue

sue lagrime, e le voci de' marinai, dopo varj inutili tentativi, alfin nel battello discesi. Ma ahi! me lasso. Appena avea là posato il piede, che uno ſtrepitante cavallone, urta, divide, e lungi sbalza dal Naviglio il battello. Quegli, che con ambo le mani al maggior legno teneasi legato, onde il picciol non sen diſtaccasse, cade a quell' urto in sen dell' acque. Il compagno, che meco rimaſto era, ogni arte adopra, onde apportargli soccorso: e nuotando quei con non mai viſto vigore, e queſti sempre a lui approssimandosi, si ottenne alfin salvarlo dal naufragio, e dopo non lieve fatiga, rientrò nella barchetta.

Ma oh! funeſto accidente, e di amara rimembranza. Tale avvenimento ne avea lasciati lungi indietro alla nave, nè più vedea la meſta mia consorte. La tempeſta, attraverso i maggiori sforzi, onde unirci al Naviglio, mentre più n'eravamo vicini, tal che le voci dolenti ascoltava dell'inconsolabile Aspasia, di sbalzo ognor più da quello ne allontanava. Slanciati da' flutti or in queſta, ed or in quella parte, invano pregava, e mi ſtruggeva in pianto, onde là, dov'era la cara metà dell' anima mia, facessimo ritorno; che all'indarno si reiteravano i tentativi. Intanto già divenuto era il Cielo più bruno. I marinari occupati solo a salvarsi non mi davano ascolto. Con eſtraordinario ſtento ne andavamo a poco a poco approssimando alla spiaggia. Cento volte

era-

eravamo sul punto di vederci avvolti tra'vortici dell'onde. Ma io più non temeva la morte: sempre volto a colei, ond'era irresibilmente respinto; benchè il fremito del Mare più non mi permettea di udirla, e la distanza, e l'aere quasi bujo vietavammi il discovrirla; pur mi pareva vederla; pur l'ascoltava; e le sue lagrime, i suoi sospiri, lo smorto suo sembiante mi squarciavano il cuore. Io volea gittarmi fra le onde, e nella morte rinvenir il termine degli affanni cui più non sapea resistere.

Intanto già siam vicini al lido, ma agevol cosa non era il prender la terra. I più furibondi cavalloni sovente ci ribalzano fra la tempesta; quando ecco un colpo improviso del mare ci getta su la terra. I marinari di un salto già sono sul lido. Io assistito dalla natura, che in quel terribile istante tutto facea vedermi l'orror del mio cimento, adopro le intiere mie forze; e benchè circondato dall'acque nel battello ficcato nella sabbia, mi riesce slanciarmi fuori da quello, ed all'approssimarsi di un nuovo cavallone, tanto vigorosamente mi affatico, che pur me ne salvo, e già mi vedo libero da timore su le arene.

Appena il piè tocca la terra, che tosto al mar procelloso mi volgo. Ma ahi! e da qual piena di affanni io resto sopraffatto. E dove è più mai la nave! Dove la sventurata Aspasia mia! L'aere è già involto da densa

oscu-

oscurità. Le tenebre m' involano la veduta degli oggetti, onde son circondato. Là d' onde sorge il fremito de' flutti, fisso immobili le pupille; ma nulla io più discopro. Il dolore mi toglie l' uso de' sensi. Quasi fatuo addivenuto più non so, che mi faccia, ove mi sia. Muto alquanto mi resto: ma lo spaventevol fragore mi scuote; e fino agli ossi sento penetrare l' amaro cordoglio, che mi consuma. Trasognando, co' capegli arricciati su la testa; sbarrate le pupille; stese le braccia, slargate le mani, quasi invaso dalle furie, corro lungo le arene. Aspasia! io grido, Aspasia! dove sei tu mai. Odimi, Aspasia! Ma il muggito delle onde occupa la mia voce: io più l' innalzo: le mie grida vincono quel rimbombo mortale; e mentre alto esclamo, Aspasia! Aspasia! il lido, e l' aer cieco ripetono Aspasia! Aspasia!

Ma tu più non mi odi, o sventurata mia consorte! Nò, tu più non senti! La tua vita è spenta! naufraga, scherno sei divenuta delle onde! Sì, io pur ti vedo: pallida; smunta; chiuse le pupille; livido il labbro; sciolte le chiome; scomposte le vesti! Oh Dio! sì in preda de' flutti, or in questa, ed or in quella parte menata tu sei dalla spietata tempesta!!!

Oh! notte! funestissima notte! perchè con l'ombre tue moleste il piacer m' involi.... Ah! ch'io non reggo.... Sì, tu mi vieti.... tu fai, che più .... che seco non mi stringa...

ga . . . : che la spoglia adorata del mio bene non colga! Io pur saprei raggiugnerla nel guato estremo .... Saprei ! ! ! sì, eh ! che valmi la vita? a che mai .... ma chi le renderà gli estremi ufficj ? Chi pietoso con benigna mano lei trarrà dal lido, dove la sbalzò la tempesta ? Chi le darà l'onorata tomba? Io, io scorrerò queste arene! Mia esser debbe l'opra pietosa ! Io .... ahi notte! e perchè rapida non rientri nelle tue nere spelonche? L'amica luce appaja! sorga il giorno! possa veder io .... Ma già mi manca la voce .... Perduta ho la lena, ed abbattuto dal dolore, un mesto, e cupo silenzio succede alle mie lagrime, a'miei dolenti sospiri.

Solo, così lacerato da mille tormentose idee, immerso là ne rimanea in desolante melanconia. Coloro, che meco si eran salvati, mi avevano su quel lido abbandonato, non avendo io voluto seguirli. Io là sollecito attendea il nuovo giorno, per ricercar con occhio attento il mare, e le arene, onde rintracciar nuove di colei, la cui sorte amaramente piangea. Lo stato intanto, in cui lasciato avea la nave, e la procella, che sempre nera tutto dovea sconvolgere quanto trovavasi in mare, eran per me certo argomento del temuto naufragio.

Scorsa era l'intiera notte: l'alba incominciava a spuntare; e 'l mormorìo de' flutti era sensibilmente mancato. Io, a proporzione che la luce andavasi spargendo, ansante, angoscio-

so

so fissava gli occhi sul mare. Una folta nebbia radeva le acque, e men toglieva in parte la veduta. Dessa sospeso facea fluttuarmi in mille dubbj. Tutto mi annunziava la tremenda avventura: ma pur dal seno di quelle nebbie cercava far sorgere qualche debole speranza; nè da là per un solo istante allontanava lo sguardo.

Cessato era fra di tanto il vento: la tempesta si era intieramente disciolta; e placide l'onde bagnavano un più angusto lido. Ecco già appare il Sole: diradansi a' suoi raggi le nebbie, e con quelle, ahi lasso! ogni mia lieve speranza. Il mare in una calma, per me di morte, non presentava, che una tetra, ed immensa solitudine. Di uno sguardo solo ne percorro l'interminata estensione. Corro in varie eminenze: spingo più avanti la mia veduta; ma nulla, me misero! discopro.

Ogni dubbio allora svanisce: tutto mi conferma nel fatal mio timore: mi si agghiaccia nelle vene il sangue: mancanmi in un tratto le forze: chino gli occhi al suolo: mi abbandono in un profondo letargo; e silenzioso in preda al tumulto de' mesti miei pensieri, per alquanto non oso alzar lo sguardo da terra. Indi scorrere per quelle arene mi avviso, onde cercar traccia di quel tristo avvenimento; avvegnachè il cuore, che persuadersene non voleva, andava ogni via tentando per dubitarne. Corro per ogni banda: consumo quasi l'in-

tiero dì, reiterando ognora le ricerche; ma alcun segno io non rinvengo. Quindi uopo è persuadermi, che la furia de' venti, e delle onde lungi da là franto aveano il legno, ove, ricolmo qual esser dovea di acque, non si fosse pur sommerso. La funesta certezza della perdita di colei, che tanto adorava, ridotto mi aveva in istato oltremodo deplorabile: e tale era la mia costernazione, il dolore, l'affanno mio, che destato avrei pietà al più insensibile cuore.

Intanto uopo è volger su di me stesso un solo istante la mente. Io conobbi, che solo, gittato su quell'erma spiaggia, mal ridotto per tante sciagure, necessario era da là dipartirmi, ed occuparmi di quel, che più mi sarebbe convenuto fare. Quindi, sospirando ognora, e torcendo sempre il capo, e i lumi verso la sorgente di tutti i miei mali, dal mare allontanandomi, dentro al continente m'inoltrai. L'avere io, distratto dalle meste mie cure, errato quasi tutto il dì intorno al luogo, dove ne sbalzò l'onda, facea ignorarmi, dove mi trovassi, e se pur qualche ricovero avessi potuto rinvenire per la sopravvegnente notte. Laonde era per me ancor questa un'altra cagion di afflizione; nè mai da tanti diversi mali era stato combattuto.

Tramontato era il Sole: inutilmente mi era andato per varj luoghi ravvolgendo: già disperava di più abbattermi in qualche Villaggio,

gio,

gio, abitazion campestre, od altro abituro; quando scovrj da lungi su la falda di un colle una pagliaja, ed un villano, che ivi andava riducendo alcune poche pecorelle. A tale scoperta m'intesi alquanto sollevare, e benchè sfinito, e lasso, là frettoloso mi diressi; dove col cadere dell'ombre pervenni.

Un pastore quivi rinvenni, cui incominciava ad imbianchire l'incolta zazzera, e che circondato da varj figlioletti, parea, che prendesse diletto con quelli intrattenendosi. Egli semplice nell'espressioni, avvenente, di una fisonomia dolce, al sol mirarsi, essere appariva un Uom dabbene, dotato di molta sensibilità. Io con l'esterno di un infelice, che agevolmente desta pietà, uopo non ebbi di lunghe preghiere, perchè ottenessi da lui in quella notte ricetto. E' tosto benigno mi accolse, e con modi urbani, ed affettuosi cercò rincorarmi, conosciuto avendo, che bastevolmente perseguitato era dalla fortuna. Pretese indi apprestarmi qualche cibo, e darmi in simil guisa ristoro; ma l'acerbo dolore, che mi consumava, me ne aveva tolta la voglia; nè per quanto ei mi dicesse, io potetti compiacerlo. Sentiva il solo bisogno di abbandonarmi in silenzio a'mie'tristi pensieri, e dar dopoi, se possibil fosse, col sonno qualche sollievo alle mie stanche, ed abbattute membra. Il buon vecchio, cui sensibile mi addimostrava per gli suoi beneficj, comprese, che esigeva riposo; e nel

mi-

miglior modo varie pelli adattando su di alcuni intessuti vinchi, un picciol letto mi compose, dove io ſtanco, e meſto mi adagiai.

Lunga pezza deſto in preda agli agitati miei pensieri rimasi. Vagava in mille sogni diversi la mente: essi rapporto avean tutti con la mia sventura. Or parea trovarmi sul mare, e sentir tutto l'orrore della tempeſta: or discorrea agitato lungo il lido: or era in compagnia di Aspasia: ed or inconsolabile ne piangea la perdita; e dormendo ancora, versava un fiume di lagrime. Ma deſto al far del giorno col buon paſtore mi accompagno, che fuori menava dell' Ovile a paſturare ne' vicini colli il suo armento. Ei cammin facendo apprender da me volle il mio deſtino. Io volontieri il compiacqui: ed oh! quanto non si affliggea a que' mie' triſti racconti.

Alfin giunti su di un'erta pendice, entriamo in una solitaria grotta; e là seco, e co' suoi figli volle, che prendessi qualche alimento, che dalla capanna a bella poſta aveva ivi recato. Io benchè sol bramava piangere, e sospirare, resiſter non potetti alle replicate sue iſtanze, e forza mi fu in parte compiacerlo. Così là uniti assisi su molli, e verdi erbette, prendevam semplici, e salutevoli cibi. Intanto ei faceami sovente diverse inchieſte: e raggirando su varj oggetti il ragionare, pareami, che dubbioso fosse tra il volermi or celare, ed or aprire i suoi pensieri. Io ardir non avea di palesargli

sargli tai sospetti. In entrambi noi però scoprivasi quell' imbarazzo onde viene l'uomo agitato, quando parlar volendo, ondeggia fra la confidenza, e 'l timore. Muti eravamo alquanto rimasti; allorchè fissa egli su'suoi figliuoli lo sguardo, e prorompe in un dirotto pianto. Sorpreso io non comprendo, d'onde ciò proceda: ma ei quasi pentito de'dati segni di sua tristezza, si ricompone; abbraccia i dolci oggetti degli affetti suoi; e loro dà l'incarico di sortire a prender cura del proprio armento.

Rimasti allora ambi soli, si alza, mira all'intorno, e veggendo, che inosservati eravam noi, così incomincia: .ai, poichè narrate mi hai, o giovane le tue vicende, franco nella tua virtù fidando, narrarti brevemente vò le mie. Io, nò, pastor nò; ma un dì ricco, e signore, or de'tiranni della mia Patria un misero bersaglio io sono. Fatta de' miei parenti strage; de' miei beni guasto, il pugnale del sangue della mia consorte, di quello del primo mio figlio fumante, di me, e dell'innocente avanzo della mia famiglia andava in traccia. Il braccio feritore, braccio sacrilego, lordo di uman sangue già mi raggiugnea. Mentre a mille cadean le vittime, io già imminente era a sentire il feral colpo di quel mostro, che arido sempre il labbro, mentre aver sol parea sete del sangue del dotto, e del saggio, per età, o sesso alcun non facea sfuggire alla sua tremenda falce. Scampo per me non v'era;

ma

ma ahi! ſtupore, il Cielo me, e gl'infelici miei figli salva in un punto; nè come ciò avvenisse ridir saprei.

Ignudi, miseri, raminghi, sempre fuggendo avanti agli spietati, che andavan di noi in traccia, salvo quì fui sotto queſte spoglie, da uom, che ebbe pietà di tanti miei mali. Ma sicuro ancor non sono. Paga per anco non è di tante vittime Colei, che pascersi giurò del sangue, e delle lagrime, di ognun, che si compiacque nel vedersi per opera altrui sottratto al di lei giogo: ed ove cadessi fra le mani impure de' suoi vili miniſtri, nulla potrebbe alla morte sottrarmi. Lacerato dalla memoria de' trascorsi affanni; oppresso dal timore, e dallo spavento, effetti funeſti del mio dubbio deſtino; altro sollievo non trovo a tante pene, che or tutte impiegando verso i miei teneri meschini figlioletti le mie cure; or intrattenendomi con l'ombre onorate degli Eroi della noſtra Patria; ed or alimentandomi della soave speranza, che quel Genio, che beata rende la Nazione su di cui per elezion di lei impera, volga a spezzar le noſtre catene la mente; nè lasci impunita Colei, che onta apportando alla natura, commessi ha inauditi, e nefandi misfatti.

Così traggo i miei dì per queſti ermi colli, dove perchè alcun siniſtro non mi avvenga, uopo è, che solitario viva. Or che udito hai in qual guisa fa sentirmi la sorte

l'in-

l'ingiufto suo sdegno, fuggi da quefta terra; da me ti divida; che cimentoso per entrambi sarebbe, se uniti quì alcun ne vedesse. Parti da quefto luogo; e cauto ognor ti adopra, onde in tanti mali tu non ti avvolga.

Nell' ascoltar io que' trifti accidenti, chiedergliene maggiori ragguagli volea: ma atterrito meco un solo iftante ei più rattenersi non volle. Fuggi, dissemi, che l'aure, il suolo, quefta grotta, quanto ne circonda, tutto cela empj miniftri de'tiranni, che le più indifferenti azioni di altrui spiano; ed ove alcun noftro accento udito fosse, perduti per sempre saremmo. Parti: tempo verrà .... quel Genio, sì, quegli, onde vendetta spero, quegli sì, sotto il dolce freno di sue savie, e virtuose leggi, felici un dì ne renderà. Dette tai cose, fra le braccia mi ftrinse. Indi dietro mia inchiefta fatti venir ivi i suoi figli, io quegli innocenti oppressi teneramente abbracciando, afflitto dalla grotta feci partenza.

Mefto, e pensieroso mi diressi verso una pubblica via, dove ftanco alfin giunsi. Là prender volea contezza del luogo ove mi fossi; quando in alcuni Soldati avvenendomi, mirarmi pria da quegli attentamente io vedo; e dopo aver tra loro susurrato alquante parole, su me si slanciano, e minacciando mi arreftano. Io ftupefatto cerco deftar pietà; dimoftrar la mia innocenza; ma tutto tento all'indarno. Eglino per una via ripida, dopo lun-

go,

go, ed affannoso cammino menanmi su la vetta di un'erta collina, dov'era situato un picciol paesetto, che indi appresi aver nome Castelforte, Giunti, condotto io sono alla presenza di un giudice. Questi da me chiede chi mi fossi, qual era la mia Patria, e qual ragione facea trovarmi in quella contrada. Ambe le prime domande soddisfatte, a narrar intrapresi, come da una tempesta era stato gittato su la vicina spiaggia. Ma non avea io compito il mio ragionare, che un gentil uomo, che attento al parlar del giudice mi udiva, interruppe il mio discorso, e chiesemi in modo umano un'altra fiata il mio nome; e quello ascoltando, domandommi, se per avventura era io stato mai in Messina: ed avendo io risposto, sì, me lasso! egli volto al giudice, dissegli aver me in quella Città conosciuto, ed esser egli stato testimonio di certa mia virtuosa azione, che molto onore mi aveva quivi fatto acquistare. Fattosi allora di me garante, amichevolmente il giudice a trattarmi intraprese; ed assicurato venni, che fatto non mi verrebbe alcun torto.

Io sentii dolcemente commovermi alle parole di quello: avvegna che sebbene non mai l' uom virtuoso debbe recar giovamento ad altrui perchè ne tragga compenso, o vantaggio, che in simil caso non dee chiamarsi beneficio quello, ch'ei procura a se stesso; pur sensibile esser può il cuore a quel secreto compenso,

che

che ritrae seco ſtesso compiacendosi nell'udir rammentare, non per suo raggiro, ma quasi suo malgrado ciò, che abbia di bene adoperato. Erasi quegli in quell'epoca trovato in Messina, in cui aveva io campato dalla morte il Barone Goranti, fatal sorgente di tanti miei mali; e poichè l'accidente ne avea fatto abitare il medesimo Albergo, ridir volle quanto ei sapea di quell'avventura. Un tal racconto, e quel che di più io ne aggiunsi, deſtò nell'animo del giudice tanto interesse a mio riguardo, che in libertà mi rimise non solo, ma con cortesi maniere in sua casa qualche dì mi ritenne, onde alquanto mi fossi riſtaurato dalle nemiche vicende, che oltremodo mi aveaa mal ridotto, ed infiacchito.

Io chiesi in quel frattempo sapere, ond' era ſtato prodotto quello arreſto mio: e detto mi venne ciò doversi rifondere alla rassomiglianza, che osservavasi fra la mia, e la persona di un giovane nobile fuggito da un Caſtello, di cui que' Soldati andavano in traccia. Allora un simil caso a rifletter diemmi argomento, che ove la fortuna vuol far sentire il peso del suo sdegno, punto non giova quanto l'uom faccia, onde nulla di mal gl'intervenga; ch'ella a suo talento ne rende il bersaglio de' suoi capricci.

Intanto deciso io essendo di far passaggio in Roma, dopo di aver reso le più calde dimoſtrazioni della mia gratitudine a que' benefattori,

fattori,

fattori, presi da lor congedo: e tra le affettuose espressioni di lor sincera amicizia, provveduto di quanto facea d'uopo al mio viaggio, partii per quella volta, dove a capo di tre giorni pervenni.

CAPITOLO VII.

IMmerso nel dolore; solo guidato là dall'avverso mio destino, dove in un colla sventurata mia consorte mi era diretto, alla fatal perdita di quella tenea ognor volti i miei pensieri; nè punto, o poco era stato distratto da' varj oggetti, ne' quali mi era andato avvenendo, che degni eran pure di destar la mia curiosità. Oppresso dalla fortuna, e dalle melanconiche mie idee occupato sempre mai, insensibile io quasi era divenuto a qualunque piacere: e dalla tristezza soffocato il genio, ond'era pria animato per gli antichi monumenti, gli occhi miei, che solo al pianto sembravano destinati, con indifferenza miravan le vestigia dell'antica Roma; ed ove altra fiata tranquillo essendo di mente, e da mordaci cure scevro, riandato avrei lo spazio de' Secoli trascorsi, e da quegli annosi, e vetusti rottami tratto avrei motivo, onde persuadermi, che pur vera cosa ell'era, che quella grandiosa Città a' tempi di Tiberio, e d' Augusto racchiudeva un estenzion di popolazione cotanto alla presente superiore, che al paragone sembra deserta questa Capitale; e che di tanti ma-

gni-

gnifici Tempj, e sontuosi Edifici era adorna, quanto altra Città nelle nostre Regioni nol fu mai; io nulla allora, oltre all'affanno mio, volgea per la mente; e tutto per me spirava amarezza, e cordoglio.

In luoghi ermi, e solitarj sovente mi recava; e lungi là dal rumore inquieto, e molesto, nell'abbandonarmi intiero alla meditazione delle mie passate vicende, qualche picciol sollievo procurava all'afflitto mio cuore. Mi concentrava in me stesso: andava ogni circostanza rammentando, che rapporto avea con le trascorse mie sciagure: con la fantasia di quelle idee ripiena mi trasportava là fra quell' onde, dove l'opposta sorte rapito mi avea la sposa, e con lei sembrava già intrattenermi. Rapido scorrea gli accidenti diversi, onde accompagnata venne quell' avventura; e l'alma da cento affetti differenti agitata non sapea trovare a' miei mali conforto.

Così passava gl'interi dì: ed allor che la notte amica del riposo copriva di tenebre la terra, e col sonno sopiva i sensi, e dava fine agli affanni degl'infelici mortali; io nel silenzio notturno il più cupo chiamava la spenta mia consorte tante volte per nome, che nel maggior trasporto dell' immaginazion riscaldata, apparir già vedea l'ombra mesta di Aspasia. Ella a passi tardi, e lenti, serena la fronte per l'innocenza del cuore, ed umidi di pianto i lumi per la doglia del funesto suo caso,

verso me si avvicinava. Io timido, e rispettoso, qual uom, che temea più non esserle a cuore, me cagion reputando del dolente suo fine, a lei mi approssimava; e tendea tremante per istringerla al mio seno, le braccia. Ella a ricevermi le sue lieta mi presentava, e mentre già credea dolcemente premerla sul mio petto, nulla, ahi! me lasso, di reale io tenea: e reiterando ognora i miei vani abbracciamenti, dalla gioja, che da quegli sperati amplessi derivava, era a ricader costretto con più vivo dolore nella primiera mia ambascia, quando di mia illusione forza mi era il sortire.

In flebili accenti narrava a quell' ombra amica talor le mie pene: talor mi scioglieva in lagrime; e muto talor fissava a mirarla attonito gli occhi; mentr' ella pallida, e scinti i neri capegli su gli omeri, e sul petto bianco qual neve, me pur rimirava, e parea, che qualche diletto traesse nel rilevar da'miei ragionamenti, che accesa ancor era nel mio cuore la fiamma per lei, bench' estinta; avvegnachè sovente io vedea balenarle su gli smunti labbri un sorriso, quando con maggior fuoco facea apparir ne'miei detti l'amoroso ardore.

Così traea le notti; ed allor che la candela, il solo testimonio de'miei lamenti, languida già spandea la sua luce nella tetra mia stanza, ed era a spegnersi vicina, disparir vedea quell'ombra, e così, la mente di quelle immagini colma, lasso mi abbandonava al sonno;

no; ed il perduto mio bene ne' miei sogni rivedea; ed ognora l'ombra sua cara mi si aggirava d'intorno.

Le lunghe veglie, e gli abbattuti sensi, per tante dolorose impressioni, le quali in me procedean dal conversar con Aspasia, che ne' placidi silenzj della notte l'immaginazione con tanta vivezza s'infingea, in tale attività lasciavan lo spirito, che il Corpo, benchè sopito, l'azione di lui in guisa proseguiva a sentire, che brievi, ed interrotti n'erano i sonni, ed afflitto, e meſto apriva il giorno a nuovi tormenti gli squallidi lumi.

Sovente a parte entrava degli affanni della desolata famiglia, cui il Cielo involato avea per sempre l'adorata Aspasia: ed ora ſtruggersi quella vedeva in fiumi di pianto; or sollecita consumavasi in vane ricerche; ed or tutte scagliar contro di me le più oltraggiose espressioni, da me ripetendo tanti lor mali. Squarciarsi mi sentiva a sì acerbo rammarico il cuore, e meſto, e dolente menava la vita, da cui osservava bandita per sempre ogni ombra di contento, e di gioja. Nel fior degli anni annegrirsi vedea la mia fama, che per lo cammin della virtù ogni ſtudio avea adoprato, onde bene ſtabilire: nè baſtevol era a sottrarmi dall'aspro crucio, sotto cui per tal riflessione gemea, l'esser io coscio, che sgombra avea l'alma da qualunque colpa. Ahi! quanto fallace è talora quel divisamento, ond'è l'uom persuaso, che

tutta da se dipenda la propria felicità ; e che ove alcun rimprovero la propria coscienza non gli opponga , quella agevolmente possa conseguire . Spesse fiate interviene , che il vero aspetto di talune azioni nascosto essendo d'alcuni accidenti a gli occhi di altrui , la condotta più pura si scolora, e tolto il campo alla difesa , irreparabilmente macchiar si vede quell'opinion vantaggiosa , che la sorgente era pur della propria felicità . E da poichè la sensibilità al proprio onore in quegli sempre è maggiore, che non mai oprò in guisa da deturparlo, ne viene, che quanto più virtuoso è colui, che a somiglianti avventure va soggetto , tanto più vivo debbe sentirne il dolore . L'uom, che da' rimproveri della propria coscienza va esente, mille tormenti non soffre , ma esser non può ognora felice.

Io vedea struggersi sotto la collisione delle mie forze, per tanti affanni, la vita ; ed a tale omai ridotto era, che ove a qualche riparo pronto accorso non avessi , in compassionevol modo terminar avrei veduto i miei più verdi anni . Roma mille idee atta era a svegliare nella mia mente, che potessero agevolmente pascere la mia curiosità, e deviarmi alquanto dalla trista contemplazione delle mie sventure. Quindi mi avvisai da tale accidente profitto trarre ; e poichè ad ogni passo in monumenti mi abbatteva, che rammentavanmi l'antico suo splendore, or sotto di uno , or sotto

di

di un altro tempo, andava quella Città famosa osservando; e di non lieve istruzione a me presentava argomento: avvegnachè dal lume della Politica guidato, le cagioni andava io investigando, ond'ella tanto rinomata addivenne.

Vedea, come in un ardimento senza confine, nello spirito di tutto intraprendere, nel disprezzo de'pericoli, in una impertubabile costanza, in una vita rigida, ed austera, in certa inquietezza figlia del bisogno di mettere in moto una smoderata ambizione, Romolo infuso avea nella Società da lui stabilita i germi del carattere Romano, e quel genio guerriero, d'onde dovea nascere il primo Impero del Mondo.

La costituzione da lui, più per sostegno della indipendenza composta, che per la Monarchia, il cui potere era oltremodo limitato, produsse i desiderati effetti: ed ei in un'Assemblea mostrandosi più altiero di quel, che le massime stabilite avesser comportato, nel vedersi torre per man de'Senatori la vita, dovette in quel momento estremo avvedersi, che l'amor della libertà era già la prima molla di quelli. Pago di veder fissata la base della futura grandezza del suo popolo, egli, che con savie leggi, e col necessario vincolo della Religione avea posto il freno alla licenza, che quasi esser dovea compagna del carattere della nascente nazione, vide spegner la sua vita da coloro, che d'indi a poco doveano offrirgli un culto divino.

Osservava, come nella gelosia de' diversi Ordini, in cui andava la Città divisa, riposta era la molla delle forze pubbliche, e la sorgente della gloria latina. Dessa era lo sprone all'ingrandimento della reciproca dignità, ed alimento inesauribile della propria ambizione. Questa, nella brama ardente delle conquiste, rinveniva il suo sfogo, ed i partiti diversi accesi dalla medesima passione, trovavano il mezzo di soddisfarla nel riunirsi contro il nemico comune, onde nasceva la pace nell'interno, e lo spavento de'nemici colla guerra al di fuori. L'idea delle proprie forze facea lor tentare ogni mezzo per ingrandirsi. La legge di non chieder mai pace al vincitore; di non accettarla da quello offerta; la necessità di vincere, o morire, rendean formidabili le armate, e perfetta l'arte della guerra. Il coraggio regolato dal sapere guidava alla vittoria, e l'interesse a conservarne i frutti, suggeriva il modo di ben governare i popoli soggiogati. Il vantaggio delle alleanze, e quello di abbandonarsi con confidenza agli effetti de'trattati, li rendea fedeli con gli alleati. La protezione per questi, il rigore co'nemici, la dolcezza co'vinti, aumentavano la maestà del nome Romano. Gli uni, conservandosi a' conquistatori, per gli vantaggi del cangiamento: gli altri, osservando i patti per interesse, e cedendo gli altri per lo terrore, tutte le mire della Repubblica eran secondate da felici eventi, ed

ognor

ognor più potente ne diveniva l' Imperio.

Io riflettea, come l'esattezza della giustizia, la garanzia imparziale delle leggi; la distinzione al merito; la protezione delle arti, la sorveglianza dei costumi, eran le basi della pubblica felicità. Talor la Patria era immersa in civili dissensioni: ma desse rianimavano i caratteri; mettevano in attività la pubblica energia; purgavasi sotto l'azione di rigorose censure la parte impura della massa de' cittadini; e la società diretta da sublimi talenti, da uomini animati d' ardente zelo per la Patria, riordinata con utili misure proseguiva con nuova vita il suo cammino verso la grandezza.

Sesto Tarquinio, Appio Claudio, Catilina, quelli da libidine mossi, questi da smisurata vanità, dieder motivo a non lievi perturbazioni. Ma avvenimenti così funesti, produssero i più lusinghieri effetti: e Bruto, Virginio, Cicerone, traendo dalla circostanza profitto; gli uni, rimiser la Patria in cammin più nobile, e maestoso, per l'acquisto della gloria, e l'altro, salvandola da imminente rovina, più tranquilla, e pacifica la rese, dando morte ad uomini, perversi, e sommovitori della discordia. Che se i vantaggi da Tullio recati furon di brieve durata, ciò intervenne per la natura de' tempi, e per l' età della Repubblica.

Dall'adulta, e dalla matura età Roma declinava allora verso la vecchiezza. Tal era il natural suo corso, mentre l'arte non si ado-

prava di dirigerla a nuova vita ; avvegnachè il grande oggetto della Costituzione era allora adempito : il popolo guerriero avea tutto conquistato. Uopo allor era, o modificar sotto diverse vedute il carattere della nazione, incamminarlo per diverse vie a nuova gloria , col maneggio di differenti molle muovere la gran macchina della felicità publica, la Politica; far che l'arte della pace non fosse più posposta a quella della guerra, e che le tempia di chi alcuna ne avesse procurata non fosser più cinte dalla men pregevole corona; o seguir l'antico corso, e cadere.

Così di volo andava io scorrendo le sorgenti della grandezza di quella famosa nazione , in cui scerner non sapeva stato d'infanzia, mentre con non lieve sorpresa campo avea da osservare fin dal suo nascimento tracciate le vie del futuro suo splendore, e le radici solidamente gittate dalla gloria de'tempi suoi più rinomati.

Distratta l'alma nel volger per la mente le varie vicende di quell'antica Nazione, dalla riflession delle proprie si era andata a poco a poco distaccando; e benchè malagevol era intieramente obbliarle, pur occupato al par di pria io non era in guisa di rimanerne vittima. Mi andava dal detrimento sofferto nella salute ristaurando; ma come ancor gran parte risentiva de'sofferti danni; conosciuto avendo per pruova nulla esser tanto efficace rimedio contro

tro i mali d'immaginazione, quanto il distrarsi, ed il far sottentrare a'primi nuovi pensieri, perchè ciò più agevolmente conseguissi, decisi proseguire il mio viaggio. Epperò, dopo avere osservato le più vaghe statue, che là rimanean fra le tante, che, dietro i vantaggi della vittoria, Roma avea tolte alla Grecia, e le pitture de'più periti antichi, e moderni pennelli, che pur molte quivi ven'erano, da là feci partenza; e volto a Firenze il mio cammino, ivi giunsi, dopo quattro dì di comodo, e facile viaggio.

In seno di vasta pianura cinta di amene collinette situata è la Città; le cui fabbriche sono eleganti, e comode; magnifici i quattro ponti, che uniscono le due parti, in cui l'Arno la divide; larghe di ben livellato pavimento, e sempre nette le strade; spaziose le piazze, ed ornate di vaghe fontane, e di superbe statue in bronzi, ed in marmi, le une ad utilità pubblica costruite, e le altre elevate per richiamare alla memoria gli Eroi, che rappresentano non solo, ma a far i pregi dell'arte ammirare altresì; avvegnachè opra son queste dell'illustre Buonaroti, e quelle del famoso Gioan di Boulogne: i ricchi musei, i teatri, le ridenti ville, tutto rende Firenze una delle più belle Città d'Italia, e forse in general la più culta. Le attrattive della lingua, la delicatezza del tratto, la gentilezza de' costumi furonmi sprone, onde ivi per qual-

che

che tempo io rimanessi. Quindi ad abitar trascelsi un de' migliori Alberghi, che la Città contenesse, e là tranquillo facea mia dimora.

Un dì avvenne, che mentre pensieroso me ne ſtava indentro la mia camera, da me recossi a farmi visita un giovine Spagnuolo, che nel medesimo albergo abitava; il quale nella sala da pranzo soventi fiate veduto avea; e che ognor meco più che altri gentile si era addimoſtrato. Io di buon grado accolto sempre avea gli atti di sua benevoglienza; ed in mio cuor desiderava seco ſtringere tenace amicizia: avvegna che nelle differenti volte, che seco mi era intrattenuto, agio avuto avea di osservare, che scevro era egli di certi difetti alla sua Nazione comuni. Egli lungi dall'esser burbero, altiero, superſtizioso, seguace esatto degli usi del suo paese, era avvenente, docile, retto; nè ritenea della sua Patria, che l'oneſtà, la buona fede. Ahi! quanto non puote su l'Uomo lo ſtudio, il sapere. Un giovin era, cui avara non si era addimoſtrata nel compartirgli i suoi doni la natura; ma culto avendo lo spirito, e di non ordinarie cognizioni adorno, orgoglioso non era egli per quelle qualità, di cui soglionsi nella giovinezza pregiare molti vanerelli. Ei conosceva per avventura non esservi ſtolto maggior di quegli, che superbo andasse di sue vantaggiose fattezze. Ed a dir vero tale esser debbe chi non iſtudj a farsi ammirare per le qualità dell'

ani-

anima, che durevoli sono, ed ognor suscettibili di perfezion maggiore; ma per quelle del corpo caduche, passaggiere, e che niun merito danno; poichè non dall' Uomo, ma dalla natura derivano.

Sentiva io nel mio cuore il bisogno di un leale, e sincero amico, cui disvelar le mie pene; e così men grave renderne il peso; ed in traccia bramoso ne andava. Quegli da me favorevolmente accolto, meco assiso su di un canapè, così a dire intraprese. Fin dalla prima volta, che io in voi ebbi il vantaggio di avvenirmi, tocco dal merito, onde siete adorno, desiai l'acquisto dell'amicizia vostra; ed adoperato ognora ho in guisa da palesarvi la mia premura. Questa di gran lunga in me si accrebbe, allorchè dall'umor vostro sempre mai melanconico trassi argomento, che favorevole non v'era stata la fortuna. Infelice qual io pur mi sono, sento un'ignota forza, che mi sospinge a palesarvi la parte, che io prendo a'vostri mali; nè altro tanto mi sarebbe a cuore, quanto divenir vostro amico.

Io colto il buon destro in modi candidi, e sinceri, gli espressi quanto grata a me riusciva l'offerta della amicizia sua: e così ravvicinati dall'analogia dello stato nostro i nostri cuori; benchè quanto la malvagità del Barone Goranti cagionato mi avea di sventure, cauto render mi dovea a non prestare agevolmente fede a' detti di altrui; io pur sentendo

una

una certa fiducia in suo vantaggio, che ogni timor d'inganno disgombrava, reputarlo decisi qual metà dell'anima mia, e tutti aprirgli i miei più celati pensieri. Epperò d'indi a poi sovente, e quasi sempre uniti insieme passavamo i giorni, intrattenendoci delle noſtre sventure; e da ciò non picciol sollievo in entrambi noi procedeva.

Ei da me primo apprender volle la cagion de'mali, ond'era oppresso: io di buon grado il compiacqui; e tanto gli spiravano interesse i triſti miei racconti, che commossi gli affetti, ed intenerite a vicenda le noſtre alme, spesse volte interrotti da comun pianto erano i miei detti; e dato fine al ragionare, silenziosi, e meſti reſtavamo in guisa ambidue, che sembrava le mie non solo avere io narrate, ma anco le sue sciagure.

Or desioso conosciuto avendo, che anch' io mi era di esser a giorno delle sue avventure, così diede un dì principio al suo ragionare. Da una medesima fonte, o dolce Areta, benchè in vario modo, derivava il rigor di noſtra fortuna; Aspasia virtuosa donna, che rendervi sapea felice, ond'è che ragionevolmente da voi sen deplora la perdita, è l'innocente cagione di tanti voſtri affanni: e la Con . . . . di M * * * * donna perfida, sol da capricci guidata, che non seppe formar che la mia rovina, è la rea sorgente di mie triſte vicende. Nato io da nobil famiglia nel-
la

la Città di Oviedo Capitale della Provincia di Asturies, passai in un Collegio la prima mia giovinezza; e poichè dagli studj là fatti trassi qualche profitto, inviato venni dai miei Genitori in Madrid, sicchè co'mezzi, che offre ognor più agevoli una gran Capitale, inerito avessi allo spirito mio maggior coltura. Scorser sette anni di mia dimora colà; ed ove permesso pur mi sia il dirlo, deluse non rimaser le speranze de'miei parenti; nè smentii, per quanto comportava il mio talento, le di loro intenzioni. Dello studio mi occupava il giorno intiero, e la sera nel teatro, ed in iscelte brigate di culta gente rinveniva il mezzo di apportar all'anima quel necessario ristoro, che le infiacchite forze rinfranca, e più atti ne rende a proseguir le filosofiche ricerche su'diversi rami dell'umano sapere.

Sovente poi nella stagione estiva, allor che vicino era il tramontar del Sole, avea in costume montar su la parte superiore del palagio, che da me si abitava, e là d'alcuni ridenti terrazzi sparsi di vasi di differenti fiori trar diletto dall'aure fresce del cadente giorno. Ivi era un dì, e mentre godea da quell' eminente poggio gran parte sotto un sol colpo d'occhio mirar della Città, e l'alte montagne, ond'essa in qualche distanza va cinta, volsi a caso lo sguardo ad un vicino convento, dove fra alcune Monache Dame, spesso qualche moglie bizzarra, da disgustato marito

vien

vien rinchiusa; e giovane donna io vidi, che in verso me gli occhi fissi attentamente tenea; la quale una di cotefte esser giudicai; avvegnachè le sacre tuniche dessa non veftiva. Io con attenzione alla sua non disuguale mi posi a guatarla, e poichè la poca diftanza, ed il suo pofto campo preftommi di tutte osservarne le fattezze, con sorpresa vidi, che vaga oltre modo ell'era, e che dagli occhi vivaci, e seducenti parea, che dardi verso me scoccasse di amoroso foco. Io però malagevol riputando l'impresa di alimentar quella passione, che di leggieri potea concepire, diftorre cercai la mente da ogni piacevol pensamento, e fatto a lei inchino, che ognor con piacere sembrava rimirarmi, da qnel luogo, quasi nol volendo, partii.

Curioso non pertanto di sapere chi mai colei si fosse, appresi, che una illuftre Dama foreftiera era dessa; e che ad un de' primi, e più nobil Signori della Città era consorte. Ciò nel primo mio divisamento mi confirmò d'avvantaggio, persuaso essendo, che rare volte fra l'eccessivo fafto, gli agi, ed il facil modo di appagar le sue brame, annida la virtù; Quindi, onde torre ogni mezzo, che menar là mi potea, d'onde uopo era viver lontano, mi avvisai al solito luogo più non recarmi; nè l'abito di quell'innocente divertimento forza avea da farmi abbandonare il mio partito. Ma ahi! cosa è pur vera, che vana

è ta-

è talor la decision di nostra mente, sicchè un mal si fugga, o un ben si consegua, che nostro malgrado il fato, a suo talento, là talvolta ne trascina, dove andar per l'appunto non si vorrebbe.

Trascorsi eran varj giorni, e l'immagine di quella dileguata si era dalla fantasia; quando da uomo a me ignoto, che indi appresi esser un di lei cameriere, veggio di soppiatto presentarmi un foglio, d'onde immaginar l'autore io non sapea. Dubbioso lo schiudo, e qual non fu la mia sorpresa, allor ch' esser quello della C . . . . io vidi? Desso contenea la più lusinghiera dichiarazione di amore. Condito era di tenere, e seducenti parolette. Dettate parean queste da una anima irrequieta fra gli slanci di un cocente ardore. Ella con modi soavi, ed affettuosi, amore da me dolcemente chiedea.

Ahi! foglio funesto. Nò, da me esser non dovevi tu accolto. Ma convenevol era mai un rifiuto? Eh! a quanti mali l'uom non andrebbe incontro, se contento fosse apparir talvolta meno gentile. Sì, poich' esposto da me venne a quell'assalto, uopo era, che vinto rimanesse il cuore. Confessar pure il deggio, forte non era abbastanza da resistere alle grate offerte della più bella donna, che veduta avessi io mai. Sensibile a' piaceri di amore formato mi avea oltremodo la natura; ma ove men pieghevole, e caldo fosse stato il mio

tem-

temperamento, pur malagevol era non infiammarsi a quel foglio. Vinto dalle armi seduttrici della C . . . . , ed ebbro di contento per la gradita conquista presi tosto la penna, onde palesare i voti del cuore; e già a metà vergata avea la lettera, quando un pensiere venne a distormi dall'impresa, e come un baleno fe' vedermi, che non lievi danni potea quella passione arrecarmi; e che uopo era fuggir le reti tese dal capriccio, l' ordinario motore di costeste donne.

Ma l' amore su la ragione prevalse, e periglioso dimostrando il rifiutar la dolce offerta, l'arte ebbe di sgombrare ogni timore; tal che nel primiero mio avviso fatto ritorno, a fin recai la fatal lettera, ed alla bella amante la inviai. Ebbe tosto allora cominciamento la nostra amorosa corrispondenza, e poichè non v' ha intoppo, che l'industre amore non tolga, e l'arte dell'acuto pensar di donna, non d'altre cure distolta, non dilegua, non passò guari, e 'l desiato alimento, come meglio un veniva il destro, alle accese fiamme si apprestava.

Io ben mi avveggio, o Areta, che mal comporta la vostra rigida morale quanto da me si narra; ma siavi pur noto, che ancor io condanno il mancamento di quella mia più giovanile età; nè cader saprei di nuovo nel medesimo errore.

Sì, ripresi io allora, illecito era il vostro

ſtro amore, ed alle regole della morale opposto, ed ove pentito voi non foste di quel delitto, che i più sacri diritti usurpa di altrui, ne proverei sensibil dolore, ma ingenua campo ho io da credere la confession del vostro pentimento, e di buon grado amo pur udire, dove alfin vi trasse quello sregolato affetto. Laonde ei continuò.

Prosegui per ben mesi sette la piacevol tresca, e tenera, ed affettuosa si addimostrava ognor ella in guisa, che non mai mi cadde in pensiere, che sincera non fosse quella sua passione. E tempo vi fu per avventura, che candido era il suo operare, nè simulato in verun modo. Ma il dì venne, quando o sia che natural non è in cuor di donna la costanza, o che la veduta di più allettatrice figura la primiera dall'alma cancellasse, attraverso le sue più ricercate finzioni, io ben mi avvidi, che al mio era sottentrato altro amore. Persuaso non pertanto essendo io, che amor libero nasce, ed indipendente, e che ogni laccio, che di sua man lega, può di sua man disciorre, nè v'ha chi possa acquistar un diritto eterno su'cuori di altrui, punto non mi dolsi di quel suo cangiamento. Epperò un dì le scrissi, che nota a me essendo la nuova sua passione, lungi dal distorla, inutile impresa, al proseguimento io la impegnava, avvegnachè nulla mi era più a cuore, che il vederla contenta; che pago sol era di rimanere suo amico, poichè

 al-

altri n'era divenuto l'amante, e che grado sapendole degli affetti, che dedicati altra volta mi aveva, come non mai verun dispiacimento cagionato le avea sotto il primo aspetto, ancor sotto il secondo ogni mezzo adoprato avrei, sicchè la mia sopra ogni altra amicizia stimasse.

Ma nò, un ragionar falso facea, che di altro avviso ella fosse. Credeva un difetto il farsi veder d'altra passione infiammata, ma reputava permesso celatamente sentirla, e pascerla, e con simulata costanza render me bersaglio de' suoi finti amori. Quindi, o perchè oltraggiato credesse il mal inteso suo orgoglio dalla cognizion, che aveva io delle sue nuove premure, o perchè ingiustamente giudicando de' miei costumi temesse, che avvolto non avrei d'impenetrabil silenzio le nostre soavi avventure, la mia nemica addivenne. In odio truce cangiossi ciò, che dapprima era dolce affetto, e lo spietato disegno concepì di formare la mia rovina. Giunse la rea ad attentar su que' giorni, che un dì tenea per ben cari; e poichè a vuoto andiede il colpo, tesser seppe altra non men funesta trama. L'impudenza ebb'ella di accusar se stessa rea, onde me avvolgendo ne' suoi delitti, stato foss' io dalle leggi punito, quelle che sperava eludere dal canto suo. Riuscì la perfida nella malvagia intrapresa, e reo dipinto agli occhi del Governo, inviato venni

in

in arresto cencinquanta miglia all'intorno lungi da Madrid, nella Cittadella di Pamplona, poco da' Pirenei lontana.

Qual mai stata si fosse a tal disastro la pena mia, ridirlo io non saprei. Dessa più tanto era maggiore, che lungi dal ricever dal canto mio il più picciol torto, che a sì nera vendetta la inducesse, non potea rammentarsi, che di mia costante fedeltà, e della più cara, ed affettuosa premura. Oh! error di nostra mente, che creder ne fai, che indice sia dell' alma il volto, e che vago questo essendo, quella al bene oprar più inclini. Spiravan grazie allettatrici, e seducenti vezzi le leggiadre sembianze della C....., e pur non mai cuor di donna fu del suo più perfido, e crudele.

Gli è vero, allor io risposi, che quanto evvi intervenuto, o Signore, dal comun pensamento vi allontana: ma non pertanto io porto tuttavia parere, che la bellezza altro non essendo, che una raffinata simetria fra le parti, le quali una più perfetta organizzazione fan supporre, lo spirito, che tal corpo informa, nella riflessione dell'influenza, che da quello in lui procede, all'armonia fisica adattandosi, al ben agire naturalmente pur pieghi. Che se talor ciò sembra non avverarsi, cagion n'è la corruzion de'costumi, che serva dell'arte fa la natura, e le proprietà più vantaggiose ne cancella. Ciò udito e'proseguì: Che che di ciò sia, ragion ho io di dolermi di donna cotanto in-

 gra-

grata, e sol da lei riputar deggio prodotta ogni mia sventura.

Rimasto io era poco men di un anno in Pamplona, quando insorta guerra tra la Spagna, e la vicina Francia, attaccata venne da' nemici la Cittadella, e benchè ostinata, e forte ne fu la resistenza, in lor potere pur cadde. Fatte prigioniere le truppe, che custodivanla, preso di me non fu verun conto, onde di mia libertà feci acquisto. Ma temer dovendo l'ingiusta, ma potente nemicizia della C...., cimentoso stimai il far ritorno in Madrid, od in Oviedo, e per non sentire un'altra fiata il giogo delle pene, pensai lungi andar per qualche tempo dalla Spagna, finchè scemato l'odio della mia nemica, e i miei timori diradati, potessi rendermi in seno alla mia cara famiglia. Quindi sormontati i Pirenei entrai nella Francia, e traversatane la parte meridionale, mi rattenni qualche tempo in Marsiglia, d'onde in Genova venni, e dopo a un dì presso avee scorsa l'Italia intiera, qui fo da qualche tempo dimora. Lungo fora, e nojoso per avventura il narrarvi, quanto mi sia intervenuto, da che lungi son dalla Spagna. Ma lontano dalla Patria, da' Parenti, dagli amici, discorrendo mio malgrado per estranei paesi, voi ben vedete, o Areta, come ogni male dalla rea C.... deriva.

Così Ramiro, che tale era il suo nome, diè fine al suo racconto: ed a dir vero, riempir

pir m'intesi di orrore, riflession facendo quanto mal quella donna cagionato gli avea. Ma un vizio all'altro fa strada: e colei, che tradir seppe il marito, potea ancora con minor ripugnanza esser all' amante infedele. Strano però trovava quel pertinace odio suo, ma di qual mancamento non è mai capace colei, che sciolto il freno alla licenza, là corre, dove la sregolata passione la guida?

Sensibile mostrato essendomi a' suoi casi, ogni modo adoprai, come alleviar la sua tristezza: e poichè ad errar lontani dalla Patria eravamo entrambi dal destino costretti, proseguire uniti i nostri viaggi ne risolvemmo. Quindi palesato avendo il desio, ond'era io animato di far passaggio in Milano, là insieme, dopo alquanti dì, ne recammo.

CAPITOLO VIII.

SE l'uom sovente sotto il falso nome di amico non lievi mali arreca ad altrui, non v'ha chi possa bastevolmente descrivere i vantaggi, che da un vero amico procedono. L'amor di se, cui va legata la propria esistenza, fa che naturalmente ognuno tutte le azioni dirigga, sicchè migliori il suo ben essere. Ma retto non essendo il cuore, nè l'anima giusta, di ordinario interviene, che poco dando ascolto a quella legge, che vieta il vantaggiar se stesso a danni di altrui, l'uomo ogni

arte adopra, onde adempia al suo mal proposto fine. Quindi non di rado amico talun s'infinge, perchè di leggieri ne'suoi progetti riesca: ed allora ne avviene, che tradita essendo la confidenza, e commesso il mancamento a man franca, i colpi più fatali son dati, e prodotte le men riparabili sventure. Ma v'ha pur di taluni, cui scorta è la virtù, che tanto candore, e fedeltà racchiudono nel di loro operare, che punto non defraudando le speranze di chi in lor si abbandona, tanta utilità gli procacciano, che nulla i vantaggi dell'amicizia loro uguagliar potrebbe giammai.

Tale era ſtata pur la mia sorte: in un di coſtoro imbattuto mi era, e l'amicizia, ond' avea fatto acquiſto, tener da me dovevasi come favorevol principio di un cangiamento di mia fortuna. Io ridir non saprei quanto sollievo traeva da Ramiro compagno di mio viaggio. Cancellata non erasi dalla fantasia l'immagine di Aspasià, che ovunque d'appresso mi seguiva, ma ad uom vivea vicino, che in affabil maniera, e nell'opportuno momento trar me sapea dalla meſta contemplazione di quella, ed eccitando or uno, ed or un altro ragionamento, apportava all'animo ognor dolente util diſtrazione. Diligente era ancor io, ond' ei non cadesse in quella triſtezza, che a me dicea esser uopo sfuggire, e da tali reciproche noſtre cure procedeva in entrambi non lieve conforto nell'avversità del noſtro deſtino.

La

La noja inseparabil compagna ne' lunghi viaggi lontana era ſtata sempre da noi. Riandando colla mente, or ciò che di men comune erasi osservato in Firenze; or di ciò, che per iſtrada cadea sotto i noſtri occhi, intrattenendoci; ed or facendo profittevol confronto fra quanto veduto si era altrove, e quanto allor si vedea; giunti eravamo in Milano.

Situata in fondo a' vaſtissimi ubertosi piani della ricca Lombardia la Città, che il naviglio picciol fiume, intiera circonda: vaga per begli Edificj: spaziose ſtrade: larghe piazze: magnifici, e grandiosi Tempj: sontuosi teatri: ameni, e verdeggianti giardini, le cui pampinose volte in ben compartiti ravvolgimenti, il raggio ardente non penetra del Sole, ed offrono alla folla degli abitanti, che là passeggia, ombra fresca, e grata: deliziose Ville, e bei Casini di campagna, onde sparsa è all' intorno: interminabile Orizzonte, ond' è cinta, che chiuso va al Settentrione delle grandi Alpi, che bello è il mirar da lungi, sempre mai ricoperte di neve, in Milano quanto degno è di attirar gli sguardi del curioso viaggiatore da noi si rinvenne.

Ciò, che però ne recava maggior diletto, e che il real pregio forma delle Città, eran sì le fisiche, che le morali qualità dei di lei abitatori. Lo ſtretto legame, che tutte han fra loro le produzioni della natura, fa che in sì felice contrada, dove le vaſte campagne a tan-

ti giardini rassembrano, che la mano dell'industre contadino, ognor di acque abbondanti irrighi, dove temperato è il clima, e l'aere salubre, vaga è pure più che altrove la specie umana, nè in verun altro paese veduto avea io mai, nè indi poi vidi donne sì belle, e tante, quante, e quali venner da me quivi ammirate. Desse sono in generale di mezzana taglia, quella che più al bel sesso conviensi, ben fatte della persona, perfette nella salute, bianche, e vermiglie nel volto, del color del rubino i labbri, di bei denti candidi qual neve, e nella maggior parte di capegli neri, e neri, e di un seducente patetico gli occhi. Sono eleganti nel vestimento oltre modo, e se il di lor favellare fosse più purgato, e dolce, l'arte di esprimersi più pura, e più soave, come nelle Toscane, e Romane si osserva, produrrebbero un effetto più immediato, e più attivo. Sono ancor poco vivaci, ed alquanto flemmatiche: ma sono di buona fede, franche, sincere, compiacenti, affabili, di cuor tenero, ed incapaci di azion perversa.

Rapiti da tante qualità, eran desse l'oggetto di nostra piacevol sorpresa: e Ramiro sovente fra queste, e la sua Contessa facea paragone, onde rilevar d'avvantaggio la scelleranza di quella. Io in ogni guisa cercava da que' pensieri disviarlo, e poichè inconsolabile ei si mostrava per la malvagità di quella donna, forza mi era alfin ripetergli, che non ogni ter-

terra produce le medesime frutta, e che onde il buon più si ammiri, par che uopo fosse avere idea del cattivo: e gli rammentava, come l'empietà del Barone Goranti appreso mi avea a stimar d'avvantaggio la virtù.

Gli uomini ancora di quelle qualità sono a parte, ma al par delle donne in proporzionato modo, a noi sembrava, che dotati non fossero di grande penetrazione, e che in general più atti erano alla coltura delle belle lettere, che della profonda filosofia. La di lor società, i comodi, i divertimenti, che la Città ne offeriva, l'urbano, ed affettuoso accoglimento, che là prestasi a'forestieri; ne fecer ivi rimanere varj mesi: e da tanti diversi oggetti allettati dilungata avremmo la nostra dimora, ove giunta non fosse inaspettata lettera al mio compagno, che in seno immantinenti il richiamava della famiglia. Assicurato veniva egli, che nuovi delitti attirato avean lo sdegno della Corte su la Contessa; che più a portata non era ella di cagionargli il più lieve nocumento, e che dalle seconde, venutosi a giorno delle prime di lei colpe, scoverte erasi l'innocenza di lui, onde da ogni timor disciolto, alla sua Patria far potea ritorno.

Tale inatteso accidente mi riempì nel tempo istesso e di gioja, e di pena. Godea grandemente, che reintegrato nella sua opinione il mio amico rientrar potesse fra 'l contento, e le tenere accoglienze de'suoi parenti in sua fami-

glia,

glia, e più errante, e profugo a cagion di un' ingrata lungi non gisse da quella. Vago era oltremodo di veder, come forza è, che presto, o tardi intervenga, smascherato il vizio, e vendicata l'oppressa innocenza, ma qual pena non mi recava il dovermi dipartire da quegli, che men grave render sapea il peso de' mali miei, che solo raddolciva il dolente mio stato? Ah! che cangiata non si era la mia sorte, e questo avvenimento facea ricadermi nel primiero abisso di mie sciagure.

Egli agitato era parimente da tai diversi affetti, ma io ogni modo adoprava, onde sottrarlo da' dubbj, in cui ondeggiare il vedea, e persuaderlo a corre attento quella felicità, che il Cielo gli offriva. Ei quindi si decise a far partenza. Io però non potea da lui seperarmi. La perdita dell'unico mio conforto, mentre fresche, portava in cor le piaghe per la funesta sventura di Aspasia, faceva temermi de' più tristi effetti; epperò mi avvisai di seguirlo per qualche tempo nel suo cammino. Estrema fu la gioja sua nell'udir quel mio divisamento, e poichè ritornando in Ispagna traversar voleva egli la Francia, onde veder Parigi, seco fin là andar risolvetti, ed a quella volta insieme per Torino partimmo.

Il Piemonte sparso è di Colline, di Valli, e per piccioli monti va per gradi elevandosi finchè là si giugne, dove metton base l'eccelse montagne, che di Alpi han nome.

Non

Non pertanto fertile n'è abbondevolmente il terreno, e bello oltremodo a noi riusciva il veder l'ubertosa natura, nella varietà di quel suolo sparger da ovunque i suoi doni; presentandosi allo sguardo, or in verdeggianti vigneti intorno a ridenti colli; or in fronzute selve di alberi ricoperti di ogni sorta di frutti su per gli monti, e per gli fianchi delle amene valli; ed or in biondi campi di ondeggianti spighe nelle vaste pianure.

Giunti a Torino, là ne trovammo, dove a noi interveniva ciò, che avviene allorchè in seno a bel giardino, le cui delizie han l'occhio allettato dell'osservatore, a picciol recinto fassi passaggio, che i più prescelti fiori riunisce, e dove tutto è delicato, ed elegante, e tra l'opra dell'arte la più diligente, ed i favori della natura, nulla v'ha che turbi l'armonia delle parti, che il compongono, e tutto è grato, tutto è prediletto, ed ameno. L'anima allora le idee men belle obblìa, e sol di quelle si pasce, che fra la più cara sorpresa l'incantatrice vaghezza de' nuovi oggetti a larga copia le offre.

Tale in confronto delle altre Città a noi sembrava Torino, e non dissimile stupore arrecava ad entrambi. Situata in riva al Pò, d'onde si dilata e spande in ispazioso piano, edificata è dessa con ugual disegno su di un medesimo ordine di architettura; onde uguale altezza, prospetto uguale, ed ugual simetria

han

han tutti fra loro gli edificj, e le larghe ben levigate ſtrade, che il Dora ogni notte lava di sue acque, e pulisce, in guisa son diparite, che ove lo spettatore si ponga nella Piazza maggiore, che il superbo, e brillante Regal palagio contiene, può di un solo girar di occhio tutte le altre Piazze, e l'eſtensione dell'intiera Città discovrire. Fornita inoltre in gran parte di portici, che mettono gli Abitanti a coperto sì degli effetti del piovoso Inverno, che degli eſtivi raggi del Sole; di bei Tempj, leggiadro Teatro, ed ombroso passeggio ornata; e di forte Cittadella munita, tanti pregi racchiude, e vaga è tanto, che altra ad essa uguale viſta da noi non fu mai.

Ma poichè la perfetta regolarità fra le parti, una tal monotonia pruduce, che agevola la mente a formarsi in picciol tempo un'adequata idea del tutto; noi dopo pochi dì, che baſtevoli ſtati n'erano ad ossesvare le rare bellezze, ne posimo in cammino, onde proseguire l'intrapreso viaggio.

Sorprendente era il mirar da lontano tutte involte di neve le Alpi, che ne rimanean di fronte; mentre senza il favor dell'ombra, che gittavan sulla spaziosa via gli alberi frondosi, ond'era d'ambo i lati sparsa, sentito avremmo di un Sol cocente il riſtucchevol calore, e mentre da ovunque all'intorno miravamo il curvo mietitore recider raccolti in fascio i preziosi frutti della ricca agricoltura, cui dietro

tro andava schiera di fresche, e vigorose Villanelle, che in succinta gonna, ornate di quei fiori il petto, che benchè incolto il terren produce, con man sagace attente cogliean quella fra le spighe che sfuggì il taglio dell' adunca falce. Una tal varietà, che sotto un colpo d'occhio i diversi effetti presentava di due oppoſte ſtagioni, ne procurava non ordinario diletto.

Ma alfin giugnemmo a' piè della catena di que' superbi Monti, che dalla Francia la bella Italia divide. E' là dove vano reso ogni mezzo, che l'agio somminiſtra per comodo del Viaggiatore, la natura sotto spaventevoli forme in quelle inaccessibili montagne, il più ricco al men fortunato meschinello uguaglia; nè permette, che l'arte in quel suo impero alcun' orma imprima. Uopo quindi a noi fu abbandonar la carrozza, e dopo aver fatto uso de'Cavalli per picciol tratto nella prima falda, giù scendendo da quelli, a piè ne cacciammo per l'alpeſtre monte, che vien detto Cenisio.

Percorrendo di un colpo d'occhio lo spazio, che ne divideva dall'eccelsa vetta, che forza era il sormontare, tra cui traccia di sentiero non discoprivasi, avvegna che tutto adeguava la bianca neve, ond'era ricoperto; ſtanco, e confuso in se facea ritorno lo sguardo, ed il cuor parea non soſtener quell'impresa. Ma nulla all'Uom, che vuole, è malagevole. L'esserne noto, che non mai mancava chi

quel

quel cammin varcasse, e quanto a sgombrare il nostro timore ne dicean due contadini, che ci servivan di guida, tratti dal picciol Villaggio detto Novalese, che giace a' piè del monte; rinfrancarono il dubbio piè, ed a camminar più coraggiosi ne accignemmo.

Tutto era stabil ghiaccio quanto da noi si premea, e tutto neve quanto ne cadea sotto gli occhi. L'esser ripido il calle; agevole il potere sdrucciolare; e sempre alquanto agitato il cuore nel raggirarne fra non lievi pericoli, facea che cauti, e lenti fossimo nel cammino; e ne obbligava con frequente riposo a ristaurar le infievolite forze. Ma alfine stanchi, e sparsi di sudori benchè fra geli, là da noi si giunse, dove la sola vetta a superarsi credevam rinvenire. Oh! qual però non fu la nostra sorpresa, quando a' piè là ne trovammo di un secondo monte di gran lunga più del primo erto, e spaventoso. Un largo piano ne precedea la falda; e poichè uopo era proseguire il nostro cammino, in quello ne avvisammo arrestarne alquanto, onde osservando pria quanto ne restava d'intorno, procacciarne così qualche diletto, che al rimanente del viaggio ne rendesse più atti.

Oh! qual gradito spettacolo si offrì allora alla nostra veduta. Là, vedevam degli spaventevoli dirupi, i cui orrendi precipizj al sol rimirarsi ne riempivan di terrore; là, delle profonde scoscese valli sparse di grandi

an-

antri, e di opache spelonche: là, dal fianco di un monte scaturir di acque chiare smisurato volume, che aprendosi fra le sottoposte rocche vorticoso il passo, tutto facea al suo fragore rintonare l'interminabile abisso, dove pricipitando cadea: là, sovrastarne immensi massi, che sospesi sembravan nell'aere, e minacciarne rovina; e là, fra due montagne scender tranquillo fiume di liquefatta neve, che per via ricco più diveniva di umori; ed or si perdea in segreti ravvolgimenti; or più abbondante appariva; ed or dilagandosi in largo seno tutta spiegava la pompa delle raccolte sue acque.

La varietà di quegli oggetti stata era per noi grandemente aggradevole: rinvigoriti dalla piacevolezza di quelle tante nuove stupende impressioni, a continuar più ne trovammo capaci l'incominciato cammino.

Solinghi, ed ermi erano i monti, le valli, i piani; e non pur in qualche Uomo non ne imbattevam giammai, ma neanche verun animale silvestre, verun augello, o almen qualche pianta, da noi si vedea. Quanto più grata a me non diveniva in quella interminabile solitudine del mio dolce amico la compagnia! Noi rinvenendo là fra quelle Alpi sotto mille diversi aspetti in sorprendente modo manifestarsi la maestà della natura, sull'alto poter di quella versavamo i nostri ragionamenti, e così men faticoso ne riusciva il viaggio.

Ma alfin giunti sull'estrema sommità, una vasta pianura là vidimo, che non picciol piacere ancor ne arrecava: avvegna che sparsa era ella di varj altissimi monti d'ambo i lati; e nulla era più vago quanto il mirar da' fianchi di quelli staccarsi sotto l'azion de' raggi di un Sol ardente, cangiata in vapori la neve, e formarsi le nubi; di cui le une abbandonando quegli erti poggi, or parallele, ed or sotto di noi rimaneano; e le altre sul nostro capo elevandosi, andavansi ammucchiando sotto diverse forme in lontana distanza intorno al Cielo. Lieti ne avvanzavam per quel piano, dove a noi parea liberi esser alfine da' timori, che aggirandone ognor sull' orlo di precipizj, e dirupi il cor concepiva. Ma pur ritrovarne fra nuovi pericoli a noi narravan le nostre guide.

Sotto a queste montagne cammin facendo dicevan'eglino, soventi volte interviene, che dall' alta cima picciola particella di neve si distacca, che giù rotolando di tanto volume si accresce, che divenuta un immenso masso, spinge avanti a se tal colonna di aere, che quanto a' piè del monte trovasi, rovescia, ed indi con l'esterminata sua mole schiaccia, e lascia sotto di se eternamente sepolto: nè pochi miseri vittima son rimasti di dette masse di neve, che il Francese chiama Avalanges.

Ciò udito, volti gli occhi quasi ognor tenevamo su quelle vette: nè fummo tranquil-

li,

li, finchè a scender non intraprendemmo dall' altra parte di quell'Alpe, al di cui piè un picciol Villaggio da noi si rinvenne, che detto vien Lalisbourg, d'onde ha la Savoja il suo cominciamento.

Passammo ivi la notte; e 'l dì seguente provveduti essendone di una carrozza, a traversar cominciammo la montuosa Savoja. Sterile il terreno, tutto sparso di alpeſtri montagne il paese, i cui aridi sassi nulla a produr son atti, arenose le valli, infeconda in guisa è una tal Contrada, che 'l viaggiatore da ovunque non vede, che impressi i segni della miseria, e del bisogno. Triſto aggiravamo intorno lo sguardo, ed ognor di più rattriſtarne ci si presentava argomento. Parte ricoperti di neve i monti, e parte secchi, ed ignudi di erbe, e di piante; sol qualche anguſto recinto in riſtretta valle lieve ombra offriva degli scarsi prodotti di un'affannosa, e pesante agricoltura: nè oltre a picciolo armento di scarne capre, che su d'inaccessibili precipizj tra sassi, e spineti traevano da sfrondati arbuſti alimento, altro animal si vedea.

Rintanata al par delle belve su l'erte pendici tra le grotte la specie umana, ad altro segno non reſtavamo avvertiti del meschino di loro abituro, che a quel che ne presentava picciol tetto di rami di alberi compoſto, e di canne, che sospeso su la parte anteriore della spelonca, intoppo era o all'acque, che dalla

cima del monte scendessero, od a'sassi, in cui talvolta la rupe si spetra, e sicchè la apertura non si chiudesse impediva. Talor su la bocca di quegli antri da lungi miravamo alcuni, che attenti ne guatavano, ed involti qual eran essi in setolose pelli, scernere appena potevam noi, se apparteneansi alla razza umana. Altri in iscovrirne, giù da que'dirupi scendean su la via, e mess'in ginocchio, ahi! sfortunata gente, che ne squarciava il cuore, con lamentevol voce ne chiedean la carità; ed altri stupefatti rendeansi ne'men lontani poggi, onde osservarne.

Noi nel rimirarli da presso, a vie più persuaderne eravamo indotti, che un segreto tenace vincolo tutte stringe tra loro le mondane cose. Io era anzi di avviso, nè in dissimil modo il mio compagno ragionava, che tale è del clima, del nudrimento, e della condizion del terreno su tutte le specie animali l'influenza, che ove un profondo osservatore della natura la reale attività ne scandegliasse, col semplice soccorso delle avvedute sue riflessioni potrebbe ad un di presso definire l'esterior forma, il temperamento, e fin la qualità dello spirito degli abitanti da lui non ancor veduti nell'esaminato paese, come dalla cognizione di queste alla conoscenza di quegli oggetti salir potrebbe.

Di grossolana taglia; mal formati della persona; scabri nella figura; mal sani; di-

sgu-

sgustevoli a vedersi per voluminosi tumori intorno al collo, del color di ginestra la faccia; gravi, tardi, di una fisonomia stupida, ed inanimata; ottusi quindi di mente, di languida concezione, fredda fantasia, e debol sovvenire; tutto ne'Savojardi corrisponde al rigor del Cielo, all' aridità del terreno, al duro, e selvaggio nudrimento, alla miseria in fine, che è il di loro infelice appannaggio.

A noi sembrava, che la natura sotto quel tristo aspetto tra Italia e Francia destinato avesse quella meschina contrada a dar maggior risalto alla vaghezza di quelle beate Regioni. Per ogni dove con uguali impressioni eccita uguali idee la Savoja; ed ove eccettuar sen voglia Chambery, che situata in amena valle, culti, e meno infelici Abitatori racchiude, ad ogni passo ne abbattevamo in oggetti, che la rozza, ed indigente qualità del paese ne facean rilevare. Sensibile io quindi alla sorte di quella parte di umanità, che ivi apre ad una vita penosa i lumi, caduto era in certa melanconia, d'onde non sortii, che quando, dopo esserne andati per quattro dì tra quegli aspri monti ravvolgendo, nella Francia ne inoltrammo.

Fioriti colli, fecondi campi, ed ubertose valli offrironsi un'altra volta a nostri sguardi; e dilettevoli ognor più riuscivano dietro la sofferta noja le impressioni, che da quegli oggetti in noi procedevano. L'agio da ogni do-

K 2 ve

ve si palesava dagli Abitanti, così nelle picciole, come nelle grandi Città, e ad intrattenerne del carattere di loro avevamo sempre mai argomentato: avvegna che gentili eran essi, manierosi, galanti, e parea, che diligenti andassero l'occasione ognor cogliendo, come provare, che nulla era loro più a cuore, quanto il farne gustare gli effetti dell'ospetalità la più lusinghiera.

Correva il terzo giorno di sì piacevol viaggio, quando sormentata una facile altura, in faccia ne trovammo a grandiosa Città, che spiegata in riva a maestoso fiume elevavasi al par di Anfiteatro su le falde di ameni poggi, e vaghe collinette, che in cima di verdi vigne, e fruttifere piante ricoperte essendo, e di leggiadre abitazioni campestri sparse, bella oltremodo a rimirarsi ne rendean la figura. La industre, e ricca Lione era dessa: e traversando su di un superbo ponte il Rodano, le cui acque abbondanti, e chiare sicuri valicavano i navigli, vaghi fummo di trovarne sull'opposta sponda, dove da una retta linea di begli, e sontuosi edifici nella Città ne cacciammo.

Guidati dal Cocchiere in quell'Albergo, cui rendersi avea in costume, fummo in vago appartamento condotti; dove alquanto dopo il padrone di quello recossi; ed avendone diretto pria gentili complimenti in cortese modo indi, qual fosse la nostra Patria, quale la nostra

ſtra condizione, e l'oggetto del noſtro viaggio ne chiese. Noi lungi dal trovar tale usanza poco discreta, ne avvidimo toſto, che necessaria, ed util era per lo buon ordine, e l'interna tranquillità del paese: laonde sodisfatto avendo Ramiro le divisate inchieſte io proseguii: Comodo di mia famiglia viaggio per iſtruirmi, ed Italiano mi sono. Italiano? replicò egli con sorpresa, e poichè ciò da me confermato venne, cangiossi di colore, turbossi in faccia, ed a traverso quanto ei facesse, onde nascondere gli affetti, che un tal nome deſtogli, io di sua interna inquietezza mi avvidi. Domandargli pur bramato avrei d'onde in lui procedesse quello ſtupore, ma campo a ciò far non ebbi, avvegnachè fattone egli inchino, toſto da là partissi.

Un tale avvenimento produsse in me non lieve rammarico, e queſto di gran lunga si accrebbe allor che aggirandone per la Città, onde osservar le ſtupende manifatture di ſtoffe in oro, ed in argento, e' varj oggetti di lusso, che abbondevolmente alle altre nazioni fornisce, conobbi, che mirato era con avversione da ognuno, cui nota fosse la mia Patria. Non mai provato avea tal sorta di dolore; ed in guisa penetrava egli l'intima parte dell'anima mia, che meſto oltremodo ne vivea, e parea l'oggetto essere dell'abbominio di ognuno, in cui m'imbattessi. Non osava moſtrarmi: temea di avvicinarmi a chi che fosse, e da due con-

trarj affetti io era grandemente agitato ; Lasciar tosto volea , da un lato una Città , che giustamente divenuta mi era odiosa ; ed ogni via tentar, dall' altro , onde scovrir l' origine di così strano, e contrario accidente.

La parte , che prendea a quella nemica combinazione Ramiro, cagion era, ond' ei vivesse al par di me scontento, e benchè mi dimostrasse alquanto dalla immaginazione alterata le mie afflizioni , pur meco convenir dovea della ragionevolezza in parte di quelle . Egli riveduto quivi avendo un mercante , con cui fatto avea amicizia in Livorno , un dì vincendo la mia repugnanza, seco a fargli visita me condur volle, sicchè indagar da quello, se possibile stato fosse , d'onde nascesse tale avventura , e poichè a giorno messo ei l'ebbe di quanto ne avveniva , quegli a dir così prese.

Gli è vero , che ingiusto sembra il far sentire gli effetti delle azioni di altrui a chi parte non v'ebbe, e ciò perchè qualche legame a quello lo stringe: ma la stima, che quegli di ordinario si attira, che in qualche modo ha rapporto con gli uomini per virtù celebri, fa che nella medesima maniera all'avversione si partecipi de' grandi scellerati , cui si è in qualche guisa collegato . Ciò naturalmente avviene; avvegnachè tai legami prevengono l'animo nostro a sperare, od a temere azioni a quelle uguali, che eccitavano in noi lode , o biasimo, d'onde la stima , e l'odio dipendono .

E' da

E' da ciò, allora a me volto disse, o Signore, che quanto a voi interviene deriva.

Un uom nato in Italia, il più perfido, il più reo che mai fosse esistito, l'oggetto è oggi dell'abborrimento dell'intera Città. Questi, sotto le più lusinghiere sembianze oltraggiando in modo non più sentito i più sacri doveri dell'Ospitalità, commesso ha delitti tanto inauditi, che non v'ha chi nol detesti. Il braccio della giustizia il raggiunse, la di lei spada fulminatrice, pria che il Sole vegga due altre fiate l'Orizzonte, troncherà il corso de' suoi giorni. Ogni mezzo verrà posto in uso, onde il più inoltrato rigore, l'apparato il più tremendo, e le marche della maggior infamia, nell'esegnirsi la fatale sentenza, corrispondano alla rarità del reato, destino l'abbominio a somiglianti delitti, e faccian sì, che l'idea mai non sen cancelli dall'animo degli spettatori. Benchè facile trova l'adito in noi la pietà; e mal comporti il nostro cuore, che su di un palco reciso sia di un nostro simile il capo; pur tanto è l'odio, che un simil mostro in noi produce, che ognun brama il momento, in cui versato venga un sangue sì detestabile, ed infame. Udite: questi ...... Ma nò, ah! non fia che ripeta io mai quanto da quegli narrato a noi venne. Tolga il Cielo, ch'esponga io a' puri sguardi di un'anima innocente quello spietato, e nefando misfatto. Un nero impenetrabil velo lo involi per sempre alla veduta di

altrui. Avvolto ei rimanga di un eterno obblio. Nò, non fia, che coloro, che vaghi saranno d'intrattenersi qualche ora in leggere queste mie avventure, si avvengan mai in idee, che onta apportando alla natura, con fosche spiacevoli nebbie ingombrino il sereno della loro alma: nè pur fia, che quelle io ripetendo, la pena in me rinnovi, che in ascoltarle provai. Sì, rizzossi sul nostro capo ogni capello; frememmo entrambi nell'udir quel racconto, e tanto orrore in noi destò, che più dell'altrui sorpresi non fummo. D'indi a poi si mi parea giusto il poco favorevol modo; ond'era mirato, perchè ad una medesima Nazione appartenevamo ambidue, io, e quell'empio, che più non men dolsi, e congedati essendone da colui, che sottratti ne aveva alla nostra curiosità, Ramiro indussi, onde il di seguente facessimo da Lione partenza. Questi a'miei voleri aderendo, palesommi il desiderio, che aveva egli di veder cotal uomo. Io, che non mai opposto mi era alla volontà di lui, sebben quella volta poco a compiacerlo piegassi, pur secondarlo alfin dovetti; onde là in prigione, dove quello rinserrato era, ne recammo.

Folla di curiosa gente era ivi ragunata: con istento penetrammo fra quella; e giunti a'ferrei cancelli, a traverso i quali quel reo discoprivasi: Oh! sorpresa, e chi vedo io mai. E chi mai supporre il potea? l'empio Barone Goranti era desso. Stupefatto a mirarlo restai:

raccapricciarmi intesi di orrore, e quante sciagure furonmi da lui cagionate, tutte presenti si dipinse in un istante la mente. Egli mi riconobbe tosto: fissommi con disprezzo lo sguardo, e dopo un maligno sorriso, questi esecrandi accenti mi diresse. In tuo cuore, o stolto, condannato mi avrai, perchè mentre un dì tu la vita mi rendesti, mio schiavo io te feci, e la tua rovina macchinai; perchè dalle braccia di un mio benefattore, Aspasia unica figlia di quello, rapii; e perchè noti a te saranno quelli, che in me il volgo chiama delitti, ma ah! quanta pietà tu mi fai. Sappi: che nati ad esser felici, virtuoso è ogni mezzo, che a felicità ne mena. E poichè altro la felicità non è, che il conseguimento di quanto il cuor desidera, ne avviene, che relativa è dessa sempre mai alle nostre voglie: quindi se v'ha chi apportando del bene ad altrui addiviene felice, io il bene in mal cangiando, felice ognor divenni; avvegnachè paghe ho reso così le mie brame: ed adempiendo entrambi in vario modo ai nostri fini, o entrambi virtuosi siam noi, o la virtù è un nome futile, e vano....

Che se la turba degli sciocchi, e l'ignara gente, che la giustezza di queste mie ragioni non intende, or fine dar vuole alla mia vita, non è perciò, che men virtuoso io mi sono, e meno felice. Io .... ei proseguiva, ma Ramiro, ed io, che soli intendevamo il suo favellare, in guisa inorriditi fummo da que' mal-

vagi

vagi sentimenti, che immantinenti quel luogo abbandonammo: nè potevamo abbastanza comprendere, come quegli perfido esser poteva a tal segno.

Fuggiam, dissi allor io, fuggiam da questa Città, che un altro giorno di vita di simil mostro ancor contamina. Questi, tu ben avveduto ten sei, è quel Goranti, che altra fiata io ti dipinsi; e che la vendetta del giusto Cielo alfin colse. Udisti? partiamo: un tal pensiere or solo ne occupi; e quando lungi da quì saremo, quanto empie, ed esecrabili son le sentenze, che da quella impura bocca udimmo, a rilevare intrattenerne vorremo. Frettolosi ne recammo allora in riva alla Sonna, fiume, che attraversa dal Settentrione al mezzo dì la Città, dove al Rodano si unisce; e montati su di un picciol naviglio, a proseguire intraprendemmo, valicando quell' acque, il nostro viaggio.

CAPITOLO IX.

Se la natura dato all'uom non avesse la ragione, là correndo ei, dove verrebbe dagl' istinti sospinto, abbattersi talor potrebbe in oggetti, d'onde in lui procedesse svantaggio, benchè credesse trarne profitto. Ma ove ragion segga al governo delle passioni, il ben reale dall'apparente scernendo, quelle là con iscelta dirige, dove rinviensi ciò, che vera, e le-

e legittima utilità ne arreca. Sicchè questo però si ottenga, esiger vuolsi, che la ragione sia retta, e saggia; avvegnachè stravolta, ed erronea ella essendo, un dono funesto addiviene, poichè atta allora è dessa a farne, dietro un falso raziocinio, con deliberato animo quelle cose operare, che tornano a danno nostro, e di altrui, il che non faremmo, se di lei andassimo esenti.

Così, mentre l'acque tranquille solcavamo della bionda Sonna, riflession facendo a quanto poco pria intervenuto n'era, entrambi portavam parere, che la ragione, che l'uom sopra ogni altro animale distingue, avea del Barone Goranti formato il peggior de' mortali. L'errore, che per altrui esser potea l'effetto del temperamento scevro del freno de'costumi, o dell'agir senza consiglio, ciò di cui agevol è l'ammendarsi, ove o cangi l'età, o si bandisca la licenza, o si operi con avvedimento, il prodotto era in lui di ponderato sistema, e di matura riflessione. Quindi avveniva, che lungi dal dipartirsi da'pravi suoi pensamenti, ognor in quelli fermo più stabilivasi, e saggia ed onesta reputando la propria condotta, non mai cangiato aveva di avviso.

Ma possibil fia mai, che un delitto onesta cosa rassembri? Il non saper dapprima vincere il proprio natural pendio, ove vizioso e' sia, talor fa, che onde indegno non appaja ciò, che si operi, la mente va contorcendo in

gui-

guisa la ragione, che quelle azioni giustifichi agli occhi di se stessa. Lusingato così l'amor proprio nel rintracciar la via, onde sottrarsi alla censura, che la coscienza gli oppone, di leggieri il cuor si avvezza a riguardar sotto lo studiato aspetto, ciò cui naturalmente pur piega. Quindi laddove pria opposte al pensar comune alcune cose osservando, di rado quelle, e con retrosia effettuava, indi in guisa a poco a poco vi si abbandona, che l'abito ne contrae, e ciò, che più gli piace, ognor rinvenendo più buono, cangia, e di modo le vere idee sconvolge, che fin giugne a dar di virtù il nome a ciò, che tra vizj va per la maggiore. Pago allor ei non essendo di quel, che comune, ed ordinario si reputa, come chi contratto ha l'abito delle virtù, ognora alle più malagevoli ad eseguirsi si volge, così egli a' vizj men comuni, e più nefandi si dirige.

Ciò fuor di dubbio avvenuto era a codest' uomo, e più tanto a di ciò persuaderne campo avevam noi, quanto più ad esaminar ne intrattenevamo i suoi detti. Si altra non esser la felicità diss'egli, che il conseguimento di quanto il cuor desidera, ed un principio falso ad una massima vera adattando, le fallaci, ed empie conseguenze ne trasse, che base eran pure di suo malvagio sistema.

Nati ad esser felici, permesso è ogni mezzo, che a felicità ne mena; ma permesso non è quanto il nostro cuor brama, nè la soddisfazio-

fazione di ogni desiderio la vera felicità produce. Avvegnachè la felicità nell' equilibrio è riposta fra le passioni, ed i mezzi di soddisfarle: e sol quelle permesse essendo, che a' doveri verso la natura, e la società contrarie non sono, ne vien, che ove ad ambi tai doveri il cuor si opponga, in ostacoli a sormontarsi malagevoli avvenendosi ognora, il disquilibrio fra le passioni, e gli opportuni mezzi procaccia, che è quel, d'onde l'infelicità deriva. Che se sciolto immaginar l' uom si voglia da' doveri verso la società, non essendol mai di quelli inverso la natura, poichè in suo cuor gli ha scolpiti, felice non mai sarà, ove a seconda di loro non agisca. Epperò falso in ogni conto era il ragionar di quell'empio, nè la vera felicità godette e' mai. Che anzi, benchè l'abito nel male operare scemato in lui avesse il rimorso, pur talvolta tocco esser ne dovea: e se sgombro affatto n'era, tranquillo pertanto esser non potea giammai, avvegnachè, ond' eseguire i pravi suoi progetti, coprir dovea sotto laudevoli apparenze i sentimenti, che in se nudriva, e quindi fra la lutta degl'interni, e de' simulati affetti, bandita era da lui sempre mai la calma.

Le ree compiacenze poi, che nel mal fare per avventura ei gustava, amareggiate esser doveano d'acerba doglia. Ma poichè da insano orgoglio era spinto a non condannare in se ciò, che l'effetto era dello stravolto suo ragionare,

dal

dal solito cammin non disviava, nè mai d'aver mancato confessò. Ahi! la ſtolta mente, che nell' apportare ad altri sciagure, ed affanni, la felicità riutracciava. Ella ivi rinviensi, dove perchè si giunga, uopo non è turbare quella di altrui: che se rendendo altri infelice, felice l' uom divenisse, più non sarebbe l' esiſtenza un bene, permesso essendo ad ognuno a spese dell' altrui migliorar la propria, e quindi ne verrebbe, che come ove un bene ella sia con tutte le sue forze a conservarla ognun tende, così un mal essendo, a diſtruggerla pur naturalmente ognun tender dovrebbe. Epperò solo allor fia vero, che a danni di altrui può l'uom divenir felice, quando pur vero sarà, che dalla natura insito in suo cuore ognun porti il principio della propria diſtruzione.

Andavam noi in somigliante guisa osservando quanto ragionevolmente abbominevol era quell' uomo, e nulla più deteſtabile a gli occhi noſtri il rendea, quanto il vedere, che il primo di tutti i vizj suoi l' ingratitudin era, e che essa quasi centro era in lui, d' onde tutti i più inauditi misfatti si dipartivano. Non v' è che una anima corrotta, ed un cuor sordo a' rimorsi, cui più non giunga la voce della natura, che al bene oprar lo inciti; che creder possa il beneficio un peso, onde fia dolce il sottrarsi. Gli è vero, che l' amor di se, e l' idea, che aver vuolsi della propria dignità, mal comportano, che dietro il beneficio l' uom

di

di meno appaja del benefattore, ma ove diritto è il nostro ragionare, ben si comprende solo esser permesso, col mezzo di altri beneficj, e di pura riconoscenza mettersi col benefattore a livello, nè mai per opposte, ed illegittime vie, divenire superiore a quello, di cui sperimentossi la beneficenza. Ma molti pur v'ha che in opposta guisa ragionano, e da pensar sì perfido procede, che in mal si cangia quanto di ben si è ricevuto: e poichè la presenza di un benefattore molesta all'ingrato addiviene, mai non potendosi cancellar l'idea de' ricevuti vantaggi, fin si giunge ad attentare alla vita di quello. In simil modo pensato avea lo sconoscente Barone, ed a seconda di sì nere, e turpi idee operò sempre mai.

Su tal materia versati eransi i nostri ragionamenti; ma l'intrattenersi di ciò, che a'proprj divisamenti si oppone, poco aggradevol riesce, ed ove un falso egoismo il cor non diriga, talchè mal si comporta il far risplendere le proprie virtù sul confronto de' vizj di altrui, l'aspetto delle malvagità di un' altr' uomo, oltremodo rattrista, e conturba. Quindi ne avvisammo coprir di obblio, ciò, di cui n'eravamo bastevolmente occupati, nè più volger per la mente quelle spiacevoli avventure. Laonde ne fecimo a prender qualche diletto, quelle cose osservando, che in valicar la Sonna, sotto cadean de'nostri occhi.

Lungi poco men d'una lega dalla ricca

Lio-

Lione, vaga Isoletta si erge in mezzo al fiume, che offre a' naviganti aggradevol veduta. Dessa presenta un piano, che al Settentrione va chiuso di erbosi poggi, ed amene, e fiorite collinette. Folto di Alberi ombreggianti, delizioso boschetto tutto il piano ricopre, ed in fondo a quello si eleva un pittoresco Eremitaggio di varie ſtanzoline fornito, cui picciol Tempietto decora la elegante prospettiva. Un giardin, che verdi bossi in regolati scompartimenti, ed erbe, e fiori, e chiari ruscelletti rendon grato a rimirarsi cinge l'eſtrema parte dell'edificio: e tetri, e melanconici cipressi, che ne'quattro angoli maeſtosi s'innalzano, tutto riveſton l'eremo di un cupo, e sacro orrore.

Quivi gli Abitanti di Lione, a noi diceano i marinai, soglionsi in certi dì feſtivi ragunare; e nulla maggior contento arreca, quanto l'udir tutto risuonare di musicali ſtromenti il boschetto; alla cui grata armonia, su verdi prati in proporzionate diſtanze leggiadre donzellette, e bizzarri giovanotti intreccian danze, e carole. Intanto là veggonsi prescelte brigate, che all'ombra di olmi pampinosi vuotan di soavi liquori bicchieri, e bottiglie: là brillanti compagnie a varj giuochi gioſtrare, cinte d'innumerabil turba, che or versa applausi, ed or lepidi motteggi; e là in lontana parte silenziosi, e cheti molti far corona ad amante coppia, che al suon dell'arpa,

e del

e del flauto la dolce pieghevol voce adattando, canta con seducente melodia tenere, ed affettuose canzonette. Il canto, il suono, le danze, i giuochi, la beltà d'ambo i sessi, la vaghezza degli abbigliamenti, la gioja, il brio, che tutto anima, e ravviva, rendono in ta'dì feſtivi l'intera Isoletta il Regno del diletto, e del piacere.

Quanto da noi veduto si era, e quanto da que' narrato ne venne, fece, ch' essa una di quelle incantate Isolette ne sembrasse, che talor la mente d'immaginosi Poeti con tal vivacità s' infinge, che nel ritrarne altrui la bellezza, ciò di tai colori, e naturalezza esegue, che il lettor non dubita punto dell' esiſtenza di quelle; e sentesi da curiosità sospinto ad osservar ciò, che in effetto nulla di reale contiene.

Or in queſta, ed or in quella riva volgendo lo sguardo, in oggetti ne abbattevam sempre mai, che nuovo alimento appresentando a' noſtri intrattenimenti, cagion erano, onde noi non venissimo da noja sopraffatti. Intanto giugnemmo sul far della sera a Macon picciola Città, che situata su la falda di una Collina giù scende fino alla Sonna, e che di vigneti sparsa è all'intorno, onde squisito vin si ritrae. Quivi passammo la notte, e 'l dì vegnente proseguendo su l'acque il noſtro viaggio ne recammo a Chalono, Città spiegata lungo la riva del fiume, che ombrosi giardini

adornano, e quasi un picciol porto, che col favor del canale di Charolle, Sonna, e Loara accoglie, onde il mar di Atlante al Mediterraneo congiunge; dal che procedea, che di navigli ripien fosse, i quali vini trasportavano di Languedoc, e Borgogna. Là di carrozza provveduti essendone, traversando ognora ubertose, e ben coltivate campagne, per terra proseguimmo il cammino, e su la dritta lasciando quella catena di colli, che de' migliori, e prescelti vini di Borgogna feconda, detta vien costa d'oro, a capo di due dì a Auxerre arrivammo, Città non picciola, che sulla destra della Jonna si spiega. Ivi poichè a cagion della novità grato a noi riusciva il far viaggio pei fiumi, su piccola nave a valicare quell'acque intraprendemmo.

Varj Francesi eransi con noi sul medesimo naviglio imbarcati. Essi di un carattere giocondo tenean divertita l'intiera brigata, e più tanto addivenivan lieti, quanto più ne andavamo alla meta del nostro comun viaggio avvicinando. D'altro non aveano a cuore intrattenersi, che delle vaghezze della Capitale. Curiosi di apprender qual fosse la mia patria, e quella di Ramiro, molti elogi versavano su Italia, e Spagna: ma facendo insensibilmente nascere de' confronti con ciò, che alla Francia apparteneasi, tutto volgeano in di loro vantaggio. Noi contenti di conoscer tal vanità, non perchè atti fossimo ad adulare,

ma

ma perchè la convenienza ne imponeva usar loro quel riguardo, che dee lo ſtraniere agli abitanti del paese, ove si ritrova; condiscendenti ognora addimoſtrandoci, quasi mai non portavamo parere, che al di loro fosse oppoſto: e da ciò procedea, che cortesi ognor noi gli esperimentassimo, e che attenti cogliesser eglino il deſtro, onde palesarne la di loro benevoglienza.

Ma già dalla Jonna entrati eravam nella Senna, un de' primi fiumi della Francia, che prende nella Borgogna la sua sorgente, e va a metter foce nel mar della Manica. Sparsa lungo le due sponde, cammin facendo, la trovavam noi di superbi edificj di campagna, e di magnifiche Ville, che appartenersi detto ne venne a' principali Signori di Parigi, dove a villeggiare riduconsi nella ſtagion di Primavera. Gli alti frondosi boschetti, e' folti di di piante verdeggianti confini delle Ville, che a guisa di grandi parieti si elevavano d'ambo i lati di que' vaſti palagi, gittavan sul fiume da tutte eddue le rive grata, e fresca ombra; e fra l'acque limpide, e tranquille piacevol era il rimirare spiccarsi riflessi, come da chiari criſtalli, e tronchi, e rami, e foglie.

Quanto nel cammin più ne inoltravamo, più tanto in deliziosi giardini ne imbattevamo, che annunziavan vicina la bella Parigi. Contento ognun di ciò si addimoſtrava; ma quel che più piaceva ad altrui, oggetto per me di-

L 2 veniva

veniva di pene. Appressimarsi vedea quel luogo, che me dall'unico amico mio divider dovea. Mesto ragionevolmente io mi era; avvegna che tutti vedea i tristi effetti di una tal divisione. Già presentavasi avanti la mia mente la spenta Aspasia, la cui dolente immagine, sebben cara sempre mai all'anima mia, pur tutti assorbendone gli affetti, non lieve detrimento recato avrebbe alla mia vita. Già ricadea nella consueta melanconia; e già sentiva quanto la perdita di Ramiro funesta per me diveniva. Il mal, che temea più tanto era grave, quanto più riflettea esser egli irreparabile. Abbastanza lontano mi recava dalla Patria; nè più oltre a Parigi convenevol era per me proseguire il viaggio. Dovea io poi nasconder la mia pena, sicchè in verun modo influito non avessi, onde quegli, la cui felicità mi era più che tutt'altro a cuore, sollecito non rientrasse in seno della sua famiglia. Si, ei correva in braccio a que' soavi piaceri, che dal riveder la Patria, i parenti, gli amici, derivano. Ei diveniva felice, ed acquistava quel, che a me concesso non era. Qual diletto in me non procedea da quella sua fortuna! Ma ahi; infelice mia condizione! Questo diletto istesso esser dovea sorgente di miei non comuni affanni.

Tali cose andava per l'animo volgendo; e poco avvezzo alla simulazione, mi avvidi, mio mal grado, che dal volto rilevavasi l'in-

terna

terna mia tristezza. Sorpreso ciaschedun ne chiedea il motivo, e poichè tanti io pur ne avea, agevole a me fu tenere in seno quello sepolto, che non voleva disvelare. Ma già noi siam fra' Borghi di Parigi; già siam'indentro alla Città, e su la manca del giardin detto delle Piante, già scendiam dal naviglio. Io, e Ramiro ne dividiam dagli altri compagni di viaggio, avendone pria praticato i convenevoli complimenti, e ad abitar ne rechiamo un Albergo poco dalle Tuileries lontano.

Eccone, o Areta, alfin giunti, a me dice Ramiro, nella Capital della Francia, e nella più brillante fra quante ne contiene l'Europa. Io da lunga pezza bramava quì ritrovarmi; ed a dir vero in guisa ne ho io udito parlar sempre mai, che strano non è il piacere, onde son tocco nel vedermi in questa superba, e magnifica Città. O che io rifletta all'acquisto a me sì caro dell'amicizia tua, o alle tante istruzioni ponga mente, che da' miei viaggi riuscito mi è trarre; grado par, che saper debba alle nemiche vicende, che ad abbandonar mi costrinsero la Spagna. Oh! quante volte interviene, che le apparenze di un male un bene alfin ne procacciano, bene, che più tanto aggradevol riesce, quanto meno atteso più giunge. Poco noi Spagnuoli inclinevoli al viaggiare, ove l'ingrata Contessa non mi avesse fuori la Patria sospinto, quì al certo non mi sarei. So ben'io, quanto spiacevol per me

 di-

diverrà l'abbandonar una Città, d'onde le vaghezze abbianmi rapito, e di gran lunga più penoso a me riuscirà il dovermi da chi tanto ſtimo dividere; ma non son io un di que'tali, che scemano il pregio del ben presente, con l'idea che un dì andranno di quello esenti. Il sovvenirsi di un goduto bene ancor diletto arreca, quando si faccia confronto con chi quello non godette mai. Noi farem quì dimora queſta, e la vegnente ſtagione, e quando quella di Eſtà sarà giunta, io partirò, per la Spagna.

Mi avvidi allor io, che sensibile al par di me forse non era Ramiro, e che il suo cuore di altri affetti non era per avventura capace, che di que', che solo dallo ſtato presente procedono. Vedeva ben, che chi nè le passate cose rammembra, nè le future immagini, va soggetto a minori afflizioni; ma saggio non era io da tanto, da non occuparmi, che del presente. Non iſtimai oppormi al suo divisamento, e pago, che molto tempo ancora a me rimanea pria che da lui mi dividessi, glie ne palesava il mio compiacimento. Intanto toltone in guida un'iſtruito giovine, che atto era a metterne a giorno de' varj oggetti, in cui ne saremmo avvenuti, e che avrebber fissata la noſtra ammirazione, ad osservar ciò, che di vago, e sorprendente contenea Parigi, volgemmo le noſtre cure.

CA-

CAPITOLO X.

IL potere ad un solo girar d'occhio scoprire una delle più grandi Città fra quante ne contenesse l'Europa, aggradevole dovea riuscir fuor di modo. Quindi benchè la vasta estension di quella, cui eravamo, malagevole facesse a noi sembrare il rinvenir un luogo atto a procacciarne così sorprendente veduta, pur fatta avendone inchiesta alla nostra guida, detto ne venne, che facil era ciò conseguirsi: avvegna che ove recati ne fossimo su di una montagnetta, che al Settentrione della Città si elevava, intiera l'avremmo da quel poggio discoverta. Ma poichè sebben non fosse oltre alla sua metà trascorsa la stagion di Autunno, pur quasi ogni dì ingombro si rimaneva nel mattino di folta nebbia, che involava talora fin la veduta de' più vicini oggetti, attender fu d'uopo un giorno chiaro, e sereno, onde sospignere in lontana distanza lo sguardo. Non tardò però guari, e giunse il tempo alle nostre mire opportuno. Laonde colto il buon destro, là sul colle, che ha nome Mont-Marthe, ne recammo.

Vedeasi da quell'alta vetta su di un'immensa pianura spiegata la superba Parigi, che mille varj oggetti offrendo alla nostra veduta, presentava un colpo di occhio, che in niun' altra parte poteasi per avventura combinare più vago, e più maestoso. Un largo stradone con-

finato da due file di grandi alberi la chiudeva all' intorno . Ergeansi sulle private abitazioni, che alte erano in generale , e ben coftruite, i regali palagj, i templj, ed i pubblici edificj, la cui elegante magnificenza parte spargea per tutto del proprio splendore. Scorgeansi in varj luoghi vafte piazze , che ad un di presso eran tutte di pubblici monumenti adorni . Interrotte sovente eran nell'interno di verdeggianti giardini le fabbriche : e girando intorno lo sguardo si vedea, là , il giardino delle Tuileries, e gli spaziosi Campi Elisi ; là , il bosco di Bologna, e l' immenso campo di Marte; là, i giardini di Louxembourg ; e là , quel delle Piante. Dessi eran tutti , o ad utilità , od a pubblico divertimento deftinati. Scerneasi poi la Senna, e i diversi navigli, che ne fendeano le acque, divider la Città dall' Oriente all' Occaso, formando in mezzo a quella un'Isola, e contavansi nove grandiosi ponti , tra' quali ampj taluni erano in guisa, che conteneano botteghe, e penzili giardini.

La veduta , ond'eravamo spettatori , era fuor di modo dilettevole , ma poichè l'occhio rimanea quasi confuso nel rimirar tanti oggetti, che da ovunque a larga copia gli si offrivano , tra' quali scernere appena sen poteano i più remoti, tanto era vafta la Città, contenti fummo di averne in grande acquiftato una tal quale idea, e da là scendemmo occupati da piacevol sorpresa .

An-

Andavam quindi in particolare ciò , che v'era di più raro, osservando , ed or fissavano la nostra ammirazione le varie Biblioteche, che grandi erano, o che sen considerasse l'immenso numero, o la diversità delle opere stampate in varie lingue, o che attenzion si facesse alla varietà de' papiri, ed antichi manoscritti, che abbondevolmente conteneano; or i Musei, gli uni ricchi di medaglie de' tempi più vetusti, e di varj oggetti della più remota antichità; e gli altri di complete collezioni di tutto ciò, che la natura ne' suoi tre regni produce: or le prescelte raccolte di quadri, e di statue de' più famosi antichi, e moderni autori, che tolti a varj paesi ornavano le grandi gallerie di Louvre, edificio, la cui facciata è un de' migliori pezzi di architettura, che la Città racchiudesse: ed or la sublime specula, il vasto giardin botanico, e 'l parco, che in molta quantità riuniva animali di diversa specie, di varj climi, e delle più lontane contrade.

In così grate occupazioni passavam noi quasi gl' interi dì; nè, inoltrata essendo la stagione d'Inverno, la continua nebbia, che talor densa, e buja era tanto, che onde diradarne le tenebre, uopo era illuminar di giorno la Città, la neve, la pioggia, le alluvioni della Senna, e gli altri effetti di un clima rigido, ed aspro, ne rendean molesta l'abitazion di Parigi, avvegnachè compensati eravamo dalle tante idee, che in grado eravam di acquistare.

So-

Sovente ne recavam ne' Teatri, che à seconda del diverso genio del pubblico varie drammatiche composizioni rappresentavano, nè lieve motivo ne offrivan dessi, onde ognor persuaderne d'avvantaggio, che gli stabilimenti di pubblica istruzione, e la general coltura influisconsi sempre mai a vicenda. Non v'ha chi dubitar possa, che il Teatro la più efficace scuola non sia, onde render puro, e sensibile il cuore, ed ingentilire i costumi. Dipinta co' più seducenti, ed incantevoli colori la virtù, agevolmente ogni uòm l'ammira, ed a seguirla si accende, e messo il vizio in abborrevole, e disgustosa comparsa, di ordinario interviene, che si detesti, e si fugga. Esposti allo scherno universale que' difetti, di cui la nazione più abbonda, arrossito ciascuno nel veder derisi i goffi suoi modi, le sue inette, e rozze maniere, ed i suoi nojosi pregiudizj, ogni mezzo adopra, onde di tai cose si sgombri; che se di ridicolo spargonsi di estranei paesi i difetti, in guisa allor si agisce, che in quelli non si cada. Quindi ne avviene, che come ne' primi casi si purifica il cuore, e nell' udir le altrui sventure più sensibile si rende; in questo si ha campo d'ingentilire i costumi.

A tali fini compie il Teatro, che a ragion che istruisce, e vieppiù spande i suoi vantaggi, più desta nel pubblico l'impegno di aumentarne la perfezione, ed i pregi. Onde però somigliante scuola utile addivenga, ei fa mestieri,

ſtieri, che al merito delle composizioni, quello degli attori vada congiunto, avvegnachè, ove l'arte di queſti non animi, e ravvivi tuttociò, che intieramente, od in gran parte l'altrui immaginazione si infinse, languide, e fredde saran negli spettatori le impressioni, ed agevole non sarà, che alcun vantaggio sen tragga.

Uomini ignoranti, e corrotti, e ad alcun meſtiere non idonei son di ordinario gli attori, che paghi di allettare il volgo libertino con indecente geſto, e con isconce maniere, poco lor monta, se incapaci son di entrare nella mente degli autori, e penetrarne de' pensieri il vero, e giuſto senso; onde avviene, che capaci non sono d'inveſtire il carattere, che il caso, e non il discernimento loro assegna, e non possono deſtare altrui quelle passioni, che in verun modo non sentono. Dessi a guisa di un semplice orologio sotto la pressione di un inetto suggeritore ripeton la filsa di quelle parole, che con iſtento l'una dopo l'altra tengon dispoſte nella memoria: sfigurano le più pregevoli composizioni, ed incapaci di rimettersi da se soli in ripetizione, ove qualche lievissimo intoppo arreſti il moto delle di loro ruote, nulla v'ha, che più lo spettatore disguſti, ed annoj, quanto il veder muti, e confusi queſti Automati compassionevoli dimenarsi pe' varj angoli del Teatro, e smarriti, con ridicoli segni implorar dal suggeritore, che li rimetta in moto.

Tan-

Tanto in Parigi non interviene, dove alcuno a far d'attore non è ammesso, se pria ricevuto non abbia certe istruzioni a quell'arte opportune, e se dietro l'analogo esame dichiarato non viene capace di adempiere con probabile successo al suo mestiere. Epperò degni quivi noi trovavamo ognor di applauso gli attori, pel facil modo, onde del proprio carattere investivansi, per la fluidità del favellare, per la pronunzia or più, ed or meno soave, qual l'esigevano le passioni da destarsi, pel portamento della persona or grave, or tenero, or altiero, or dimesso, a seconda del personaggio, che si rappresentava, per l'adattato gesto, e per lo proporzionato abbigliamento. La naturalezza, che nel rappresentar la Commedia si adoperava, giunta era al più eminente grado di perfezione. Quasi ugual maestria, benchè in modi diversi nella Tragedia osservavasi, ed ove il tempo togliesse il difetto di mantener talora il tuono sostenuto, aspro, anche nel maneggio di un'affetto tenero, e delicato; l'attore della Tragedia addiverrebbe altrettanto perfetto, quanto lo è quello della Commedia.

Tutte tali cose esser faceanmi di avviso, che quivi più che altrove l'arte si conoscesse di ben rappresentare. Ramiro non era di parere al mio dissimile, ma un dì della Tragedia, intrattenendone, volto a me, così disse: Onde avviene, Areta, che le Tragedie di Alfieri

fieri in Italia ascoltando, malgrado che gli attori di quelle, meno de' Francesi eran valenti, io pur ritenuto era in certa attenzione, che tutte assorbiva le facoltà dell' anima mia, ed all'azione, ond'era spettatore, prendeva un interesse, che in guisa intiero mi occupava, che non mai dal Teatro sortii, che meco non recassi una certa meſtizia, un certo orrore, una certa pietà, commozioui, che quì sovente non provo, o che toſto svaniscono. Allora a soddisfar io la sua inchieſta, così cominciai.

Tu non ignori, o Ramiro, aver ogni Poema un proprio ſtile, e che difettoso quello sarebbe, che intieramente, od in gran parte dell' altrui facesse uso: che gli ſtili son da proporzionarsi agli affetti, che deſtar deggionsi in altrui, e che quindi il tragico esser debbe energico, nerboruto, sublime, esaltate, forti essendo le passioni, ch' esso maneggia. Or' dal verso quasi intieramente la natura dipende dello ſtile: ed ove frenata essendo la fantasia dalla ſtabilita giacitura degli accenti, e dal nesso delle rime, senza nerbo, sdulcinato è il verso, inceppati saranno i pensieri, inanimate le immagini, poco espressive le dipinture, mal adatti i contraſti, la frase, i termini non iscelti, e puri, e scevro quindi de' caratteri del sublime lo ſtile.

Tanto nelle Tragedie Francesi interviene: e se taluni valenti, e dotti autori tutte esauriscono le sorgenti del di loro profondo sape-

re,

re, onde non inciampare in que'difetti, non è pertanto, che possan eglino intiero ottenere il di loro fine. Avvegnachè quanto dalla natura della lingua discende, ove quella non cangi, forza è, che accada: accentati alla metà, e rimati in fine immediatamente i versi tra loro, sono più al lirico, che al tragico ſtile adattati. Agevolmente non deſtano impressioni vibrate, forti durevoli, e mal grado la durezza della lingua di ordinario desinente in consonanti, sovente cade l'attore in nojose, e disdicevoli cantilene, che poco aggradevoli riescono, e lo spettatore fuor di modo diſtraggono.

Il verso, lo ſtile, la forma son del Poema. Dessa sull'intrinseca natura, ossia materia di quello, grandemente influisce: ma la materia, e la forma aver deggiono entrambe de' caratteri proprj, ed indipendenti, che ſtabiliscono le di loro qualità respettive, ove si riguardino isolate: e che unite formano il carattere diſtintivo dell'opera. Laonde se da'caratteri del verso, e dello ſtile procede la mancanza di attenzione nello spettatore, da difetto nella natura intrinseca della Tragedia il minor interesse, ch'ella produce, dipende.

Dall'interesse dell'opera ne vien quello degli spettatori; ed ambidue commovono all'odio, ed alla pietà, affetti, che s'influiscono a vicenda, e che agitano con proporzionata veemenza, e tenerezza il cuore, l'una, contro l'oppressione, e l'altra, verso l'oppresso.

L'in-

L'interesse deriva dalla dignità dell'argomento, e dall'unità dell'azione; e questa, dal nesso delle parti, e dalla di loro immediata influenza allo scioglimento del nodo. Or fra Tragici Francesi immancabili incidenti dividono l'azione, e producono secondarj inviluppi, i quali un'interesse immediato non hanno al principale sviluppo, e mitigando le impressioni violenti, ed elevate, che nascono dal maggiore argomento, distraggon lo spettatore, minorano l'interesse per lo tutto, e poco adempiono allo scopo dell'opera, l'orrore per lo vizio.

V'ha, egli è vero, fra questi autori talor delle scene, che fuor di modo il cuor commovono, e destano di leggieri il pianto. Ma ciò a dir vero, procede dal seguir elleno scene galanti, ed amorose, dal trovar preoccupato da un altro affetto il cuore, e dal giugnere improvvise, essendo pria stata la mente da una parte debole, e poco interessante distratta. In una Tragedia, dove ogni parte può dirsi quasi protagonista; dove nulla v'ha di concerto, o di appeso, dove una è l'azione, e l'energia de' concetti essendo sostenuta dalla sublimità dello stile, con una catena non interrotta d'impressioni forti, tetre, elevate, ognor per gradi crescendo, agita il petto fino alla catastrofe, benchè l'odio, e la pietà vengan sempre commosse, benchè l'interesse totale sia maggiore, può per avventura intervenire, che lo spettatore non pianga, ma egli ognor sortirà

dal

dal Teatro concentrato, e tutto pieno di idee melanconiche, e di tragici pensieri: fremerà rammentando il mostro, che il raccapricciò sulle scene: la fantasia non mai alienata dalla memoria d'idee dissimili, presente gli offrirà la spietata consorte, che onde compiacere l'infame suo drudo, immerse in seno al marito il parricida pugnale. Lorda, ed impura del sangue innocente dello sposo e' la detesta, e l'abbomina; e l'orrore per lo vizio, è l'immancabile affetto, onde sarà sempre mai penetrato.

Tali eran pure; se tu te ne rammenti, o Ramiro, le Tragedie dell'immortale Alfieri. Sortito or tu sarai da sorpresa: e ben io son di avviso, aver tu ravvisato l'Agamennone ne' caratteri, che ora ho io dipinti. Non è pertanto, che io non ammiri i grandi autori Francesi; ma all'unità dell'azione, ed alla sublimità dello stile del famoso Alfieri attenzion facendo, porto parere aver questi con maggior vantaggio di quelli imitato i rinomati autori della Grecia, cui quasi va di paro. Nè a ciò forse impiegò ei picciol travaglio. Attraverso la soave pieghevolezza dell'Italiano idioma, che atto sol parea agli stili teneri, affettuosi, delicati, che mostruosi sarebbero nella Tragedia, fu egli quasi il felice inventore del tragico stile. Che se taluno oppone esser malagevoli nel rappresentarsi le sue grandi opere a' presenti attori, futile, ed inetto apparirà tal ragionamento, ove riflettere si voglia, che gli

atto-

attori al par de' lettori innalzar debbonsi al difficile, ed al sublime degli autori: avvegna che tardo, e lento sarebbe senza pari il progresso dell'umano sapere, se i secondi scender dovessero all' ignoranza de' primi. Ove la Drammatica rappresentativa divenga un' arte onorata, Alfieri avrà proporzionati attori.

Dato così fine al mio ragionare, Ramiro mostrossi oltremodo compiaciuto della maniera, onde avea io soddisfatto alla sua domanda. Me ne palesò egli il suo gradimento; e ad intrattenerne indi passammo di oggetti di differente natura. Udito avevam noi, che in ammirabil guisa il mezzo erasi rinvenuto, onde rendere meno infelice la vita di coloro, che privi della vista, o dell' udito eran sortiti al mondo. Quindi vaghi di veder fin dove giunge il potere dell' umano talento; ad osservare un dì ne recammo i progressi degli allievi nella scuola eretta ad istruzion de' ciechi.

Introdotti in una spaziosa sala, nel cui fondo ergevasi sul pavimento picciol teatro, non passò guari, e riuniti molti da curiosità ugualmente quivi sospinti, fu dato un segno, e tosto venne fuori del proscenio lo stuolo degli sfortunati, che dovea dar saggio della propria coltura. Molti fra gli uomini venivan forniti di musicali stromenti; altri di certi libri, e le donne portavan tutte differenti arnesi per lavori al di loro sesso adattati. Quegli rimaser sulle scene; e queste in ordin di anfiteatro preser posto nel sito dell' Orchestra.

Gli uomini eseguiron dapprima armoniosi concerti, con ogni sorta di ſtromenti a corde, e da fiato; ed indi al suon di grata melodia dieder principio al canto. Rilevate su le carte legate in libro eran le note; ed ammirabil era, come con le dita su di quelle scorrendo, si suppliva coll'atto al difetto della viſta. Le donne intanto occupavansi de' rispettivi travagli e senza interromperli punto, facean di coro ai diversi canti, che analogia avean tutti a quel di loro ſtato. Sorprendente era il veder, le une lavorar fine calze in seta; le altre formar vaghe borse da contener danajo; queſte effettuar bei ricami; quelle compor fiori; e quell' altre in picciol telajetto tesser naſtri di differenti colori. Varie ve n'eran di non ordinaria beltà; ma in volto ad ognuna dipinta era certa meſtizia, che ſtrappava il pianto al sensibile spettatore. Ed oh! quante volte mi si bagnavan di lagrime le guance. Ahi misere giovanette!

Dato fine a gli esercizj della musica, osservar si fece, come una madre iſtruiva un suo figliuoletto. Queſti più fortunato della genitrice godea il pregio della viſta: ma uopo era, che ei apparasse il modo, come communicar con quella, ed esserne educato. Un mazzetto di picciolissime tavolette, che pendea da un filo, fissava sotto il tatto le lettere dell'adattato Alfabeto: ed era commovente il mirar con quali reciproche cure attento l'un

trae-

traeva dalle materne lezioni profitto, e l'altra rendea pieghevole a' suoi voleri il dolce frutto de' suoi mal nudriti affetti.

Venner quindi fatte varie problematiche domande ad un de' più istruiti fra' giovani, e questi, adempiendo alle complicate operazioni della stampa, all'impronto con molta maestria ne imprese le analoghe risposte. Dopo aver quegli riscosso i pubblici applausi, ogni donna espose in iscatolette raccolti diversi suoi lavori; e poichè permesso era il comprarne, alcun fra gli astanti non vi fu, che vago non fosse di far di qualcheduno di quegli oggetti acquisto. Ricevute elleno quindi le lodi, cui avean diritto, sì per lo profitto, che mostravano aver fatto, che per la tranquillità, con cui soffrivano il rigore del di loro destino; concedossi dagli spettatori quella sgraziata gente, e la società si disciolse.

Oh quale spettacolo quello stato non era per noi, commovente nel tempo istesso, e stupendo! Veduto si era da un lato una parte infelice di umanità d'ambo i sessi, quasi dalla natura destinati a far nel confronto rilevar il vantaggio del più prezioso fra gli organi delle sensazioni; ed ammirato si era dell'altro l'arte industre, che tutti esauriva i mezzi del più esteso sapere, onde sottrargli per quanto possibil era da quello stato di pene; e ridurgli a benedir la mano benefica di que' simili, che sensibili alle di loro sciagure, lungi dal gode-

re nel vedersi in perfezione alla loro maggiore, come nell'orgoglioso amator di se ſtesso interviene, cercavan con iſtudio diligentissimo avvicinargli al loro livello; onde così rimaner congiunti da'più teneri vincoli di beneficenza, e di gratitudine, mentre naturalmente erano dalla disuguaglianza di proprietà divisi. Noi eravam penetrati da profonda ſtima per quegli, che il primo avea promosse iſtituzioni cotanto benefiche, ed umane: ed accesi di pure brame pel ben de'noſtri simili, formavam voti, perchè quell' esempio fosse dalle altre Nazioni seguito.

Non minor impegno, e ſtudio adopravasi, onde iſtruire i sordi, e muti; nè dal vantaggio, che sen traeva, eravam noi meno sorpresi. Somiglianti cure, onde si alleviava la sorte di coloro, cui poco ſtata era favorevol la natura, riguardate eran da noi come certi segni d'inoltrata coltura. Noi spinti dall'amor del vero, non sentivamo quella nazional gelosia, che mal comporta il convenire, che altri di noi più valga, e confessavam non esser la general civilizzazione nella Patria noſtra altrettanto avanzata.

L'orgoglioso amator di quanto il circonda, quegli, che sul disprezzo dell'altrui, suppone ſtabilire il pregio di quanto a se ſtesso appartiene, giugne talora a contraſtar quelle verità, ond'è internamente convinto; e mentre crede così scemare il merito di altrui, se

ſtesso

ſtesso espone alle derisioni del saggio. Lo ſtesso interviene a colui, che da verun sentimento nobile innalzato non essendo alla cognizion della propria dignità, vilmente applaude a quanto ad eſtranei paesi appartiensi, e'l vanto delle proprie cose scolora. Ingiuſto l'un verso l'altrui, ed inverso la propria Patria l'altro, in vario modo van soggetti all'uguale censura; ed enttambi non lieve intoppo sono a'mezzi, onde la società, di cui fan parte addiverrebbe migliore.

Ma l'amor per la Patria, ove retto, e virtuoso e'sia, mentre, onde corrispondere al sentimento della propria dignità a'vantaggi di quella ne accende; promuove all'aspetto della maggior coltura negli eſtranei paesi quella lodevole emulazione, d'onde la perfezione nel proprio sviluppo, procede; e lungi da eccitar l'invidia, il più vile tra gli affetti, ne colma di rispetto, e di ammirazione inverso a coloro, che co'proprj onorati sudori ne offron la via, onde incamminandosi si divien più perfetto.

Uopo ancor a noi era il convenire, che altrove mai avvenuti non ci saremmo in private società altrettanto incivilite, e galanti, quanto quelle, che in grado ſtati eravam di osservare in Parigi. L'urbano conversar delle persone; il gentil tratto; la più prescelta, e raffinata eleganza nelle maniere; un ossequio vicendevole, ma senza affettazione; un avve-

nente accoglimento; erano i caratteri, onde venivan esse distinte. Ciascun d'ambo i sessi avea certo talento, che appellan quivi di società. Non v'era chi non brillasse in certo modo; e benchè ciascun per qualche proprio merito particolar si rendea, tutti eran colti, ed oltre modo influivano a render aggradevoli gl' intrattenimenti. Una decente libertà figlia del costume scevro da' pregiudizj ravvivar la brigata; nè mai cadeasi in quel languore, che sì nojoso addiviene: e lepide arguzie, vivaci detti; pronte sortite da impaccio, adattati applausi, sosteneano quel piacevol brio, con cui l'uom di ogni stato si riconforta, e rinfranca dalle cure, e da'serj pensieri del giorno. Talor s'impegnavano erudite discussioni; ma desse eran brievi; e rimesse sovente al giudizio di leggiadre, e bizzarre giovanette, prendean da' grati detti di quelle un dilettevole aspetto, e certe grazie, onde avveniva, che quel che non di rado altrove annojar solea, ivi grandemente allettasse.

Trascorsi erano intanto, e l'aspro Inverno, e la grata Primavera, e sempre piacevolmente da diversi oggetti distratti, giunta era già la placida stagione estiva. Quindi poichè il tempo si avvicinava, in cui Ramiro partir dovea per la Spagna, ad osservare ne occupammo quanto di aggradevole ne offriva quella stagione, onde pria che facesse il mio amico partenza, tutto, od in gran parte, quello avessi ammi-

ammirato ; che lusingar potea la curiosità di un viaggiatore in quella maestosa Città .

Aveasi il costume di recarsi all'imbrunir del Cielo in vaghi giardini, e trar quivi da' freschi zefiri notturni piacevol ristoro. Molti ve n' erano in varj luoghi situati della Città : e noi seguendo la generale usanza, in quelli ne riducevamo sovente. Illuminati eran dessi da innumerevoli fiammelline raccolte in lucidi cristalli, che in regolato ordin pendeano dalle frondeggianti volte , che i ravvolgimenti coprivano , in cui eran essi con simmetria scompartiti. Mille diversi fiori, ed erbe fronzute di color vario dipinte, tramezzando verdi pratellini , ed orlando chiarissimi ruscelli presentavano all'occhio un grazioso rabesco, e riempivan l' aere de' loro grati odori . Tersi , e limpidi specchi situati in fondo a gli ameni, e ridenti viali , quasi celati tra verdeggianti foglie, offrivano improvvise, e leggiadre lontananze a colui, che a caso fissava in essi lo sguardo . Varie statue in marmo di silvestri Numi ornavano a certe distanze pampinose nicchie ; e mentre folla di prescelta gente di ambo i sessi , nel più galante abbigliamento, o assisa , o passeggiando , o tenendosi fra le giulive brigate , o ritirandosi in luoghi solitarj , e nascosti , si abbandonava al suo differente umore, diversi da fiato armoniosi istromenti, con soave , e dolce melodia rompevan placidamente le aure chete della notte, e nel silenzio di quelle ore tranquille, die-

 tro

tro rapivan l'animo al loro dilettevol suono;

Sorpresi da sì grati oggetti, la brama in noi destossi di osservar quelli, che la veduta de' giardini di Versailles offerti pur ne avrebbe: e quivi essendone un dì recati, sì rari, e tanti ne ammirammo, che il ridir malagevol cosa sarebbe. Fini marmi di elegante lavoro in archi, colonne, statue, bronzi dorati in grandi vasi, vaste peschiere, cascate, e giuochi innumerevoli di cristalline, e limpide acque, e spaziosi viali, ornavano gli ameni giardini. Gli ombrosi boschetti, e l'olezzante aranciato: le piante, i cespi, i prati, i fiori, il grato mormorio de' ruscelletti, il dolce canto degli usignuoli, e di varj armoniosi augellini, eran tante incantatrici vaghezze, che sparse intorno al Real palagio, mentre aggiugnean pregio alla magnificenza di quello, formavan la delizia dell'attonito spettatore.

Noi da là passammo a Marly, Borgo alquanto dalla Città lontano, in un luogo eminente situato, dove la superba macchina vidimo, che dalla bassa Senna a mezza lega le acque innalza, di cui l'intiero Borgo, e Versailles abbondevolmente provvede. Da ivi non lungi, indi osservato lo spazioso terrazzo di S. Germain, à Parigi, dopo aver per istrada ammirato le rare porcellane di Sevres, fecimo ritorno.

Ma giunto alfine è il momento, in cui uopo è pur, che Ramiro per la Spagna faccia

par-

partenza. Oh quanto spiacevol era ad entrambi il doverne dividere! Ma tutto è già pronto quanto facea mestieri, onde intraprendere il viaggio. Io un istante solo da lui non mi separo, e mentre parmi dovergli mille cose dire, nulla ripeter so, che l'interna pena intoppo è al favellare. L'amico già parte. Io dal lato suo fino a certa distanza non mi scompagno. Silenziosi, e mesti là, dove dar ne dobbiamo gli ultimi amplessi, pervenghiamo; ed in poche interrotte parole, dopo aver quivi giurato di compiere attraverso a qualunque lontananza alle più diligenti cure di una amicizia affettuosa, e sincera, con non lieve rammarcio ne dipartimmo. Io là, dove mi era, ristetti. Fisso l'amico in viaggio rimirava. Ei torceva verso me soventi il collo, e lo sguardo. Ma dileguatosi in fine dalla mia veduta, forza mi è volgere indietro il cammino.

Dolente, e da tristi pensieri la mente ingombra, muto, e tardo, quasi dall'interna doglia fatto stupido, io camminava. Fuori esser mi parea di me stesso, e quegli seguir, che da me lontano tutte facea risentirmi le mie crudeli vicende. Così lentamente verso il mio albergo mi avanzava; quando un forte susurrar mi desta dal letargo, che mi opprimeva; ed immensa gente intorno veggio ad un palagio, che giva stupefatta ripetendo, oh quale sventura! oh qual funesto caso! La meraviglia scuote i miei sensi, curioso io pur divengo, ma non

v'è

v'è chi da quello stato mi sottragga. Con amara sorpresa ciascun alle mie inchieste risponde, oh la sventura! oh il funestissimo caso.

Seguo allor io la calca: la folla in un appartamento mi caccia: dov'eran gli altri diretti, io pur mi diriggo: a stenti io giungo .... Ma ... Chi mi soccorre! oh Dio! forza non ho di proseguire. Io più non reggo! Il cuor mi si squarcia! Ah dove sono! Eh che veggio io mai! Aspasia! Aspasia! Oh Cielo! Immersa in un mare di sangue, tinta di pallor mortale, spenti i lumi, stesa sul pavimento l'adorata Aspasia mia! Ma che. Oh spettacolo tremendo! Lordo, e tutto intriso di sangue, morto un giovin giace a lei vicino? Che fia mai? .... Ma nò, freno io più non sento: una forza irresistibile a lei mi spinge: su l'amata mia consorte mi slancio.

Aspasia! Aspasia! Deh! mi ascolta, Aspasia mia, dolente ripeto. E' il tuo Areta, che ti chiama! E' lo sposo tuo, che ti stringe fra le braccia! Sì, Cara .... Son io ...... Odimi .... Oh stupore! Apre ella debolmente le smorte, e languide pupille: mi vede: mi riconosce, ma ahi me lasso! un'altra volta sospirando le chiude! Io la inondo di pianto: interrotto da singhiozzi il suo nome ripeto; quando, raccoglie ella gli avanzi delle infievolite, e quasi spente sue forze, schiude i begli occhi, e con voce debole, e fioca, così prorompe: Ah! sospirato mio sposo ..... Io pur

ti ri-

ti riveggo ..:.. Grazie! ..:.. o Cielo ... che in premio .... alla mia virtù .... tu fai... che io deponga ..... in seno ... all'unico mio bene .... l'estremo ... mio fiato ..... Sì .... mia vita! . in questo esangue .... giovine sventurato .... mira un trionfo .... della mia fedeltà ..... La rea tempesta .... in quella notte orrenda .... mi sbalzò su'lidi di ... Africa .... Schiava .... de'Barbari ... Questo Francese .... Mercadante .... fece di me compra .... Desso ... non da schiava ... ma ... da sorella ... ognor mi trattò ...... Io ..... grata ... me gli addimostrava .... Ma ahi!... nostra comune sventura .... Egli di me ..... s'invaghì ...., l'amor suo .... mi palesò ... E che non fece .... che non disse ..... Ma nulla ottenne egli da me mai ..... Io ..... ogni ... via tentai .... per ridurlo alla ragione ..:. Il persuasi .... Alfine a far ..... alla sua Patria .... ritorno ...... Sperava io, la meschina .... ch'ei.... quì potesse concepire .... altra fiamma ..... Oh! fatale inganno .... Ei quì .... più di me si accese .... In prieghi ... pianti .... sospiri ..... sempre passava ..... i giorni ..... a me d'intorno ... Inesorabile io .... sempre mai .... seco pur ... piangea ... per pietà ... della sua sciagura ... Ma il giorno .... stabilito .... del nostro ... nero destino ... ahi! giorno tremendo! .... ecco ... al fin giunge .... Infelice! ...., ogni tentativo .... raddoppia .... Tutto ... è ...

va;

vano .... Forsennato .... addiviene ...... si accende .... s'infuria ..... prende un pugnale ..... trapassa .... il suo .... petto ... trapassa ... il mio .... e morendo .... mormora ... queste .. parole .... Per te .... muojo .... Se viva .... non ti ebbi ..... compagna ..... in morte .... ti abbia.

Questa .... è ... la storia ... funesta ... della .... mia .... ina ... udi ... ta ... vicenda .... Ma ... io ... più .... non ..... ah! tu .. tto ... manca .... già .... oh !!! Dio! io ... mu ... o .. jo.

Qual io rimanessi a tale spettacolo; e quale d'indi a poi traessi dolentissima vita, più agevol sarà, che altri lo immagini, di quel che ridirlo jo possa mai.

F I N E.

INDICE

DE' CAPITOLI.



ERRATA CORRIGE.

Pag.	ver.		
30	19	entrai	entraron
36	25	diftinsi	diftinse
92	9	arrevava	arrecava
98	24	immutabilmente	immancabilmente
182	9	ravvivar	ravvivava



